ANEDDOTI BIBLIOGRAFICI

RACCOLTI DA

GIUSEPPE FUMAGALLI

CASA EDITRICE BIETTI
MILANO

ANEDDOTI BIBLIOGRAFICI

RACCOLTI DA

GIUSEPPE FUMAGALLI

CASA EDITRICE BIETTI
MILANO

Quando l'amico editore mi chiese per la sua collana di aneddoti un volume di Aneddoti Bibliografici, *accettai subito volentieri, perchè mi pareva che con quelle poche note che mi trovavo ad avere raccolte in più di 50 anni che bazzico con i libri, con i ricordi personali della mia non breve carriera, con qualche libro meno noto che ho nella mia privata libreria, non fosse cosa difficile di mettere insieme un volumetto di qualche interesse. E in questo modo è venuto fuori il presente libro, dal quale ho cercato di sbandire la pesante erudizione ed il macchinoso apparato bibliografico.*

Se in questa occasione ho consultato, anzi dirò meglio, riletto i libri notissimi di aneddoti letterari e bibliografici del Disraeli, del Lalanne, dello Scarlatti, del Lumachi, mi sono guardato bene dal farne lo spoglio, anzi di regola, mi sono astenuto dal riprodurre gli

aneddoti che già essi avevano narrato, salvo pochissimi che ho presi soltanto perchè mi si inquadravano bene con gli altri e per quelli ho sempre citato la fonte. Quindi non ho fatto ricerche, non ho consultato autori, tranne che per controllare la esattezza di qualche citazione, precisare qualche particolare, poichè, anche se il libro era facile e senza pretese, la scrupolosità del vecchio bibliografo voleva essere rispettata.

Il libro è diviso in tre parti i cui titoli spiegano da sè la loro contenenza: I. Il libro e i libri - Bibliofilia e Bibliografia; II. Biblioteche e Bibliotecari, *e in questa parte è maggiore che nelle altre il contributo personale, originale*; III. Commercio del libro - Editori e Librai, *soggetto che mi è sembrato completasse bene il volume, ma dove il materiale di cui potevo disporre era assai più scarso.*

Ho disturbato molti amici e colleghi invitandoli a venire con i loro personali ricordi in aiuto dei miei. Di parecchi ho fatto il nome in debito luogo, ma non di tutti: accettino ora il mio grazie sincero. Non farò separata menzione che di Gustavo Gilj, bibliofilo, editore a Barcellona e ottimo amico che mi ha procurato parecchie notizie dalla Spagna

e dei cortesi direttori della Deutsche Bücherei di Lipsia che liberalmente mi hanno dato informazioni tedesche. Ringrazio pure la Sig.na Dott. Olga Pinto che ha riletto le bozze e ha controllato per me molti titoli e molte date.

Firenze, Istituto Italiano del Libro
30 settembre 1933, XI.

GIUSEPPE FUMAGALLI.

I.

IL LIBRO E I LIBRI
BIBLIOFILIA E BIBLIOGRAFIA

1.

Volendo chiacchierare un poco di libri, bisogna cominciare a sapere come ebbe origine il libro. Lo si rileva dal capitolo LXV di quella curiosa opera di P. M. Terzago che è il *Museo o Galleria adunata dal sapere e dallo studio del Sig. Can. Manfredo Settala* (Tortona, 1666) ed è la illustrazione del famoso Museo Settala, donato poi all'Ambrosiana.

Premesso « Che il comporsi de' libri abbia avuto l'origine dai nostri progenitori, non saprei per qual ragione negarlo (sic!) » e fatta la storia del peccato originale e descritta la confusione di Adamo ed Eva dopo la cacciata dal Paradiso terrestre, così l'autore continua: « Non è però che in loro affatto si « estinguesse il lume delle scienze: anzi veg- « gendole pel lor peccato così insidiate dal « falso e invidiate dal tempo, cercarono di « eternarle ne' libri, trasportando le havute « notizie nelle corteccie degli arbori, accioc- « chè se una pianta havea lor tolta la perfet- « tion dell'intendere, nell'altre la ritrovassero « e ivi havessero il rimedio onde era stata la « corrottela ».

A chi non si appagasse di questa storiella e la trovasse inconcludente e insipida, consiglio allora di leggere — e si divertirà assai di più — le due deliziose novellette di Rudyard Kipling, *How the first letter was written* e *How the alphabet was made* nel volume: *Just so stories for little children* (1).

2.

Un volume messo insieme da me per l'editore Hoepli nel 1892: *I Migliori Libri Italiani consigliati da cento illustri contemporanei,* contiene fra le altre questa caratteristica risposta di Renato Fucini, l'arguto *Neri Tanfucio*: « Ogni cervello, ogni persona, ogni indole, ogni natura umana ha bisogno del suo cibo speciale e questo cibo non si può indicare che a caso per chi non si conosce profondamente nel cervello e nel cuore. Mi son domandato qual libro mi ha fatto maggiore impressione; e mi son risposto: — Forse quello che ne ha fatto meno ad altri. — Quale avrà influito più sul buon andamento della mia carriera? — Forse qualche libro che ha rovinato quella di altri ».

Del resto anche Giosue Carducci, rispondendo a questa medesima inchiesta, osserva-

(1) Sono anche tradotte in italiano, coi titoli: *Come fu scritta la prima lettera,* e *Come fu composto l'alfabeto* nel volume: *Il Libro delle Bestie,* tradotto dall'originale del Kipling a cura di S. Spaventa Filippi (ed. Bemporad).

va: « Io per me non propongo libri, nè do consigli se non quando conosco l'indole, il temperamento, gli studi e gl'intendimenti di chi me ne chiede; e anche allora tardo e dubito ».

3.

Un giornalista chiese un giorno a Mark Twain quali fossero i libri che più gli piacessero. « Secondo! — rispose Mark Twain — il valore dei libri varia secondo le circostanze. Un libro rilegato in cuoio è eccellente per affilare i rasoi; un libro piccolo, quintessenziale come li sanno fare gli scrittori della vecchia Europa, serve meravigliosamente per zeppare la gamba più corta di un tavolino traballante; un vecchio libro legato in pergamena, costituisce il migliore dei proiettili da lanciare contro i gatti importuni; finalmente un atlante dai grandi fogli di buona carta è quel che di meglio si possa desiderare per accomodare i vetri rotti ».

4.

Bisogna ammettere che almeno la metà di ciò che si stampa oggi, a fare un conto discreto, non valga la carta sulla quale è stampato. Ma anche per l'addietro la cosa non era diversa e ci fu sempre chi si lamentò con ragione che si stampassero dei libri affatto inu-

tili. Duecento anni fa Th. Crusius espresse la sua ira contro i molti libri che non erano buoni che a fare dei *fidibus*, — oggi si direbbe degli scaldarancio, — con questa quartina:

Der grosse Appetit, im Laden mitzustehen,
Darinnen allerhand Scharteken feile sind.
Der macht, dass alle Welt zum Schreiben Lust gewinnt
Und in ihren Dreck im Druck auch lässt herausser gehen.

La gran fregola di stare nel negozio
Dove ogni anticaglia può esser venduta,
Fa sì che ad ognuno viene la voglia di scrivere
E di far uscire in stampa la propria porcheria.

La traduzione non può rendere l'arguzia dei versi, per esempio le parole *Dreck* e *Druck* si prestano ad uno scherzo che va perduto nella versione.

(Da un articolo del Conte Klinckowstroem nella *Magdeburgische Zeitung* del 1930).

5.

Il più grande libro del mondo? Non date retta a quelli che vi citano con tono di saccenti una certa enciclopedia cinese di non so quante migliaia di volumi, enciclopedia che tutti hanno sentito ricordare, ma che nessuno ha visto (1). E poi che cosa sarebbero questi 2000 o 3000 volumi in formato ordinario di

(1) Il nostro editore dice di averne veduto una copia al Palais Mondial di Bruxelles. Però ammette di non averla letta.

fronte all'enorme Libro del Giudizio Universale, quello che è anche ricordato nel *Dies irae*:

Liber scriptus proferetur
In quo totum continetur
Unde mundus judicetur.

E non dico altro!

6.

Il sig. F. Beltran, noto libraio editore e bibliofilo di Madrid, in un suo interessante volume *El libro y la imprenta* pubblicato da lui stesso nel 1932, ha fatto una raccolta di proverbi o *refranes* spagnuoli relativi ai libri. Ne trascrivo qualcuno che mi sembra curioso, ma della cui autenticità folcloristica non vorrei restare garante.

Leña seca para quemar,
Caballo viejo para cabalgar,
Vino añejo para beber,
Amigos ancianos para conversar
Y libros antiguos para leer.

* * *

Leña, libros, vino y amigos los más viejos preferidos.

* * *

Libro en el que mi padre leyó, ése quiero yo.

* * *

Al libro y a la mujer hasta el culo le has de ver.

* * *

Libros, caminos y días, dan sabiduría.

7.

Vi sono i libri *tragici*, cioè quelli che accompagnarono a tragica morte i loro possessori e l'esempio più commovente è la copia posseduta dalla Biblioteca Nazionale di Parigi e da essa esposta alla pubblica mostra, del famoso e rarissimo trattato di Michele Serveto, *Christianismi restitutio*, del 1553, strappata, a quanto si dice, dal rogo dove il riformatore a Ginevra nell'anno stesso trovò la morte e macchiata di fumo e di sangue; anche le altre copie del libro furono arse, in più tempi, e si vuole che non se ne siano salvate che tre.

Ma per non parlare che di cose italiane o che toccano l'Italia, ricorderò i due volumetti che furono trovati nelle tasche dell'abito dell'infelice Percy Bysshe Shelley quando il 18 luglio 1822 il suo cadavere fu rigettato dal mare sulla spiaggia di Viareggio. Uno era un Sofocle che si conserva ancora presso la Biblioteca Bodlejana a Oxford (ne dà la fotografia il Biagi nel libro: *Gli ultimi giorni di P. B. Shelley*, a pag. 54); l'altro era un volume di Keats, prestato allo Shelley prima della partenza dall'amico Leigh Hunt e che fu trovato rivoltato alla pagina dove si legge *The Eve of St. Agnes*, come se il lettore, mentre leggeva, l'avesse messo via in fretta; e questo volume non so dove oggi si trovi.

Nel museo patriottico del cav. Gaudenzio Carlotti di Cavriana, specialmente ricco in cimeli della battaglia combattuta nella vicina Solferino, è conservato anche il breviario di Don Enrico Tazzoli, da lui stesso firmato, e col quale l'eroico prete salì nel 1852 le forche di Belfiore.

A Roma si conserva un libro ascetico, *Il Trionfo della Croce* che fu tenuto dal P. Ugo Bassi sino all'ultima sua ora prima della fucilazione l'8 agosto del 1849.

Pure a Roma, presso la famiglia dei marchesi Patrizi Montoro, si conserva un volume delle *Massime Eterne* che Giuseppe Monti, ghigliottinato assieme a Gaetano Tognetti il 23 novembre 1868, donò al march. Giovanni, il quale appartenendo alla Confraternita di S. Giovanni Decollato aveva accompagnato il Monti fin sul palco del supplizio, confortandolo sino all'ultimo: il Monti, dopo avere avuto dal Patrizi l'abbraccio rituale, gli aveva dato come suo ricordo quel volumetto ch'egli in prigione leggeva devotamente.

E a Firenze, presso l'ancor dolorante madre, è gelosamente conservato il *Dante* macchiato di sangue che fu trovato sul cadavere di Giosuè Borsi, morto al fronte nel novembre del 1915. La fotografia ne è stata pubblicata ripetutamente, ricordo la rivista zanichelliana *Di libro in libro* del 31 agosto 1923, a pag. 8.

8.

Il *Dante* del povero Borsi ricordato di sopra richiama alla mente i libri che ebbero vicende di guerra. Dell'ultima guerra (1915-18) molti libri ci restano, degni di attenzione perchè furono testimoni o parte in tragici casi e molti se ne conservano in collezioni pubbliche in Italia e all'estero. Io stesso ne raccolsi alcuni nella *Raccolta bibliografica della Guerra delle Nazioni* che formai alla Biblioteca Universitaria di Bologna e costituii per essi una speciale classe: « Libri raccolti in trincea o nei paesi espugnati, ecc. » che è l'ultima della minutissima classificazione che io preparai per quella ricchissima raccolta. Anche S. M. il Re ne ha alcuni, ed egli stesso raccontava nella II Fiera Internazionale del Libro del 1925, visitando la sezione romena, che conservava religiosamente una edizione del 600 del Vangelo in lingua romena, trovata in una trincea del Carso dove era stata abbandonata evidentemente da un soldato della Transilvania. E all'ultima Festa del Libro a Firenze (giugno 1933) la Signora Iolanda De Blasi, presentando a S.A.R. la Principessa di Piemonte i volumetti *Vademecum* di edizione Barbèra, le narrava che nella grande guerra un nostro fantaccino aveva avuto in un combattimento la vita salva in grazia di un volumetto della preziosa colle-

zione, il quale smorzò la forza di penetrazione di una pallottola austriaca diretta proprio al cuore.

Ma si hanno pure volumi legati ad avvenimenti più antichi e quindi di maggiore interesse. Alla Vaticana si conserva, fra i codici greci del fondo Barberini, un *typicon* (ossia raccolta di regole monastiche) proveniente dall'Abbazia di S. Nicola di Càsola presso Otranto, il quale nel famoso assedio del 1480, quando i Turchi occuparono quel Monastero, fu dai Turchi stessi ridotto in pezzi: le pergamene erano state tagliate in quattro parti con un'accetta, per giuoco o per prova di forza; i miseri frammenti furono tutti ricuperati e il manoscritto fu riparato alla meglio.

Alla Biblioteca Laurenziana c'è il famoso *Romuleon* scritto da David Aubert e miniato da Loyset Liédet per Filippo il Buono duca di Borgogna da cui passò nel 1467 a Carlo il Temerario che lo portò sempre seco anche in campo; e fu trovato sotto la tenda di lui fuggiasco e poi morto nella rotta toccata il 5 giugno 1477 sotto le mura di Nancy. Ne parlò il Biagi nell'albo pubblicato nel 1914 di *Riproduzioni di mss. miniati*, ed. De Marinis.

Alla Biblioteca Malatestiana di Cesena, nella libreria Piana che Papa Pio VII (Chiaramonti) lasciò ai benedettini di S. Maria del Monte della sua città natale, e che dopo la soppressione del 1866 passò attraverso varie vicende alla Malatestiana, e ora è stata riven-

dicata dai Principi Chiaramonti, io vidi due volumi perforati da una palla di fucile durante il combattimento del Monte fra i liberali di Romagna e le truppe pontificie (20 gennaio 1832). Il caso volle che i due volumi fossero il trattato *De statu Ecclesiae et legitima potestate Romani Pontificis* del Ferrari, ciò che fu preso come un ottimo auspicio dai liberali, ma essi dovettero aspettare quasi 30 anni prima di vedere avverata la profezia.

9.

Esiste a Roma, in Lungo Tevere Mellini, n. 12, un museo assolutamente unico nel suo genere, e da pochi conosciuto, il Museo del Purgatorio, che è stato collocato in un vasto salone del presbiterio annesso alla nuovissima Chiesa del Sacro Cuore. Fu fondato da un pio sacerdote, il P. Victor Jouët, missionario apostolico (morto nel 1912) per raccogliere documenti curiosi sulle manifestazioni attribuite alle anime del Purgatorio, documenti ch'egli si procurava, potendo, in originale o altrimenti in fotografia, e vi abbondano i libri bruciati da apparizioni di spiriti che li hanno toccati. Copiose notizie e belle riproduzioni fotografiche si trovano nel singolare libro del dott. Marin, *L'âme humaine et sa vie future* (2ª ed., Bruges, Desclée, De Brouwer et C.ie, 1930) dal quale tolgo queste notizie. Il più importante di questi cimeli

è un volume di prediche mariane di Giorgio Pistorio, stampate a Dilingen nel 1652, rilegato in tavole coperte di pelle di scrofa che nel 1670 a Hall nel Tirolo fu toccato col pollice infocato dallo spirito del vicario Cristoforo Wallbach (morto nel 1605): il pollice dello spirito bruciò la legatura e le pagine sino alla 80ª, come si vede dalle molte fotografie pubblicate nel volume anzidetto. C'è poi un'*Imitazione di Cristo* in tedesco, che a Ellingen presso Aquisgrana fu toccata dalla mano di una donna morta da più di 30 anni, apparsa ripetutamente a sua nuora negli anni 1814 e '15 e vi rimase l'impronta delle dita per più di 15 pagine; e anche di questa è pubblicata la fotografia, come è pubblicata quella di altro libro bruciato dalle mani di due anime del Purgatorio apparse il 23 agosto 1780 e il 3 agosto 1783 a Suor Maria-Serafina di Gesù nel convento del S. Cuore a Napoli. Il Museo possiede anche un altro libro segnato ai tempi nostri dalla mano di fuoco di Palmira Rastelli, della diocesi di Rimini, ma di questo il libro del Marin non dà nessuna fotografia.

10.

Esistono anche i libri *miracolosi*. Ne ho trovato uno alla Biblioteca Marucelliana di Firenze, un esemplare della *Vita di S. Francesco* di S. Bernardino nell'edizione di Vene-

tia 1608. Il volume, che figurò anche alla Mostra Francescana di Poppi del 1926, ha nella prima carta di guardia, la seguente annotazione di mano del secolo XVII: « Io giovani silei nel mentre che legievo questo libro avvevo sul tavolino vuna bomba e li deti foco e mi schizò tutta adoso e per gratia di san francesco non mi fesi male altro mi brusiai una mano per che potevo rimanere anche asecato ».

11.

Ci sono naturalmente anche i libri *profetici*. Libro profetico per eccellenza sarebbe il *Libro dei Sogni* che in qualche regione d'Italia è chiamato dalla plebe *Libro dell'Arte*, di cui io mi sono studiato di cercare le origini ma senza resultato, anche perchè le più antiche edizioni sono introvabili. L'arte di interpretare i sogni, ossia la Oneirocritica od Oneiromanzia, è molto antica, e fra coloro che ne scrissero, è specialmente noto Artemidoro, di cui l'Aldo stampò il testo greco nel 1518, e il Giolito nel 1547 la traduzione fatta di sua commissione da Pietro Lauro; e libri di tal genere si stamparono e si stampano tuttavia e persino l'aristocratico editore Hoepli ha in quest'anno medesimo, 1933, pubblicato in veste elegantissima un *Libro dei Sogni* di un enigmatico Dott. Tiresias, che contiene un dizionario delle cose che si possono

vedere in sogno con i loro presagi, mentre il Freud, il famoso inventore della psicanalisi, con la sua *Traumdeutung*, pubblicata nel 1909 e ristampata più volte, ha tentato per la prima volta una interpretazione scientifica del sogno. Ma nella forma che ha presentemente il *Libro dei Sogni*, cioè applicato al R. Lotto, credo che purtroppo sia invenzione tutta italiana, come è italiano il giuoco del Lotto, benchè da noi abbiano accettato molto volentieri e l'uno e l'altro anche altre Nazioni. Deve essere nato nella seconda metà del '700 a Venezia, ed infatti dalla commedia del Goldoni, *La donna di garbo* (1753), si può rilevare che a quel tempo per i dilettanti del Lotto non c'erano che le cosidette *Liste del Lotto*, una specie di smorfia figurata. Però, se non è della fine di quel secolo, è certamente dei primissimi anni dell'800, perchè ho trovato citata in un catalogo una traduzione francese, *Livre de Rêves italien*, in edizione parigina del 1812. Da allora se ne sono stampate centinaia di edizioni e si ristampa ancora con la stessa frequenza e ci sono editori che ne vivono lautamente.

12.

Ancora dei libri *profetici*. Non parlerò dei molti *Libri delle Sorti*, antichi e moderni, nè dei libri sacri usati per la bibliomanzia o divinazione. Ma anche i più scettici non posso-

no guardare senza una profonda impressione il quaderno autografo di Napoleone esposto in una vetrina della Laurenziana. È uno dei quaderni di note scolastiche prese dal Buonaparte sottotenente di artiglieria, diciannovenne, nel suo soggiorno alla scuola d'artiglieria di Auxonne (1788-89) ed è un sunto della *Geografia* dell'ab. Lacroix, testo scolastico popolarissimo nel Settecento. È un quadernetto di 9 pagine su carta leggermente azzurra le cui ultime parole sono: *St. helene petite isle...*, poi la riga è troncata e il resto del quaderno è bianco: il quaderno successivo dove continua la materia ma non il periodo, è di altra carta, bianca anzi che azzurra. Per quale misteriosa prescienza la mano del futuro imperatore fu fermata bruscamente su quella parola che doveva segnare l'ultima tappa della sua vita?...

Queste carte napoleoniche pervennero alla Laurenziana col fondo Libri che fa parte della raccolta Ashburnham acquistata dal governo italiano nel 1884. Si veda: Masson et Biagi, *Napoléon inconnu*, II, pag. 49, dove è anche il facsimile della pagina straordinaria.

13.

Un singolare episodio nella storia dei libri, esempio caratteristico dell'influsso che il Rinascimento esercitava sulle coscienze popolari e caso forse unico di un codice che fece

sollevare un popolo in sua difesa, è quello del famoso codice Ferrarini, nel quale il P. Michele Fabrizio Ferrarini, carmelitano di Reggio e dotto umanista, nel 1481 *trascrisse* e *adornò pulitamente* le antiche iscrizioni di monumenti romani veduti durante i suoi viaggi. Dopo la morte dell'autore il codice autografo era rimasto nel Convento dei Carmelitani di Reggio e la città lo aveva caro e in grandissima stima; cosicchè quando verso la fine del sec. XV corse voce che i frati lo volessero vendere, o come altri disse, lo avessero già venduto e mandato a Roma, la popolazione ne fece grande rumore e gli Anziani se ne commossero e fecero deliberazione che imponeva ai frati che in nessun'occasione nè a petizione di qualunque persona potessero mai alienare quel manoscritto, il quale doveva restare — sono parole della deliberazione — quasi un altro libro delle Pandette nella città di Reggio perpetuamente; e delegarono tre persone a farne solenne ricognizione; onde i Frati o per obbedienza al decreto o per timore di maggiore risentimento lo fecero tosto tornare prima che i delegati facessero la visita, che fu il 13 febbraio del 1493. Fu anche stabilito che il codice per maggiore sicurtà si riponesse nella libreria entro una cassa a due chiavi, una delle quali doveva restare presso il Magistrato del Comune. Ciò non impedì ai frati medesimi, poco più di un secolo e mezzo dopo, nel 1654, di trafugarlo nuova-

mente e mandarlo una seconda volta a Roma, donde ancora lo fecero tornare per le gravi querele e minaccie del Municipio. Alla soppressione dei conventi il prezioso codice passò nella Biblioteca Municipale dove è tuttora. Maggiori notizie sulle vicende del codice Ferrarini, ho dato nel mio volume su *L'arte della legatura alla corte degli Estensi, a Ferrara e a Modena ecc.*, pag. XXXIII, in nota.

14.

La venerazione di cui a Reggio era circondato il codice Ferrarini, era goduta da altri preziosi manoscritti fra i quali e, in testa a tutti, anche con maggiori titoli di ogni altro, viene quel codice delle Pandette che è nominato nella ricordata deliberazione degli Anziani di Reggio. Si tratta del famoso manoscritto delle Pandette Fiorentine, che forse il pisano Burgundio, verso il 1160, portò a Pisa, dove fu conservato per quasi due secoli e mezzo con religioso rispetto; leggesi infatti, in un antico statuto del 1284, che esso era custodito sotto la responsabilità del Podestà, dei Capitani del Popolo, dei Giudici e dei Consoli del Mare. Da Pisa lo tolsero, a quanto pare nel 1411, i Fiorentini che già nel 1406 avevano, dopo lunga e atroce guerra, sottomessa la città e che lo portarono nel Palazzo della Signoria, poi Palazzo Vecchio. Nel 1419, per

pubblico Decreto fu ordinata una teca per riporvelo, della quale si trova la descrizione nell'*Inventario Generale della Guardaroba di Corte* degli anni 1744-1766: « Una cassetta coperta di velluto, guarnita di piastra d'oro e mandorlato, con rosetta e rabeschi, che in alcuni luoghi ne manca, con sue manigliette d'oro a staffa, che una rotta, entrovi due libri grandi manoscritti in cartapecora, coperti di assa con velluto ponsò, con cantonate e scudetti con fibbia di argento, con borchie in mezzo grandi, con tondi smaltati e in uno David e nell'altro Mosès, i quali libri sono le Pandette di Giustiniano imperatore ».

La cassetta o teca stava poi riposta in un tabernacolo di legno con dorature e pitture che nel 1454 fu commesso al pittore fiorentino Neri di Lorenzo di Bicci per fiorini 56 ed in questo tabernacolo, che stava nella Sala di Udienza della Signoria, erano riposte le Pandette con la loro cassetta, un Evangeliario greco del sec. XI proveniente dal Convento di San Silvestro di Costantinopoli, di cui la Signoria che lo comprò assieme ad alcune reliquie per fiorini 400, faceva gran caso (anche questo è ora in Laurenziana, n. 243 dei codici Mediceo-Palatini) e forse anche le carte del Concilio Fiorentino del 1439 per l'unione tra la Chiesa Greca e la Latina (cfr. Baldinucci Filippo, *Notizie de' professori del disegno*, vol. 5°, Milano, 1811, pag. 186 e sgg.).

Della venerazione che circondava il pre-

zioso manoscritto, faceva fede già il Poliziano (*Epist.*, X, 4) affermando che era custodito come se si fosse trattato di una sacra reliquia, per cura del Supremo Magistrato e di alcuni monaci (che il Salvini disse appartenessero all'Ordine dei Cistercensi) e quante volte si faceva vedere (« quod ipsum non sine gravi causa fieri solet ») non si mostrava se non a capo scoperto e con i torcieri accesi (« accensis funalibus »). Ciò è confermato da molti storici antichi e recenti, come il Brenkmann, *Historia Pandectarum etc.* (Trajecti ad *Rhenum*, 1722) cap. X, pa. 62-70 e il Bandini nel *Ragionamento Istorico sopra le Collazioni delle Fiorentine Pandette fatte da Angiolo Poliziano* (Livorno, 1762), pag. X-XI.

Da Palazzo Vecchio i due volumi passarono verso la metà del sec. XVII alla Guardaroba Palatina e nel 1786 alla Biblioteca Laurenziana, ma fin d'allora alle legature erano state già strappate tutte le ornamentazioni in metallo prezioso che le rendevano così ricche e della cassetta o teca come pure del tabernacolo non se ne sapeva più nulla. È da credersi che ciò sia accaduto sotto Pietro Leopoldo che, in quel fastidio di ogni vecchia cosa che allora correva, vendè a prezzo vile tutte le cose preziose di cui i Medici avevano empito le camere e la guardaroba di Palazzo Pitti, come narra il Capponi nella *Storia della Repubblica di Firenze*, to. II, pag. 495. Devo queste interessanti informazioni alla cor-

tesia, pari alla dottrina, del Prof. Enrico Rostagno, già conservatore della Laurenziana.

15.

Nella repubblica del Guatemala, gl'indiani del luogo celebrano il giorno dei Morti con austero raccoglimento. Un corrispondente della *Kölnische Zeitung* riferisce questo curioso episodio: « Gl'indiani sedevano accanto alle tombe, raccolti in circolo familiare. Il cimitero risplendeva nella luce di centinaia di candele. Un vecchio dall'aspetto dignitoso, con una fascia rossa attorno ai capelli bianchi, attrasse la mia attenzione. Aveva inforcato un paio di occhiali turchini, e cantava, leggendo in un libro, una specie di litania che la folla ripeteva in coro, devotamente. Avvicinandomi, potei notare, con mio grande stupore, che il vecchio teneva il libro alla rovescia, e che questo non era un libro di preghiere, bensì un vecchio e usato elenco dei telefoni della città di Guatemala. L'uomo non aveva la menoma intenzione d'ingannare; e non voleva neppure assumere un tono d'importanza. Aveva visto soltanto che i preti leggono nei libri, e credeva che bastasse avere nelle mani un libro qualsiasi per produrre un effetto per lui così suggestivo. Come avrebbe potuto immaginare che non tutti i libri del mondo hanno lo stesso contenuto? ».

16.

Racconta il Fucini (*Acqua passata*, 2ª ed., pag. 192) che « il vecchio prete Orsatti, parroco a Spedaletto sulla Limentra lungo la via Bolognese, fra la Collina e la Porretta, era chiamato dai suoi popolani *il bue*. Me lo raccontò lui un giorno che trovandomi presso la sua canonica a pescare le trote, lo incontrai che passeggiava leggendo.

« — E come mai, priore, questo soprannome così poco, diremo così, reverente? — Lui, ridacchiando, mi rispose: — Perchè mi vedono sempre con un libro in mano. Questa buona gente, o per dir meglio, questi bestioni non capiscono come si possa leggere per passare il tempo. Credono che chi legge, lo faccia soltanto, come fanno i loro bambini che vanno alla scoletta comunale, per imparare a leggere. E, nei loro cervelli, hanno ragione di chiamarmi come mi chiamano. Un vecchio che a 86 anni non ha ancora imparato a leggere, non può essere che un gran *bue*.

— Continui, priore, continui a fare il *bue* almeno fino a cento anni.

— Lasciamo fare al buon Dio.

E calai nella Limentra a pescare alle trote, col baco fratino ».

17.

Il Dr. C. Behmann ricordava nella *Magdeburgische Zeitung* del 22 marzo di quest'anno, giorno anniversario della morte di Goethe, e consacrato in Germania alla « Festa del Libro », che il vecchio Goethe disse una volta al suo amico Eckermann a proposito della lettura dei libri: « I buoni tedeschi non sanno che cosa mi è costato imparare a leggere. Ho impiegato per giungere a ciò 80 anni e non posso ancora dire di avere raggiunto lo scopo ». L'opportuno ricordo suggeriva al Behmann la domanda: Ma chi è colui che legge come si deve? In qual modo è possibile di educarsi per diventare un « lettore ideale » come ha fatto Goethe con sè stesso? Nel leggere bisogna evitare due errori. Certe persone leggono troppo superficialmente, si contentano di possedere lunghe file di libri e di poter di tanto in tanto sfogliarne uno. Un'altra categoria di lettori legge troppo intensamente, e si sprofonda talmente nella lettura da dimenticare il mondo reale, come Don Chisciotte che viveva così a fondo la vita dei suoi romanzi cavallereschi da essere in continua lotta col mondo reale. Il « lettore ideale » cerca invece di stare fra questi due estremi, non possiede solamente materialmente il libro, ma lo legge; leggendo non dimentica la realtà, ma cerca di farsi, attraverso al libro, un'idea più chiara del mondo e della vita.

Grande è pertanto la schiera di coloro a cui non fu possibile di trovare la via giusta, ma ebbero per il libro una passione irragionevole. Ne abbiamo infinite gradazioni: dall'innocente *Buchwurm*, il « Baco dei libri », (che noi preferiamo dire il « topo di biblioteca ») fino a colui che si rese assassino per amore del libro. Già nel XV sec. troviamo le prime tracce del « Baco dei libri » e ne abbiamo un antico esempio nel *Narrenschiff* di Sebastiano Brant, stampato nel 1496. In questo libro si stigmatizza con parole taglienti la mania di ammassare libri senz'alcun discernimento: e la figura in legno che illustra questo capitolo (è noto che le illustrazioni di quest'opera furono attribuite ad Alberto Dürer), mostra il pazzo per i libri, seduto su di uno scranno e circondato da un'infinità di libri. Egli non li legge, ma li spolvera con una lunga spazzola e ne scaccia le mosche. Questo tipo di amatore di libri torna spesso nelle illustrazioni dei secoli successivi. Jost Amman lo ha riprodotto nel suo *Kartenspielbuch* e anche al principio del 18° sec. il pazzo per i libri viene rappresentato nell'atto di pulire il suo tesoro polveroso ed inutilizzato.

Certo queste rappresentazioni non sono prodotto di pura immaginazione. Vi sono stati in tutti i tempi dei maniaci che aspiravano solamente a possedere i libri, mentre del loro contenuto non si interessavano affatto. Tutta la loro brama è quella di mettere insieme del-

le belle biblioteche e il loro desiderio non conosce limiti; non indietreggiano nemmeno davanti al delitto. Questa degenerazione perversa della passione di raccogliere libri viene in tal caso denominata « Bibliomania ». Il caso più singolare del genere sarebbe quello del sacerdote spagnuolo Don Vincente, che per altri sembra apocrifo, come dirò più avanti; e poi quello del parroco Giovanni Giorgio Trinius di Porsena presso Weissenfels. Si narra che un giorno egli riuscì ad addormentare per mezzo di una presa di tabacco avvelenato due commercianti che andavano a Lipsia che poi uccise e derubò. Egli ripetè poi in Lipsia lo stesso tiro, ma fu acciuffato. Col denaro rubato, si era messo insieme una bella biblioteca che poi lo stato mise all'asta. Egli fu condannato a morte, ma venne poi graziato. Di un altro bibliomane, pazzo e ladro, ma che giovò anzi che nuocere all'istituto teatro delle sue gesta, dirò al numero 60.

18.

Mario Ferrigni in un arguto articolo pubblicato nella rivista tecnica *Il Risorgimento Grafico,* fasc. del settembre 1923 (pag. 432 e segg.) col titolo: *Il Libro sul Teatro,* giustamente rileva che « uno dei segni più curiosi della scarsa familiarità che si ha in Italia coi libri si osserva sui palcoscenici del teatro drammatico » e che sul teatro il libro compa-

3

risce di rado: e per lo più è un accessorio qualsiasi, senza importanza, una « roba messa lì » come elemento decorativo o al più indicativo. Vi sono pure sul teatro dei libri celebri, i quali, cioè, hanno in alcune rare opere drammatiche *una parte* importantissima e sono conosciuti. Il più famoso è quello della *Francesca da Rimini*, che compare tanto nella tragedia del Pellico, quanto in quella del D'Annunzio: « Galeotto fu il libro e chi lo scrisse » e si sa che il libro era l'*Istoria di Lancellotto del Lago*. Nella tragedia del D'Annunzio il libro messo magnificamente in evidenza su un leggìo, « composto di grandi membrane alluminate che costringe la legatura forte di due assicelle vestite di velluto vermiglio » — così la didascalia — è veramente un personaggio del dramma. Il Ferrigni ricorda poi il libro del *Nostradamo* nella prima scena del *Faust* e il libro innominato che Amleto sta leggendo nella 2ª scena dell'atto 2° e altri libri ricordati in produzioni teatrali minori, per le quali citazioni rimando al piacevole scritto.

Ma, aggiungo io, si potrebbe anche citare il libro del Durero ricordato nel romanzo di Blasco Ibañez, *I quattro Cavalieri dell'Apocalisse*, e che si scorge in bella evidenza, benchè non sempre a proposito, nella *film* cinematografica tratta da quel romanzo.

Tornando all'articolo del Ferrigni, egli vi nota che se sono rari i libri, rarissimi i librai

(ma vale per molti la bellissima figura del libraio in *Tignola* di Sem Benelli), ancor più rari sono i bibliofili e i bibliomani. E in fatto di bibliomani, che pur si presterebbero bene a essere rappresentati sulle scene, il Ferrigni non ricorda che una commedia, bruttina, di Alberto Nota, intitolata appunto *Il Bibliomane*.

Dei bibliotecari sul teatro egli non parla: ne dirò io qualche cosa più avanti.

19.

Dei libri che non esistono io ho già parlato a lungo in un mio scrittarello che citerò più oltre e di cui mi permetterò di fare larghi estratti, tanto l'autore non si risentirà con me per la violata proprietà letteraria.

Fra i libri che non esistono, io diceva, tengono ragionevolmente il primo luogo quelli che i loro autori non compirono, o che per altra ragione rimasero inediti, e poi andarono perduti. Il primo che di siffatti libri discorresse di proposito, fu quel bizzarro ingegno di Anton Francesco Doni fiorentino, il quale pubblicò in *Venetia per Francesco Marcolini MDLI, nel mese di Zugno,* un raro libretto di cui tale è il frontespizio: *La Seconda Libraria del Doni Al S. Ferrante Caraffa. In Vinegia MDLI con privilegii.* Di questa operetta che il Marcolini stesso ristampò *novamente con giunta de molti libri* nel 1555, e

poi Gabriel Giolito insieme con la prima nel 1557 o '58, così il Doni stesso espone gli intendimenti in fine della lettera *A coloro che non leggono*:

« Hora per non girandolar più con parole, vengo a dirvi come io feci già una ricolta d'autori stampati, & ne feci una libraria, hora ho messo insieme tutti i Cicalatori che io ho veduto a penna, & che me n'è venuto cognitione, i quali libri composti pochi credo che sieno per venire a stampa, essendo libri rari, & in mano di persone che non gli vogliono dar fuori, anzi più tosto ardergli. Se qualche persona galante desiderasse sapere dove son queste opere, io son contento di dargnene avviso, con patto di non manifestare se non coloro che dato mi hanno piena licenza di farlo; ma per finirla troppi mi paiono i libri che si veggono, senza desiderar questi che son riposti. Beato dunque il mondo (quanto saremmo più felici) se la prima libreria cioè gli scartafacci fosse come questa seconda, perchè nè chi legge, & chi non legge havrebbe mai da lodare, biasimare, o dolersi di cosa che sia stata detta o scritta. Hor legghino i lettori, se voglion leggere, perchè io vi so dir certo che tanto ne saperrete alla fine voi, quanto che loro ».

Ma dagli intelligenti questa seconda libreria si reputa, e non a torto, composta di citazioni di autori e libri dal Doni bizzarramente supposti; benchè neppure questa sentenza

sia assolutamente vera, come se ne vide modernamente una prova essendosi ritrovato il *Rinaldo Ardito* dell'Ariosto, cui si era accusato il Doni di aver citato (a carta 82) senza che fosse stato mai scritto. Però questo argomento ha perso molto valore da quando si sono espressi dei dubbi sull'autenticità del manoscritto trovato a Brera che non sembra sicuro sia il *Rinaldo Ardito* annunciato dal Doni e nemmeno che sia di Lodovico Ariosto: al più di altro personaggio della famiglia. Così il Catalano nella sua recente *Vita dell'Ariosto*, I, 277.

Su questo medesimo soggetto dei libri non mai pubblicati discorse il Morhof, nel *Polyhistor Literarius*, Lib. I, cap. VII, e finalmente un dotto medico olandese, Teodoro Jansson van Almeloveen, ne redigeva un repertorio col titolo: *Bibliotheca promissa et latens. Huic subjunguntur Georgii Hieronymi Velschii De Scriptis suis ineditis Epistolae* (Gaudae, Apud Justum ab Hoeve. CIC IC CIIXC).

20.

Uno dei più insigni bibliofili del Risorgimento fu, come è noto, Federico da Montefeltro, primo Duca di Urbino (1422-1482). Vespasiano da Bisticci nella *Vita* che ci ha lasciato di questo dotto principe, ci parla a lungo della biblioteca da lui costituita, « la più degna che sia mai stata fatta da quel tempo

in qua (*cioè* da anni mille o più in qua). Non ha guardato nè a spesa, nè a cosa ignuna; e dove egli ha saputo che sia istato libro ignuno degno, o in Italia o fuori d'Italia, ha mandato per essi ». E aggiunge: « In quella libraria i libri sono tutti belli in superlativo grado, tutti iscritti a penna, e non ve n'è ignuno a stampa, che se ne sarebbe vergognato; tutti miniati elegantissimamente, e non v'è ignuno che non sia iscritto in cavretto » (*Vite di uomini illustri del sec. XV*, ed. Frati, I, pag. 302). Lo spregio dei libri a stampa è caratteristico dell'umanesimo che per lungo tempo considerò la tipografia come un indegno *Ersatz* della divina arte della scrittura.

21.

È famoso negli annali della bibliofilia Demetrio Canevari (1559-1625), genovese, ma vissuto 41 anni a Roma, dove fu medico di singolare reputazione e anche archiatro pontificio: egli raccolse una cospicua biblioteca che lasciò, non a pubblico uso come falsamente fu detto, ma a vantaggio della sua famiglia e che ancora, bensì di molto ridotta, si conserva in Genova. Jano Nicio Eritreo nella *Pinacoteca imaginum illustrium virorum* parla a lungo del Canevari e fa molti elogi della dottrina e della abilità di lui, ma anche ne dipinge a colori vivi e forse con una punta

di malignità la sordida avarizia. Narra egli dunque che il Canevari non teneva già oziose in sua casa le grandi ricchezze che con la professione si procacciava, ma senza indugio le dava ad usura, e i frutti nuovamente impiegava; e aggiungendo a questa abilità nel moltiplicare il denaro una incredibile parsimonia nel vivere, rapidamente divenne di gran lunga il più ricco fra tutti i medici di Roma. Prendeva appena quel tanto di cibo che bastasse a mantenere le forze, e il cibo era frugalissimo, poichè ogni giorno una vecchiarella che abitava vicino a lui gli portava un poco di zuppa e un pezzetto di carne e glielo recava in un cestello che egli tirava su dalla finestra. E se gli occorrevano vesti, non già dal sarto, ma dai rigattieri, vecchie e già logore ricomprava per pochi denari. Questo però non toglieva ch'egli, così gretto in ogni altra cosa che pertinesse non soltanto agli agi ma alle necessità della vita, fosse larghissimo nell'acquistare libri; e lo scrittore se ne fa meraviglia, ma a torto, poichè il caso è più che comune nella storia dei raccoglitori. Soggiunge però l'Eritreo che questa sua liberalità non lo spingeva a gettar denari comprando a caro prezzo i libri, che « immo eos saepe multo minoris quam essent, bibliopolis querentibus, et iniuriam sibi fieri clamantibus auferret » e i librai benchè a malincuore spesso cedevano, perchè egli comprava a contanti. Un ultimo ameno episodio, col quale l'Eritreo chiude il suo mali-

zioso racconto, merita di essere riportato con le stesse parole di lui: « Uno straordinario esempio della sua parsimonia è quello da lui dato due giorni prima della sua morte quando una vecchietta che lo assisteva e che gli aveva dato un ovo a bere, tolse dall'armadio un tovagliolo pulito per forbirgli la bocca, ciò che egli avendo veduto gridò immediatamente: — Ma che diavolo ti prende di darmi da sporcare un tovagliolo nuovo? o che non ce n'erano altri vecchi e già sporcati? Vattene alla malora, trista donna ».

Il nome del Canevari è oggi particolarmente famoso perchè per lungo tempo furono a lui attribuite, senza una ragione al mondo, (e pare che fosse Guglielmo Libri a mettere in giro questa cervellotica attribuzione) certe preziose legature con cammeo della metà del secolo XVI. Fui io il primo a dimostrare l'infondatezza di questa attribuzione col mio studio: *Di Demetrio Canevari medico e bibliofilo genovese ecc.* (Firenze, 1903) e la mia supposizione è stata ora confermata dal Sig. Hobson (uno dei direttori della grande libreria antiquaria Sotheby & Co. di Londra) nel volume *Maioli, Canevari and others* (London, 1926), nel quale accettando le mie conclusioni, emette l'ipotesi — ancora da controllarsi, ma perfettamente plausible — che quelle legature sieno state fatte per Pier Luigi Farnese.

22.

Nella biblioteca del card. Passionei, il quale non poteva soffrire i Gesuiti, non c'era, dicesi, nessun libro scritto da Padri della Compagnia di Gesù. Racconta la *Biographie* del Michaud (to. XXXIII, pag. 107, in n.) che Benedetto XIV, il quale amava molto il cardinale ma godeva a stuzzicarlo nel suo debole, fece mettere di nascosto fra le novità librarie che i corrispondenti del Cardinale gli mandavano da ogni parte, una copia della nuova edizione, uscita nel 1757, della *Medulla theologica* del P. Busenbaum. Quando il Passionei al mattino si sedè al suo tavolino per esaminare, come era suo costume, le novità e vide il volume incriminato, chiamò il cameriere, gli ordinò di spalancare la finestra che dava in piazza di Montecavallo, e gettò in piazza con tutta la sua forza, il libro. Il Papa che essendo allora di estate abitava di fronte nel palazzo del Quirinale, e si aspettava la scena, si affaccia in quel momento alla finestra e dà sorridendo al Cardinale la benedizione.

23.

Antonio Cervi (*Gace*), critico drammatico del *Resto del Carlino* di Bologna sin dalla fondazione, morto nei primi mesi del 1923, era

un bibliofilo appassionato e raccoglieva specialmente libri di teatro in una biblioteca andata in gran parte dispersa dopo la sua morte. Ma essa non poteva reggere il confronto, con l'altra veramente preziosa, messa insieme da Luigi Rasi, di Ravenna (morto nel 1918) artista drammatico, poi direttore della R. Scuola di Recitazione a Firenze, autore di opere apprezzatissime sulla storia del teatro drammatico italiano — raccolta questa che fortunatamente fu salvata dalla dispersione, avendola acquistata la Società degli Autori che l'ha portata nel palazzetto di Burcardo, in via del Sudario a Roma. — O. Trebbi, commemorando il povero Cervi nel *Resto del Carlino* del 9 marzo 1923, così racconta un curioso episodio delle relazioni fra i due raccoglitori.

« È noto che il Rasi tenne il primo posto fra i raccoglitori italiani di opere e documenti riguardanti il teatro ed è pure noto che non vi fu collezionista più appassionato di lui e capace di farsi donare o cedere da chiunque le pubblicazioni e gli oggetti che svegliavano la sua insaziabile brama.

« Valendosi della simpatia che emanava dalla sua faccia franca e leale di romagnolo e dalla sua eloquenza irruenta e suasiva, giungeva sempre a piegar tutti al proprio volere.

« Recandosi dal Cervi dunque, lo trovò nella sala della biblioteca insieme alla sua Signora e vide appese alle pareti due bellissime

stampe colorate rappresentanti un Arlecchino e un Pierrot.

« Da buon conoscitore ne intuì subito la rarità e il valore, sicchè dopo averle ammirate e magnificate, chiese al Cervi se gliele volesse donare.

« Naturalmente il Cervi rispose con un cortese rifiuto, ma il Rasi non si diede per vinto e mentre l'ospite si assentava un istante per andare a prendere alcuni autografi, egli s'inginocchiò improvvisamente davanti alla Signora ed implorò da lei la grazia richiesta, sfoggiando per convincerla, tutta la sua virtuosità di eccellente attore drammatico.

« Ad una scena così inaspettata la Signora rimase interdetta, e senza sapere che risolvere ascoltò sorridendo la comica preghiera.

« In quel sorriso, Luigi Rasi intravvide un tacito consentimento, e alzatosi di scatto, senza lasciare alla Signora il tempo di pronunziare una parola, corse a staccare le desiderate stampe, affermando che quando la donna sorride si dichiara vinta.

« Poscia rivolto al Cervi che, sopraggiunto, lo guardava esterrefatto, esclamò: « Lo sapevo, sai, che eri un nero egoista! Per fortuna la tua Signora è stata più generosa di te!».

24.

Non si deve credere che tutti coloro che comprano libri possano pretendere al titolo di bibliofili: è noto che ci sono state sempre e ci sono ancora persone che si procurano una biblioteca, così per darsi delle arie e che spesso comprano a metri i libri dai librai per empirne gli scaffali.

Questi bei tipi di pseudo-collezionisti furono ben messi in ridicolo da Blumauer con questi versi:

Tharax tapezierte alle seine Wände
Mit Büchern aus, in die er niemals schaut:
So schrieben einst der alten Weisen Hände
Der grössten Weisheit Schatz auf eines Esels Haut.

(Tarax tappezzò tutte le sue pareti
Con libri nei quali non guardò mai:
Così in tempi remoti scrissero le mani dei saggi
Il grande tesoro della sapienza sulla pelle di un asino).

(Così un articolo del Conte Klinckowstroem nella *Magdeburgische Zeitung* del 1930).

25.

Racconta Brantôme nella *Vie du maréchal Strozzi* che il re Luigi XI diceva di un prelato del suo regno che aveva una bellissima libreria, ma non ci entrava mai, che egli rassomigliava ad un gobbo che avesse sulla schiena una bella gobba e non potesse mai vederla.

(LALANNE, *Curiosités bibliographiques*, p. 113).

26.

Era venuto capriccio a un gentiluomo sanese di voler diventare letterato, e comperando quanti libri vedeva, fece in poco tempo una bellissima libreria, ma continuando di spendere fu forza vendere le vacche che aveva, senza far profitto alcuno; la qual cosa veggendo Messer Lattanzio Benucci, disse: « Questo pover uomo ha convertito molte vacche in un sol bue ».

(*Scelta di Facetie, motti, burle et buffonerie del Piovano Arlotto e altri autori*, Venetia, 1641, a c. 86).

27.

Racconta il Menagio che il Servien, soprintendente delle Finanze, presso a morire, lo fece chiamare e gli disse:

— Che si penserebbe di me se dopo la mia morte non si trovasse nell'inventario dei miei beni una qualsiasi biblioteca? Vi prego di cercarmene una d'occasione e di farne acquisto per me.

Era morto in quei giorni un naturalista che aveva lasciato una bella collezione di libri riguardanti le scienze naturali, scienze che il Servien non conosceva neppure di vista, ma

l'occasione era buona. Menagio comprò quei libri per sole seimila lire, e nell'elogio funebre del Servien si lesse con meraviglia di tutti che questi era altresì un appassionato cultore di scienze naturali!

(*Menagiana*, 3^{me} édit., Amsterdam 1713, vol. I, pag. 229).

28.

Si racconta che la famosa marescialla Lefebvre, *Madame Sans-Gêne*, visitando un palazzo che aveva da poco comprato, entrò nella sala in cui il precedente proprietario teneva la sua biblioteca e vedendo gli scaffali vuoti, disse: « Lefebvre n'est pas *lisard*, je ne suis pas *lisarde*, j'en ferai un fruitier ».

(LALANNE, *Curiosités bibliographiques*, p. 184, in n.).

29.

La storia della mistificazione o meglio truffa perpetrata dal famoso falsario Denis Vrain-Lucas ai danni dell'illustre matematico Michele Chasles è troppo nota, perchè occorra trattenervisi a lungo. Essa è narrata in molti libri e anche in qualche monografia speciale (1).

(1) BORDIER ET MABILLE, *Une fabrique de faux autographes etc.*, Paris, Techener, 1870.
Vedi anche: LUMACHI, *Historie per gli amici de' Libri*, pag. 27 e segg.

Tuttavia essa fu così solenne e madornale che non si potrebbe, in questa raccolta di curiosità bibliografiche, tacerne del tutto. Ricordiamo dunque che quell'abile impostore, profittando della fenomenale ingenuità, direi anzi balordaggine, dello Chasles, riuscì a vendergli alla spicciolata in otto anni, dal 1862 al '69, per circa 150.000 franchi, ben 28.367 autografi e 105 volumi con *ex-libris* e postille di mano di uomini celebri, tutte, non occorre dire, falsificate. La buona fede dello Chasles appare inconcepibile, tanto più che le ultime falsificazioni erano veramente goffe: ma le prime furono fatte certamente con grande abilità, poichè l'Istituto di Francia le accolse e le difese nelle accanite polemiche che sollevarono con i dotti di tutto il mondo. Vrain-Lucas ebbe l'impudenza di vendere a quel buon uomo dello Chasles circa 3000 autografi di Galileo, 424 lettere della Sévigné, 739 di La Bruyère (di cui si conoscono appena 20 lettere autentiche!), 542 lettere di Newton, 75 poesie e 44 lettere di Dante; e poi autografi di Carlomagno, Vercingetorige, Alessandro Magno, Giulio Cesare, Saffo, Aristotile, Archimede, Leonardo da Vinci, Pascal... Egli arrivò a cedergli quattro lettere di Aristotile scritte *in francese* su carta filogranata di Angoulême, tre di Maria Maddalena, 25 di Lazzaro che nello scrivere, sempre *in francese*, a San Pietro, non ha da dirgli altro che lodare i Galli e i Druidi!

L'impostura venne finalmente a galla e il falsario fu condannato al carcere.

30.

Si sa che gli Austriaci in Lombardia, specialmente dopo la restaurazione che seguì alla caduta del Regno Italico, eran veduti come il fumo negli occhi. Il popolo si sfogava mettendo in ridicolo gli oppressori con satire e storielle più o meno autentiche. Ne raccolse alcune Carlo Romussi nel volume *Le cinque Giornate* (Milano, s. a.) fra le quali è una (a pag. 6) che può interessarci: « Una signora, dopo una conversazione ch'essa cercava rendere sentimentale, offre il volume del suo poeta prediletto all'ufficiale austriaco che le faceva visita. Questi vuol schermirsi dall'accettare il dono, ma alle insistenze di lei, si china graziosamente, prende il volume ne lacera una pagina, che mette in tasca esclamando: *Tanto per cradire* ». La facezia è ricordata anche dal Cazzamini Mussi negli *Aneddoti Milanesi* che fanno parte di questa medesima collezione (pag. 31); ma egli continua narrando quella pure assai amena del colonnello austriaco che si dilettava di leggere libri italiani e al quale un buontempone prestò per sei volte di seguito il medesimo volume, senza che egli mai se ne accorgesse e che solo all'ultimo ebbe a dire con aria competente: « *Bella lingua, taliano*, ma ripetersi troppo ».

31.

Nel dicembre 1923, poco prima di Natale, a Roma, la Principessa di San Faustino, preparò nel suo sontuoso appartamento nel palazzo Barberini, un « Bazar di Carità » a beneficio della Croce Rossa, per la fondazione di una colonia elioterapica per bambini predisposti alla tubercolosi. C'era fra altre cose una ricca raccolta di libri di scrittori italiani viventi, raccolta formata da S. E. Federzoni e da Goffredo Bellonci e costituita da volumi che portavano tutti dediche autografe degli autori o quanto meno la loro firma. Fra le varie dediche scelgo alcune fra le più singolari.

Michelaccio.

Qui non si canta d'eroi
nè d'eversor di città
la botte dà il vino che ha.

ANTONIO BALDINI.

La maschera e il volto.

Al mio ignoto lettore questa opera scritta per mettere un po' di pace nelle famiglie.
Roma, dicembre '23.

LUIGI CHIARELLI.

La più bella donna del mondo.

All'ignoto benefattore cui toccherà questo mio libro, con la devozione un poco commossa e un poco trepida del cieco.

SALVATOR GOTTA.

Satyricon.

L'abate Galiani, offrendo la sua raccolta di minerali al Pontefice, diceva: « Fac ut isti lapilli panes fiant ». Offrendovi questa raccolta di pietruzze, benchè assai meno

significanti vorrei dire anch'io: « Fac ut isti lapilli panes fiant »: fate, se è possibile, il miracolo di trasformare questi sassolini in altrettante pagnottine sostanziose pei bambini disgraziati.

Roma, dicembre 1923.

EUGENIO GIOVANNETTI.

Con le fanterie sarde.

L'Italia non ha altri alleati che gli Italiani!

Novara, dicembre '923.

EZIO M. GRAY.

A Pieriposa.

Novella all'antica:

1° perchè ha un principio e una fine;

2° perchè non presume nè si propone risolvere problemi sociali; e si rassegna a lasciare il mondo come lo trovò;

3° perchè scritta in italiano.

FERDINANDO MARTINI.

I discorsi della Rivoluzione.

Con auguri per la « solare » iniziativa.

BENITO MUSSOLINI.

Cose viste.

Facile è conquistarsi un poco di potere. Difficile è farselo perdonare.

Sii serio quando obbedisci; lieto quando comandi.

La verità è un'ipotesi che serve a spiegare un fatto. Dovrebbe quindi mutare secondo i fatti.

L'infelicità è la fodera della felicità: una fodera più resistente del panno.

(Dalle « Massime per gli uomini condannati a vivere in compagnia »).

UGO OJETTI (*Tantalo*).

La vita di Cristo.

A te: butta pur via questo libro, ma prendi il Vangelo e non ti contentar di leggerlo.

Forse allora vorrai un po' di bene a

GIOVANNI PAPINI.

Un uomo finito.

Chi non finì non potrà mai ricominciare.

È necessario morire una volta per rinascere migliori.

GIOVANNI PAPINI.

Le Vergini.

Queste son delle Vergini che non ballavano il « fox-trott » ma la « polka ». Quindi.. una rarità.

MARCO PRAGA.

Dante e l'Italia.

Il bene fatto ai bambini che soffrono, è certo il bene che più piace a Dio.

CORRADO RICCI.

Battaglia fra due vittorie.

Alla Signora che santamente ha contribuito all'irrobustimento fisico dei bambini gracili dedico questo volume che potrà aiutarla ad irrobustire spiritualmente i suoi propri bambini destinati a portare sempre più in alto il nome italiano.

ARDENGO SOFFICI.

Il Cardinale Lambertini.

Al sig. N. N., squisita anima benefica, con ammirazione e devozione.

ALFREDO TESTONI.

La guerra turco-bulgara.

Ogni volta che la Patria chiama, facciamoci — come questo piccolo popolo — il segno della croce e partiamo.

Roma, 17 dicembre 1923.

CORRADO ZOLI.

32.

Si racconta che il poeta Alessandro Guidi, il quale aveva voltate in versi alcune Omelie di Papa Clemente XI, mentre viaggiava verso Roma, latore di un esemplare di lusso che voleva presentare al Papa, morì di crepacuore per avere scoperto nel suo libro uno di quei famosi errori tipografici, che fanno dire all'autore tutto il contrario di ciò che aveva scritto.

33.

La stranezza di certi bibliofili o meglio bibliomani che apprezzano un libro, non perchè sia bello od utile, ma soltanto perchè è raro, fu piacevolmente satireggiata da Pons de Verdun in un suo grazioso epigramma (*Contes et poésies*, 1807):

C'est elle! Dieu qui je suis aise!!
Oui, c'est la bonne édition;
Voilà bien, page douze et seize,
Les deux fautes d'impression,
Qui ne sont pas dans la mauvaise.

È noto che questa strofetta fu poi introdotta da Scribe in un suo vaudeville: *Le Savant*.

34.

Un curioso errore, non propriamente di stampa, ma perpetrato in buona fede da un compositore è il seguente narrato dall'Egger (*Histoire du livre*, pag. 240).

Cicerone nelle sue lettere ad Attico (XIII, 23) dice che è occupato a correggere gli errori dei copisti (*menda librariorum*). Un traduttore poco forte nel latino, non sapendo che *librarius* in questo caso stava per *scriptor librarius* (copista, amanuense) tradusse: « Sto correggendo gli errori dei librai ». Il compositore che sapeva troppo bene che gli errori nei libri

(almeno ai nostri tempi) sono da imputarsi ai tipografi e non ai librai, stimò ben fatto correggere con « tipografi » la parola «librai»; sicchè si finì per far dire a Cicerone che era occupato a correggere degli errori di tipografia, parecchi secoli prima che la tipografia fosse inventata.

(LUMACHI, *Nella repubblica delle lettere*, pag. 135).

35.

Sarebbe troppo facile di scherzare sugli errori dei cataloghisti e specialmente sugli equivoci nella classificazione dei libri. È classico lo sfarfallone di un illustre bibliografo francese che prese il *Jardin des racines grecques* per un trattato di giardinaggio; ma anche più madornale è quello che io stesso ho visto in un catalogo a stampa di una grandissima biblioteca moderna di un *Treatise of ballistik*, scambiato per un libro sul giuoco della palla. Ma, ripeto, gli esempi sono troppo noti e troppo comuni, perchè valga la pena di raccoglierli.

Vale per la pena di ricordare che tra i pochi versi scritti da Cesare Beccaria, l'autore dei *Delitti e delle pene*, c'è una satira intitolata *Il Bibliomane*, la quale, a dir vero, poco aggiunge alla fama dell'illustre autore, e che la voce pubblica diceva composta a derisione del conte Carlo Giuseppe di Firmian, mini-

stro di Maria Teresa e fondatore benemerito della Biblioteca di Brera, il quale, pure atteggiandosi a protettore degli studi, era ignorantissimo al punto di scambiare per un'opera di medicina il *Metodo delle flussioni* del Newton. Ma Cesare Cantù che pubblicò questa satira nel suo saggio: *Beccaria e il diritto penale* (Firenze, Barbera, 1862, a pag. 157 in n.), non è disposto a credere che la satira sia diretta contro il Firmian. Poichè la poesia è poco nota ne riporto alcuni versi:

. . . .
Vedi quel libro? disse il letterato:
Costommi più di dodici luigi;
E si leggeva in fronte all'edizione
Geometricae Fluxiones di Newtone.
E mi soggiunse poi che lo credeva
In medicina un'opera eccellente,
Che un rimedio certissimo porgeva
Contro le ree flussioni all'egra gente.
Io per frenare il provocato riso
Soffiando il naso mi copersi il viso.

E più oltre:

I francesi cantor eran da un lato;
Gresset, Voltaire, il giovane Racine,
Questi (disse) fra i vati hanno il primato,
Cedan l'itale muse e le latine,
Ceda loro Petrarca e Dante e Tasso;
Virgilio e Flacco stia lor dietro un passo.

36.

Libro famoso, uno di quelli più spesso stampati e il cui titolo non può essere ricordato senza suscitare dal profondo dell'animo

di ogni lettore ascosi e commossi ricordi dei lieti anni della gioventù, è il libro che dette gloria e ricchezza, in tarda età, al suo autore Daniele de Foe, la « *Vita e avventure straordinarie sorprendenti di Robinson Crusoè, della contea di York* » che fu stampato per la prima volta a Londra nel 1619 e nel quale, come è noto, il fecondissimo autore riprodusse in forma romanzesca le avventure reali di un marinaio scozzese, Alessandro Selkirk, gettato dalla tempesta nell'isola Mas la terra che fa parte del gruppo Juan-Fernandez nel Pacifico australe (possesso cileno). Narra il Sig. Grappe nella *Revue Hebdomadaire* del 1919, ricordando il terzo centenario di questo libro, che Dickens, facendo visita a Lamartine, cominciò a ragionare con lui di letteratura inglese e caduta la conversazione sul *Robinson*, Lamartine chiese: « Avete osservato che questo libro che è il più fortunato che ci sia nel mondo intero, è un libro che non fa nè piangere, nè ridere? ». Dickens rimase stupefatto ed ammirato di questa osservazione così semplice e così profonda e che nessuno dei molti inglesi che avevano studiato De Foe aveva mai fatto. Ed infatti il Robinson è un libro senza amore, senza sentimentalismi, senza riflessioni psicologiche: sia forse questa una delle ragioni della sua grande fortuna?

37.

Nella raccolta di Le Grand d'Aussy, *Fabliaux et contes du douzième et du treizième siècles* (1781, to. IV, p. 145) c'è un *fabliau* de Jacques Basir, *La vessie du curé* che il Lalanne così riassume. Un certo curato presso Anversa, colpito da idropisia, si trovava in fin di vita quando ricevette la visita di due frati domenicani che egli conosceva un poco e i quali pensando che il povero curato a furia di economia doveva aver messo insieme un bel gruzzolo, fecero proposito di cercare di farsi dare qualcosa. « A noi occorrono 20 lire per la nostra biblioteca e se riuscissimo a portarle via a questo pallone, il priore ce ne saprebbe grado ». E con questa intenzione misero in azione le loro batterie e cominciarono a tormentare con le loro insistenze il moribondo, il quale per levarsi questa seccaggine, finse di cedere alle loro preghiere e dopo averli fatti correre una intiera giornata in cerca del sindaco e degli scabini di Anversa che volle venissero personalmente al suo letto, dichiarò allora che egli lasciava ai domenicani un prezioso gioiello di cui gli era impossibile di separarsi prima della sua morte, perchè da vivo non l'avrebbe ceduto nemmeno per 100 marchi d'oro. « Cari signori, disse ai magistrati, questo gioiello è la mia vescica, della quale consiglio ai frati qui presenti di farsi una bor-

sa per andare alla questua di legati e successioni. La mia malattia l'ha fatta diventare ampia e larga, perciò ci potrà stare dentro molta roba ed io auguro loro di riempirla ».

38.

Nareschkin, Intendente dei teatri di Pietroburgo, era divenuto il favorito dello Czar a motivo del suo costante buonumore. Però non ostante la liberalità dell'augusto Mecenate si trovava sempre in istrettezze finanziarie. Un giorno lo Czar gli disse: « Perchè non fate stampare tutte le barzellette che sapete a memoria? ». Naturalmente Nareschkin si fece un dovere di dar subito alle stampe una raccolta dei suoi motti di spirito e storielle, dedicandola allo Czar.

Questi, di ricambio, fece comporre un libro le cui carte consistevano in mille fogli di banca, con una ricca legatura in marocchino su cui spicavano le armi imperiali, e lo mandò al suo favorito.

Dopo qualche giorno lo Czar domandò a Nareschkin: « Che vi è parso del mio libro? Vi è piaciuto? ». — « Splendido, Maestà; solo mi pare che l'intreccio non sia molto chiaro e credo che sarebbe ben fatto svolgerlo più ampiamente in altri volumi ».

Sorrise lo Czar; e dopo una settimana gli mandò un volume consimile, scrivendoci sopra *Volume secondo ed ultimo*.

(LUMACHI, *Nella repubblica delle lettere*, pag. 122-123).

39.

Nei tempi beati in cui l'*Index librorum prohibitorum* e la censura politica imperavano, molti libri sui quali si trovava a ridire o per considerazioni di religione o di morale o di politica erano proibiti quando non erano addirittura condannati al fuoco, senza o insieme coi loro autori, anche in paesi non cattolici o retti a repubblica. Si narra infatti che in Isvizzera, nel cantone di Berna, furono una volta ordinate delle rigorose perquisizioni presso tutti i librai del cantone, essendo venuta notizia ai magistrati che erano state introdotte clandestinamente delle copie di due libri proibitissimi: *De l'esprit* di Helvetius (1758) e *La Pucelle d'Orléans* di Voltaire (1755). Il Commissario che era stato incaricato di ricercare e sequestrare tutte le copie di questi libri pericolosi, non trovò nulla, come spesso succede, e dette avviso del risultato negativo della sua missione al Consiglio di Berna, con queste parole: « In tutto il cantone non ho trovato nè *spirito*, nè una *Pulzella* ».

40.

Un giorno, in casa del Cantù, avendo il Cantù offerto ad Alessandro Manzoni di av-

volgergli un libro in una carta, questi rispose: « Ohibò! Un libro, anche grosso, si può portare; un involto, per quanto piccolo, no ».

41.

Il defunto Jarro (ossia Giulio Piccini) il gaio scrittore fiorentino — benchè volterrano di nascita — giocò una volta un tiro birbone a Ferdinando Martini, ma questi se ne vendicò assai garbatamente, come Jarro stesso raccontò a Gioacchino Forzano e l'*Ape*, rivista della casa Barbèra, rammentava nel 1901. Una delle grandi passioni del Martini erano i libri, come lo dimostra la ricchissima biblioteca lasciata alla sua morte e acquistata per la Forteguerriana di Pistoia. A ferirlo in questa sua passione si era dunque sicuri di eccitarne l'ira e il furore. Una volta egli stava facendo uno studio sul Goldoni e gli abbisognavano le memorie di Carlo Gozzi, da lungo tempo ansiosamente cercate. Un giorno finalmente legge che sono fra i libri di occasione in vendita presso un libraio di Firenze e scrive a Jarro: « Per carità vola dal libraio, comprami a qualunque prezzo le memorie del Gozzi e spediscimile subito; le cercavo da tanto tempo e ho urgenza di averle ». Jarro non se lo fece dire due volte, volò dal libraio, comprò le memorie del Gozzi, e, siccome le cercava da tanto tempo anche lui, le tenne per sè. « Ebbi paura — confessa Jarro — che accadesse qual-

cosa di grosso ». E infatti il Martini andò veramente sulle furie, ma la reazione all'offesa fu questa: ogni giorno, per otto giorni, egli mandò un sonetto a Jarro per dargli del « porco ». Ogni sonetto, gira, gira, attraverso le più svariate armonie e modulazioni finisce con quell'antifona. Ecco il terzo di quegli otto sonetti:

Il Guerrazzi nello scritto
Che dall'Asino è chiamato,
Ci racconta di un delitto
Che in Olanda è perpetrato.

Ivi ogni anno per rescritto
D'Amsterdam il magistrato
Chiede al mondo con editto
Un bel porco rinomato

E lo compra con gran scialo;
Poi lo legan per le cosce
Poi lo impiccano ad un palo.

Vien dal cuore una domanda;
Dimmi un poco: ti conosce,
Jarro, il console d'Olanda?

42.

Ho pubblicato alcuni anni fa uno scrittarello sulle *Donne bibliofile italiane* (1), argomento di cui nessuno si era occupato e vi rilevavo che scarso era fra noi il numero delle donne che avessero meritato il titolo di bi-

(1) Fu pubblicato come introduzione a uno dei cataloghi di vendite della Libreria Antiquaria Hoepli di Milano del 22 e 23 marzo 1926; quindi ampliato e arricchito di ritratti nell'*Almanacco della Donna Italiana* per il 1927, donde fu fatta una tiratura a parte in soli 100 esemplari.

bliofile, mentre assai più notevole è il numero delle donne bibliofile in altri paesi — e non ne indagheremo troppo sottilmente le cause — e specialmente in Francia dove si sono costituiti anche dei *club* di donne bibliofile, come *Les Cents Femmes Amies des Livres* a Parigi. Rimando, per questo argomento, all'importante opera di Quentin-Bauchart, *Les femmes bibliophiles de France - XVI, XVII et XVIII siècles* (Paris, 1886, 2 vol.) e anche al bel libro di Albert Cim, *Les femmes et les livres* (Paris, 1919).

Il compianto Adolfo Padovan intitolò un capitolo del suo *Libro del Buon Umore* (2ª ediz. Milano, Ceschina, 1931): *Due nemici? Il libro raro e la donna*, e sostiene come tesi generale, che le donne sono nemiche dei libri. Ma la tesi non può dirsi vera che in un senso ristretto: che la bibliofilia è essenzialmente passione maschile, e che il numero delle donne indifferenti al libro raro, al *bouquin*, è proporzionalmente superiore a quello degli uomini che non s'interessano di libri. Questo probabilmente è vero, ma dire di più sarebbe esagerato. Il Padovan a confortare la sua tesi paradossale cita diversi aneddoti, di cui riporterò uno solo che è ricordo personale del Padovan e per gli altri rimando al volume.

Quando si sparse la notizia per tutta Italia che il Mecenate (ora Senatore) Treccani, aveva acquistato per cinque milioni la Bibbia di Borso d'Este per donarla allo Stato, il Pa-

dovan raccolse in un salotto questo spunto di dialogo:

Una dama all'amica: — Hai letto? Cinque milioni per un messale! Ma son cose da pazzi... (un momento di silenzio). E pensare che con 5 milioni si fanno cinquemila toilettes da mille franchi l'una!

La stessa dama soggiungeva poi che nulla avrebbe trovato a ridire se, con quei cinque milioni, si fosse comperato un quadro o una statua. Ecco, in questo episodio la psicologia di molte donne riguardo al libro. Il quale libro, io credo in molti casi, è inviso alla donna, per le gelose cure che il bibliografo gli prodiga; ciò che suscita la permalosità femminile, sia perchè, secondo lei, coi denari spesi per comperare un libro bello o raro si farebbe fare miglior figura alla casa con un'anfora, uno specchio, un vassoio, ecc. ecc. E questo, malgrado tutto, è praticità; perchè, in fin fine, il bibliofilo è sempre un po' maniaco, anche quando non è bibliomane o addirittura bibliolatra.

43.

In quel mio scrittarello sulle *Donne bibliofile italiane* parlavo anche delle donne dilettanti di legatura, esse pure assai poco numerose in Italia (ma da quando pubblicai quello scritto parecchie altre si sono date a quest'arte gentile) e vi ristampavo un curioso

sonetto *La legatrice di libri* di un poeta marinista del seicento, Gian Francesco Maia Materdona di Mesagne nelle Puglie (1). Non è inutile di riprodurlo qui pure:

Costei ch'altero esempio è di beltate,
oh con che leggiadria, con che bell'arte
troncar le fila, adeguar sa le carte
ch'io con logiche penne avea vergate!

Poscia di greve acciar le mani armate,
Le batte, e le ribatte a parte a parte,
e tra pelli sottil, tratta in disparte,
le rende in mille modi incatenate.

Lasso, e questa d'amor frode novella,
inganno, oimé, che in atto umile e pio
scopre il féro tenor della mia stella.

Tronca il filo, ed è il fil del viver mio;
martella i fogli, ed il mio cor martella;
lègagli, e son tra lor legato anch'io.

44.

Pochi forse conoscono un bell'enigma scritto dal più famoso degli enigmografi italiani. Antonio Malatesti, fiorentino, del secolo XVII. La spiegazione dell'enigma è il *Libro*, ma più precisamente si dovrebbe dire il *Libro rilegato*.

Quel ch'io ho detto e dico, ridirollo,
Se non basta una volta, quattro e cento,
Che se bene alle volte io so, ch'io mento,
Non vo' disdirmi, e se n'andasse il collo.

---

(1) MAIA MATERDONA G. F., *Rime*, 6ª impressione, Napoli, 1632. — E anche in: *Lirici Marinisti*, a cura di B. CROCE, Bari, Laterza, 1910, a pag. 111.

Legato sì, che dar non posso un crollo,
Son da una parte, e pesto ancor mi sento,
E se tagliommi un marziale strumento,
Ben vedere alle margini farollo.
Una ferina spoglia addosso porto,
E muto faccia ognor s'io son guardato
Ed ho il mio fine innanzi ch'io sia morto.
Il nome tengo di chi mi ha creato,
E s'egli in farmi non fu bene accorto,
Senz'andare all'Inferno io son dannato.

(*La Sfinge*, P. II, Firenze, 1643, n. 8).

45.

Il celebre astronomo Flammarion possedeva un libro rilegato in pelle umana sul quale si sono stampate molte notizie inesatte. La vera storia ne fu narrata nel 1923 sulla *Indépendance Belge* da un redattore che intervistò l'astronomo.

Camillo Flammarion — è il giornalista che narra — attraversando il suo studio. prende dalla biblioteca un astuccio dal quale estrae un libro coperto da una pelle bianca, finissima e dolcissima. La rilegatura è assai bella, formato in ottavo, e io lessi in piccoli caratteri dorati sul dorso: « Pietoso adempimento di un voto anonimo. - Rilegatura in pelle umana (donna), 1882 ». E girandolo fra le mani, accarezzandolo con la palma della mano, il maestro mi spiega: « Un giorno ricevetti un piccolo pacco contenente un corpo freddo che, me ne ricordo, mi lasciò una impressione sgradevole. Una lettera l'accompa-

gnava. Quella lettera era scritta da un medico che mi diceva di adempiere un voto di una sua cliente. Questa gli aveva, infatti, fatto promettere che mi avrebbe inviato, dopo la sua morte, un lembo della sua pelle, con la quale mi pregava di far rilegare il mio ultimo lavoro ». Flammarion mi porgeva il libro, ove lessi: « Terre del Cielo » 1877. Poi continuò: « Ho quindi adempiuto al voto di quella morta ed ho inviato la sua pelle al mio legatore. Ma il libro non fu rilegato senza fatica, perchè fu d'uopo conciare la pelle. E una pelle di donna è lunga a conciare » aggiunse con un sorriso Camillo Flammarion. « Per questo sono stati necessari tre mesi ». — « Di qual parte del corpo era il lembo? ». — « Del dorso, credo. Un pezzo così grande, così netto, può provenire soltanto dal dorso ». — « Avete conosciuto quella donna? Vi ricordate di essa? ». — « Io, niente affatto! Il voto è anonimo. Il medico non mi ha mai rivelato il nome. Sono forse stato in rapporti con quella donna, ma non ne ho conservato il ricordo. Si sono raccontati in proposito inverosimili romanzi. La stampa americana ha pubblicato una fotografia immaginaria che mi riproduce sulla terrazza del castello di Chemonceaux in compagnia di quell'incognita. Altri hanno raccontato che era un'ammiratrice alla quale avevo avuto occasione di fare un complimento sulla bellezza della pelle della sua gola. Ma sono tutte invenzioni ».

II.

BIBLIOTECHE E BIBLIOTECARI

46.

Olindo Guerrini, in una lettera a Ferdinando Martini (ristampata in *Brani di vita*, ed. Zanichelli, pag. 48), deplorando le misere condizioni nelle quali si trovavano le biblioteche italiane, racconta come conclusione che avendo un giorno accompagnato due tedeschi a visitare la biblioteca e avendo mostrato un prezioso codicetto di Cicerone, si sentì chiedere da uno di questi se glielo voleva vendere e per quanto! « *Mehercule!* dissi io: *an te pudet Germane*... Chi sa che bella pagina di latino ha perduto la moderna letteratura! ». E finiva:

« Conclusione:

1. « L'Italia è il paese che ha più biblioteche e meno bibliotecari.
2. « Se ci sono ancora biblioteche in Italia, si deve alla fenomenale onestà degli impiegati retribuiti come tutti sanno.
3. « Se si tira avanti così, verrà il giorno che essendo le biblioteche italiane in Germania o in Inghilterra, il bilancio risparmierà le paghe del personale.

4. « Il Governo fa il suo dovere: nomina delle Commissioni ».

47.

Nei primi anni dopo il 1870 chi voleva concorrere alle biblioteche italiane doveva dare un esame in base ad un programma di cui è difficile trovare cosa più balorda. E pure ci fu chi dette questo esame e uno di questi è l'ancor vivente Dottor Francesco Carta, decano dei bibliotecari italiani, che tuttora giovanilmente dirige la Biblioteca dell'Università di Milano. Da questo incredibile programma trascrivo testualmente alcuni paragrafi:

« 1. Opinioni e argomenti dedotti dalla Paleontologia sull'antichità della terra; descrizione della terra; forma delle prime società, ecc.

« 5. Caratteri delle lingue e letterature cinese, indiana, persiana, egiziana, copta, ebraica, araba, turca e osmana, ellenica, latina, francese, spagnuola, germanica, inglese, scandinava, slava, ungherese, neo-greca; e per giunta *qualche cenno sulle lingue dominanti nei Paesi Bassi.*

« 7. Cenni comparativi sui principali dialetti d'Italia; cognizioni speciali *del dialetto in cui è posta la biblioteca alla quale aspira il candidato* ».

Questo spropositato documento che faceva veramente vergogna al paese, fu piacevolmente preso in giro in una delle Lettere aperte al Ministro della Pubblica Istruzione, che Ferdinando Martini (*Fantasio*) durante il 1873 pubblicò nel *Fanfulla* quotidiano e che furono riprodotte nella ristampa del 1930 del volume *Tra un sigaro e l'altro* (ved. a pag. 96). Il Martini vi confessa sinceramente che a un posto per il quale si richiedeva un esame di quella sorta non ci poteva pretendere. « Che vuole? Non mi vergogno a dirlo; sono un ignorante crasso: delle " lingue dominanti nei Paesi Bassi ,, non ne so una buccicata; e creda, non è colpa mia. Dove le avevo a imparare? Non ho mai trovato un professore di Università al quale incombesse questo importantissimo insegnamento ». E poichè, come se niente fosse il decreto stesso richiedeva nei concorrenti anche « la perfetta conoscenza della lingua italiana », il Martini invita garbatamente il Ministro a impararla prima lui, poichè fermandosi a quel numero 7 del programma, « Le faccio rispettosamente osservare, signor Ministro, che i concorrenti sono per solito così modesti da non " aspirare ad una biblioteca ,, , ma ad un ufficio; e che le biblioteche non sono mai state " poste in verun dialetto ,,... *viceversa*, direbbe il Marchese Colombi, che questa volta potrebbe essere citato senza farci cattiva figura ». Il Martini ricordava che poco tempo prima, ad un posto

di assistente vacante nella Biblioteca Nazionale di Firenze, si presentarono due candidati i quali, data un'occhiata al programma, lo giudicano troppo superiore alle cognizioni loro e si ritirano. Qualche tempo dopo l'uno diventa professore di letteratura in un liceo del Regno, e l'altro viene nominato Accademico della Crusca. Ma il Martini aggiunge pure: « Io mi leverei il gusto volentieri: vorrei, signor Ministro, quand'Ella passeggia per il Corso o desina al *Caffè di Roma*, venirLe innanzi a bruciapelo e interrogarLa di primo acchito intorno ai caratteri della letteratura turca od osmana. Scommettiamo... Basta! ringrazii Dio che la fiducia del Re l'ha chiamata a sedere nel Consiglio della Corona, perchè il distributore di libri in una biblioteca non era capace di farlo nemmeno Lei ».

48.

Tutti sanno che l'Italia ha avuto i più begli edifizi di biblioteche del mondo ed è nota la pungente frase dell'Addison: « Books are, indeed, the least part of the furniture that one ordinarily goes to see in an Italian library » (ADDISON, *Remarks on several parts of Italy*, ediz. di Londra, 1767, a pag. 32).

L'ironia che traspare dalla frase dell'Addison, era veramente fuor di luogo ed è un indice del presuntuoso dispregio in cui gli stranieri tenevano le cose nostre. Specialmente ai

tempi dell'Addison le biblioteche italiane nulla avevano da invidiare alle straniere, anzi era proprio il contrario. Biblioteche come la Laurenziana, la Marciana, la Vaticana, l'Ambrosiana, allogate in edifici splendidi, possedevano tesori di libri manoscritti e stampati che nessuna biblioteca dell'estero poteva vantare; e se i compatriotti dell'Addison s'interessavano soltanto degli edifici, questo provava soltanto la loro incultura.

49.

Amerigo Scarlatti (ossia Carlo Mascaretti) che era bibliotecario alla « Vittorio Emanuele », nella seconda edizione del suo famoso *Et ab hic et ab hoc*, rimasta pur troppo interrotta per la sua morte, nel vol. III: *Corpusculum inscriptionum* (Torino, 1920), ha due capitoli, il VI e il VII, dedicati alle « Iscrizioni di librerie ». Essi dovrebbero essere travasati per intiero in questa raccolta ma ciò non è possibile e quindi mi contenterò di spigolare qualcuna delle iscrizioni più notevoli, rimandando il lettore per le altre al volume.

Il grande filosofo Confucio soleva chiedere a Dio niente altro che « una casa piena di libri e un giardino pieno di fiori »; e il medesimo concetto si trova espresso da Cicerone che nelle sue *Epistolae ad Familiares* (IX, 4) ci lasciò la seguente sentenza, scolpita in marmo dai padri gesuiti nel giardino della loro

biblioteca al Collegio Romano, ora Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele: *Si hortum cum bibliotheca habebis, nihil deerit* » (« Se avrai un orto insieme con una biblioteca non ti mancherà nulla »). Così pure la seguente massima di Ming-Suo-Pao-Khien, scritta a grandi caratteri sul soffitto della biblioteca nel palazzo imperiale di Pechino: *Ogni volta che apri un libro qualcosa v'impari*, trova un'esatta corrispondenza in quella che leggesi nel lib. III dell'*Epistolae* di Plinio (Epist. V): *Nullus est liber tam malus ut non aliqua parte prosit* (« Non vi è libro tanto cattivo che per qualche verso non possa giovare »).

50.

Il Puccini di Lucca, grande amico di Francesco Domenico Guerrazzi e uomo geniale esso pure, arricchitosi col commercio, esercitato, come si faceva in Lucca al tempo suo, a dorso di muli attraverso l'Appennino, dopo aver venduto le sue bestie ne trasformò la stalla in una bella biblioteca sulla cui porta fece argutamente incidere: *Olim mulis, nunc musis!* (« Prima per le mule, adesso per le muse! »).

51.

In più di una Biblioteca americana eretta a spese dell'illustre miliardario Carnegie, re-

centemente scomparso portando seco la soddisfazione di aver potuto e di aver saputo fare realmente qualche cosa di utile durante la sua vita, in quelle Biblioteche si trova incorniciata in un quadretto un'iscrizione che è una specie di epigramma, nel quale un amico di lui volle in forma dilettevole riassumere quanto di meglio il Carnegie seppe operare:

God made him and he made money
As God makes bees and bees make honey.
Man write books both thick and thin,
And he makes buildings to put them in.

52.

Una riflessione piena di malinconia, relativa alla sorte dei libri prestati, venne chiusa da Carlo Nodier nei due versi che compose per la porta d'ingresso alla biblioteca dell'amico suo Guilbert de Pixérécourt:

Tel est le triste sort de tout livre prêté:
Souvent il est perdu, toujours il est gâté.

notissima iscrizione che venne adottata da molti bibliofili per la propria libreria.

53.

Nelle vecchie biblioteche costumava tenere dei libri finti che si mettevano negli scaffali dove mancava qualche libro vero o servi-

vano a mascherare palchetti nei quali non si potevano collocare volumi. Sul dorso di questi finti libri che spesso erano semplici pezzi di legno col dorso foggiato a libro vero e ricoperto di pelle o di pergamena, si scrivevano titoli fantastici e scherzosi. Ne raccolse un mazzetto Costantino Arlia nel suo *Dizionario Bibliografico* (fra i *Manuali Hoepli,* 1892) che egli disse spigolati nelle biblioteche della Gran Brettagna e della Germania:

Bona malus.
Arcana Sapientiae.
Lectiones Lauri de Sylva.
Mazzola in Capaccium.
Cerrius de figmentis rerum.
Quercius de heredibus ex asse.
Specimen soliditatis.
Clavius de fixis.
Tacitus de mutis.
De secreto naturali non revelando.
Sylvestri Faggi Exempla credulitatis.
Oliva de falsitate sub cortice veritatis.
Tabula inscrutabilium.
Decisiones de Luce.
Malleus hereticorum.
Magnum medicamentum.

54.

Non c'è bibliotecario che non abbia fatto personale conoscenza con l'*anobium paniceum,* ossia del tarlo dei libri.

Ma a proposito dell'*anobium paniceum* e delle sue poco lodevoli gesta, ecco, tanto per variare la materia, un problema o chiapperello, che lo riguarda. In una libreria vi è

un'opera composta di due volumi che contengono ciascuno 300 pagine, collocati nella maniera solita, cioè col dorso rivolto in avanti, verticalmente, ed in modo che il primo volume si trova a sinistra del secondo. Un tarlo va dalla pag. 1 del primo volume alla pagina 300 del secondo. Quante pagine avrà perforate? — 600... — No, nessuna, solamente le due copertine.

55.

Delle biblioteche immaginarie già scrissi altrove, come ho detto al num. 19. Se tra le biblioteche immaginarie si considerano dapprima quelle delle quali gli eruditi hanno ammessa o sostenuta la realtà, ma che in barba loro non hanno mai esistito, conviene dare il posto d'onore a quelle *biblioteche antidiluviane* di cui gravemente e con profondo apparato di dottrina disserirono il Madèr, l'Hilscher ed altri (1), e che dovevano contenere le opere di Adamo, di Set, di Enoch e degli altri patriarchi anteriori a Noè ivi depositate

---

(1) Mader, *De bibliothecis atque archivis vivorum clasissimorum libellus et commentationes. Cum praefatione de scriptis et bibliothecis antediluvianis.* Helmestadii, 1702.

Hilscher, *De reliquiis Adami protoplasti epistola. Accedit ejusdem de bibliotheca Adami schediasma.* Dresdae, 1711.

Vedasi anche:

Reimmann, *Versuch einer Einleitung in die « Historiam litterariam antediluvianam ».* Halle, 1709.

a istruzione delle generazioni avvenire; ma queste generazioni sembra traessero tanto cattivo partito dalla scienza e dagli avvertimenti dei padri loro che Domeneddio pensò bene di disperdere col Diluvio biblioteche, bibliotecari e lettori.

L'Hilscher dà addirittura il catalogo, l'analisi e la storia dei libri che possedeva Adamo, sia composti da lui, sia a lui regalati da Dio, dagli angeli o dai figli; aggiungendo che fin lui vivente, la biblioteca soffrì numerosi furti a causa della indiscrezione dei lettori, destino ormai comune a tutte le biblioteche del mondo, prima e dopo il Diluvio, e a cui perciò anche i più solerti custodi di biblioteche devono necessariamente rassegnarsi, visto che neppure Adamo valse a liberarsene.

Ma anche per quanto riguarda tempi a noi più vicini, non mancano gli esempi di consimili dotte allucinazioni.

Il P. Atanasio Kircher, famoso del resto per raccontar fole di ogni genere, ragiona seriamente delle grandi biblioteche dell'Abissinia nello *Oedipus Aegyptiacus*. Secondo lui nel monastero della S.ta Croce sul monte Amara esisteva una ricchissima biblioteca, che doveva i suoi principii alla regina di Saba, la quale vi aveva depositato i libri donatile da Salomone prima della sua partenza da Gerusalemme. Vi si trovano fra gli altri i libri di Enoch sui quattro elementi, e su altre cose di segreta filosofia, i libri matematici e liturgici

di Noemi, i libri di Abramo, composti da lui mentre nella valle di Mamre insegnava filosofia, altri scritti di Giobbe, di Esdra, e di altri profeti e sommi sacerdoti d'Israele, di Salomone e della stessa Maqueda, regina di Saba, e di suo figlio Menelik. E questa tradizione era così antica che Francesco Sforza Duca di Milano scriveva il 16 giugno 1459 al Prete Janni per averne la copia delle opere di Salomone, al quale, com'è noto, il Medio Evo attribuiva la paternità di molti scritti di magìa, di cabala, d'alchimia, ecc. (1).

56.

Una degenerazione e forse una caricatura di queste insulsaggini erudite furono i cataloghi di biblioteche immaginarie foggiati per trarne soggetto di riso, e più specialmente per satireggiare personaggi e tempi. Vuolsi che l'invenzione di questa nuova forma di sottile satira sia dovuta a Rabelais, l'*Homère bouffon,* come amano chiamarlo i suoi connazionali, il creatore delle figure immortali di Pantagruel e di Panurgo. Il cap. VII del libro II del Pantagruel è intitolato: « Comment Pantagruel vint à Paris, et des beaux livres de la librairie de Saint-Victor »; e nel lungo catalogo di libri che occupa tutto il capitolo, *maî-*

(13) D'Adda, *Indagini sulla libreria Visconteo-Sforzesca del castello di Pavia,* I., Milano, 1875, pag. 118.

tre François per aprire una nuova via al suo spirito beffardo e al suo maltalento contro i frati, i teologi, i *cagots*, i *caphards*, traveste maliziosamente sotto nomi imaginarii, equivoci ed epigrammatici, i titoli e gli autori di libri veramente esistenti, e forse da lui medesimo di fatto veduti nell'Abbazia di San Vittore quando prima del 1528 abitava a Parigi per frequentarvi quella università. Tale almeno è l'opinione di Pietro Lacroix (*Bibliophile Jacob*), il quale scrisse un voluminoso, paziente ed erudito commento su questo catalogo. L'opera del curato di Meudon è abbastanza nota perchè valga la pena di fermarvisi troppo a lungo: tuttavia una scelta dei più bizzarri fra i titoli da lui foggiati non è fuor di luogo. Noto quindi nel repertorio dei libri di quella *fort magnifique librairie*:

« L'apparition de Sainte Geltrude à une nonnain de Poissy estant en mal d'enfant ».

« Reverendis, patris fratris Lubini, provincialis Bavardie, de croquendis lardonibus libri tres».

« Aristotelis libri novem de modo dicendi horas canonicas ».

« M. n. Rostocostojambedanesse, de moustarda post prandium servienda, lib. quatordecim, apostilati per M. Vaurillonis ».

« Questio subtilissima, utrum Chimera, in vacuo bombinans, possit comedere secundas intentiones: et fuit debatuta per decem hebdomadas in concilio Constantiensi ».

57.

Più tardi, cioè nei primi anni del seicento, Giulio Cesare Croce, di S. Giovanni in Persiceto, fecondo autore di innumerevoli operette in verso e in prosa destinate a essere vendute al popolo per le vie, fra le quali i celebri libretti di Bertoldo e Bertoldino, stampò l'*Indice Universale della Libraria o studio del celebratiss. Arcidottore Gratian Furbson da Franculin. Opera curiosa, per i Professori delle Scien. Matematiche, e studiosi dell'opere bizzarre e capricciose. Rac. per M. Aquedoto dalle Sanguetole riformatore dell'Hosteria del Chiu. Di Giulio Cesare Croce. In Bologna, presso l'erede del Cochi, Con Licenza de Superiori., e Prii.*

È un fascicoletto in-4° piccolo, di rozza e scorrettissima stampa su carta anche più rozza, di otto pagine non numerate. Gli eredi del Cocchi ne fecero un'altra edizione nel 1623 e forse altre in altri tempi.

Contiene una bizzarra filastrocca di titoli ridicoli, di sapore burchiellesco, ordinariamente parodiati su quelli di libri e di autori effettivamente esistenti. Eccone alcuni dei più originali:

« Bala le Oche, in-4°, Tomi 5, legati alla Francese, con due Madrigali sopra le Frittate rognose composti in lingua Mantoana, e venuti in luce l'anno che fu il Sole in Leone,

ad instantia di M. Carchioffolo Acardato dalle Papozze ».

« Il Gioco di Primiera, volumi 9 con una giunta sopra l'ortografia, tirata a quattro cantoni, dall'egregio Poeta Mastro Squizzon de' Liquidi in verso Anfibologico ».

« La Bustachina, libri 15 comentati da diversi con una giunta sopra la Bosecca Milanese, in sdrucciolo, composta da un nobilissimo spirito il cui nome per buon rispetto si tace ».

« La Minchiona, in stil Bergamasco, con due tavole, una di noce, l'altra di sorbo, intersiate di fumo di Macaroni da M. Borthol Ciavatin, con i suoi epitafi da capo, fodrati d'asse d'abeto con la giunta de gli epitetti, che si dànno ai Balordi, stampata a Malalbergo ».

58.

Il capolavoro di queste mistificazioni bibliografiche è una famosa di cui si fece un gran parlare nel 1840, e con la quale alcuni buontemponi di Mons risero alle spalle dei bibliofili e dei... bibliotecari. Era il catalogo della ricca collezione di libri, già appartenuta al conte di Fortsas, che si vendeva all'incanto a Binche (nell'Hainaut): il conte di Fortsas, diceva una breve notizia preposta al catalogo, era un bibliomane originale, il quale non ammetteva nello scaffale della sua ristretta col-

lezione altro che libri sconosciuti a tutti i bibliografi e ai cataloghisti.

Inutile di aggiungere che nè il conte di Fortsas nè la sua biblioteca non erano mai esistiti, e che i 52 titoli che compongono questo ingegnoso catalogo sono tutti foggiati dalla fertile immaginazione di un bibliofilo erudito, René Chalon, di Mons, autore di molte altre spiritose ed abili mistificazioni. Ma l'imitazione era così perfetta, le note erano così stuzzicanti e riproducevano con tanta esattezza lo stile ordinario di certi cataloghi, che il maggior numero degli amatori ai quali fu mandato questo *puff* straordinario, abboccarono all'amo e inghiottirono il pesce di aprile in ritardo: il Barone di Reiffenberg, conservatore della Biblioteca Reale di Bruxelles, scrisse perfino al ministro, chiedendo di essere autorizzato a portarsi in persona a Binche per comprarvi 34 volumi; ciò che fecero o si preparavano a fare altri, quando i buontemponi di Mons, temendo le conseguenze della loro mistificazione troppo spinta, fecero inserire nei giornali della loro città un avviso, che avvertiva essere disdetta l'asta pubblica, poichè la città di Binche aveva acquistato l'intiera raccòlta per la sua biblioteca civica (che naturalmente non esisteva!). Ma non tutti lessero l'avviso. Il presidente De Gerlache, bibliofilo di merito, spinse l'ingenuità fino ad affermare per le stampe che il catalogo Fort-

sas indicava a torto come *unici* dei volumi, dei quali egli possedeva altri esemplari!!

Il catalogo era redatto con abilità straordinaria, e quindi non vi si trova nessuno di quei titoli ridicoli o satirici che compongono altre invenzioni di simil genere. Tuttavia una punta di *humour* qua e là non manca, come può vedersi in quest'unico titolo che riporto, e che vuolsi fosse il punto di partenza di questa pesca miracolosa dei bibliofili:

« 48. Mes campagnes aux Pays-Bas, avec la liste, jour par jour, des forteresses que j'ai enlevées à l'arme blanche.

« Imprimé par moi seul, pour moi seul, à un seul exemplaire, et pour cause.

« A B., de l'imprimerie du P. Ch. De — *cioè* A Beloeil, de l'imprimerie du Prince Charles de *Ligne*. — Sans année, in 8°, 202 pp., relié en chagrin vert, avec fermoir à clef d'argent doré.

« Catalogue plus que curieux des bonnes fortunes du Prince. Le maréchal de Richelieu lui avait sans doute donné l'idée de ce singulier inventaire ».

La principessa di Ligne, nipote del personaggio qui mentovato, caduta, come gli altri, nella trappola, scrisse a Voisin, bibliotecario dell'università di Gand: « Achetez, je vous en conjure, à tout prix, les sottises de notre polisson de grand- père ».

Di questa facezia, che ebbe un successo

enorme, furono fatte quattro o cinque successive ristampe.

59.

Tra i frequentatori indesiderabili delle Biblioteche, ci sono quelli che hanno la manìa di scrivere nei margini dei libri: pessima abitudine sempre, deplorevole sopratutto quando si tratta di guastare i libri altrui. Non parlo dei libri che si annotano per farvi varianti o correzioni, in tal caso il libro è uno strumento di lavoro e la cosa è più che legittima, ma io non posso soffrire che si guasti un libro per il solo gusto di tramandare ai posteri le proprie più o meno savie riflessioni, tanto più che, salvo pochissime eccezioni, anche trattandosi di postille di uomo di qualche valore, esse non sono mai tali da crescere pregio al volume.

Eppure fra i postillatori di libri delle pubbliche biblioteche dobbiamo comprendere anche Giosue Carducci: però il Carducci giovinetto, che quando egli fu più maturo nessuno lo superò nell'amore e nel rispetto dei libri, dei libri suoi, nonchè dei libri altrui. Il Carducci dal 1849 al 1852, mentre era scolaro nei corsi di Umanità e di Retorica alle Scuole Pie di Firenze, frequentò la Biblioteca Nazionale, allora Magliabechiana, e Salomone Morpurgo ha voluto ricercare nei registri di quel tempo i ricordi delle letture di lui. Egli

compare la prima volta nel registro il 4 dicembre 1849, e poi molte altre volte dopo, firmando talora col solo cognome, altre volte premettendovi le iniziali G. A. che richiamano anche il suo secondo nome di battesimo, Alessandro, e assai spesso anche collo pseudonimo di *GAC de la Valle.* In un esemplare dell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, in fine del libro V, sotto i versi della famosa invettiva contro Dante, così il Carducci scrisse di suo pugno: *Questo poeta, dopo che tanto e tanto ciarlato ha, Niuno l'ha inteso e niun lo intenderà. G. Carducci, E. Nencioni: 20 giugno 1850.* E, anche di pugno del Carducci, in altra parte della stessa pagina: *Non dire mal del gran poeta Dante - Ciuco, bestia, c... et ignorante. Messer Guccio di Lapo, 1631.* Allora per amor di Dante egli non ebbe abbastanza riguardo all'esemplare Magliabechiano dell'*Acerba.* Così il Morpurgo in una interessantissima notizia, pubblicata nella copertina del *Bollettino delle pubblicazioni italiane,* n. 74, del febbraio 1907, notizia da me riprodotta nell'*Albo Carducciano* che ho pubblicato insieme al caro Salveraglio, a pag. 119. Nello stesso *Albo* ho pubblicato il fac-simile di altro libro postillato dal Carducci cioè il primo volume dei *Poeti del primo secolo* del Valeriani, che era posseduto dall'indimenticabile Prof. Giovanni Federzoni, ed ora credo sia in possesso del figlio S. E. Luigi, Presidente del Senato. Ma queste postille sono a

scopo di studio e nessuno può trovarci da ridire.

Più grave è quando sono i bibliotecari stessi a scrivere sui libri. E allora *quis custodiet ipsos custodes?* Però il caso è raro e quello che io sto per raccontare è veramente un'eccezione e pesa sulla memoria del buon Olindo Guerrini, di cui dovrò fra breve riparlare a lungo, ma al Guerrini molto va perdonato perchè... molto ha riso e fatto ridere. Una volta, alla Biblioteca di Bologna, Alberto Bacchi della Lega, che era suo dipendente e che si dilettava di ornitologia, stava leggendo l'opera del Salvi; si alza per un momento e si assenta lasciando aperto il volume al capitolo *Passer Italiae*. Passa il Guerrini, legge e scrive sui margini del libro:

Deh, l'ornitologo
Come un corbello
Scambia la passera
Per un uccello.

e se ne va sogghignando nella barbetta mefistofelica. Speriamo che li abbiano cancellati quei quattro versetti.

60.

Anche meno desiderabili clienti sono per le biblioteche coloro che danneggiano, mutilano, o addirittura rubano i libri. Non c'è biblioteca che non abbia nelle sue cronache il ricordo sgradevole delle gesta di qualcuno di

questi lestofanti sui quali non è il caso d'indugiarsi, tranne che non posso tacere di un caso veramente singolare narratomi dall'amabile sig. Tourneur, conservatore capo della Biblioteca Reale di Bruxelles, e avvenuto proprio a lui alla fine dello scorso anno 1932. Si tratta anche in questo caso di un maniaco, ladro indubbiamente, ma che, sotto un certo aspetto, potrebbe esser chiamato anche benefattore della Biblioteca. Qualcuno si chiese se invece di portarlo dinanzi ai tribunali non era il caso di decorarlo. Si trattava di un ingegnere distinto, bibliofilo appassionato, che da vari anni si affaticava a sottrarre i libri più preziosi della Biblioteca Reale. Egli cominciava a chiedere in lettura il volume che voleva portar via, ne studiava con cura le marche, la segnatura, i bolli, rilevava accuratamente la forma della legatura e delle etichette. Quindi, tornato a casa, con una minuziosità e pazienza fratesca, riproduceva tutti questi segni sopra un altro volume, di solito di una edizione più recente dell'opera medesima, che egli si proponeva di sostituire al volume prezioso. Rifaceva la legatura, imitava i cartellini con carta antica comperata a Parigi, imprimeva i bolli con dei timbri falsi da lui rifatti abilmente su linoleum e poi si nascondeva il volume nel gilet e tornava alla Biblioteca, dove gli era facile cogliere il momento in cui potesse, senza esser veduto, fare il cambio dei due volumi. La imitazione era

così perfetta che l'impiegato non poteva nemmeno supporre una sostituzione e la marioleria andò avanti alcuni anni, senza che nessuno mai sospettasse niente. Talora bensì era capitato di rilevare che un'opera indicata a catalogo era di edizione diversa di quella che si trovava negli scaffali, ma nessuno dubitava dell'abilità diabolica del ladro e si preferiva credere a un errore del catalogo. Però tutti i nodi finiscono per venire al pettine. L'ultimo volume sostituito dall'ingegnere benchè avesse tutti i segni di autenticità non era rilegato nello stesso colore del volume vero e l'usciere che l'ebbe in consegna e che da anni faceva servizio in quel reparto e conosceva, si può dire, uno per uno i volumi affidati alla sua custodia, rimase sorpreso del cambiamento di colore, ci pensò sopra, da buon fiammingo, 24 ore, poi fece il suo rapporto ai superiori. Da qui mossero pazienti e lunghe indagini, che condussero non solo alla identificazione del ladro, ma alla scoperta di tutte le mariolerie da lui commesse.

Quando il Bibliotecario con i funzionari di Polizia si recò a casa dell'ingegnere, egli non tardò a confessare tutto. Disse che si era indotto a questi furti soltanto perchè soffriva troppo di vedere dei volumi preziosi mal conservati ed egli se li era portati a casa unicamente per restaurarli. La passione era più forte di lui. Ed effettivamente tutti i volumi da lui sottratti alla Biblioteca Reale erano

nella sua libreria meravigliosamente tenuti: lavati con cura, restaurati con grande abilità e spesso ricoperti di legature nuove di gran pregio. Egli li restituì tutti al Bibliotecario, al quale mostrò anche i procedimenti dei quali si era valso e rese pure le legature antiche che aveva conservate in un ripostiglio, insieme ad una grossa busta dove aveva raccolto tutti i biglietti dei tram adoperati per le sue visite alla Biblioteca. Consegnò i timbri falsi, le nuove segnature già preparate, e mostrò perfino, non senza fierezza, tre volumi già truccati e che egli avrebbe presto sostituito a tre cimeli della Biblioteca. In fondo la Biblioteca non solo non ci ha perso nulla, ma ci ha guadagnato, poichè ha riavuto, meravigliosamente riparati, i suoi volumi più preziosi ed ha conservato pure quelli meno preziosi, ma tuttavia non senza valore, che le erano stati dati in sostituzione. Di questo indubbiamente tenne conto il tribunale, il quale non condannò l'ingegnere a nessuna pena, ma ordinò che fosse rinchiuso in una casa di salute, dalla quale poco tempo dopo fu dimesso, perchè assolutamente inoffensivo. Era proprio il caso, se non di decorarlo, almeno di dargli un posto nel personale superiore della Biblioteca. Un esatto racconto del fatto è in uno dei giornali del tempo, *La Métropole* di Anversa del 3 febbraio 1933.

61.

Le biblioteche possono servire a molte cose. È nota la storiella di quel bell'umore che nella sua camera aveva fatto fare uno scaffaletto con sportello di finta biblioteca e ci aveva scritto sopra i due versi del Divino Poeta:

> Mi fur mostrati gli *spiriti magni*
> Che del vederli in me stesso m'esalto.
>
> (*Inferno*, c. IV, v. 119-120.)

E tu ti compiacevi con l'ospite che teneva così vicino a sè i grandi pensatori, gli scrittori più eletti della repubblica letteraria.

Ma se aprivi lo scaffaletto, ti accorgevi che gli *spiriti magni* erano rappresentati da una collezione di bottiglie di cognac, di certosino, di strega, di *whisky* e di altri liquori in cui lo spirito è a un grado piuttosto forte, veramente *magno*. E ai Romani e ai frequentatori di Roma non è ignota la *Biblioteca del Valle*, a due passi dall'omonimo teatro, pur essa una bottiglieria e un giocondo ritrovo notturno. « Nel locale sotterraneo le pareti sono coperte da scaffali di ferro che contengono non già volumi ma polverose bottiglie di ogni vino e specialmente di quell' " Acqua di Trevi ,, , bionda e trasparente, che non ti guasta lo stomaco se ne bevi più del necessario e tutt'al più ti fa cantare o declamare allegramente, come capita ogni sera alla maggior parte

dei frequentatori ». (v. Mariotti, *Quando siam dall'oste insieme*, Roma, Treves, s. a., pag. 256).

62.

Il Duomo di Milano ebbe in antico una preziosa biblioteca, ora dispersa. Nel 1405 vi fu nominato un bibliotecario, Giovanni d'Arezzo, al quale fu stabilito come compenso l'uso di una stanzetta per alloggio presso la sacrestia e due misure di vino al giorno.

63.

La biblioteca pubblica di Perugia fu fondata da Prospero Podiani, bibliofilo infaticabile della seconda metà del sec. XVI, che nel 1582 fé donazione alla città della sua libreria. I Decemviri ne lo remunerarono nominandolo primo bibliotecario, con 150 scudi di annuo emolumento, abitazione nel Palazzo de' Priori e la mensa, consistente ogni giorno in pane, una libbra di carne cotta, tre misure di vino, frutta, cacio e insalata e nei giorni festivi quattro uova in più, nonchè due paia di capponi per Natale. Queste e altre maggiori notizie sulla biblioteca Podiani trovo nel libretto di G. B. Vermiglioli, *Cenni storici sulle antiche biblioteche pubbliche di Perugia, sulla fondazione della biblioteca Podiani ecc.* (Perugia, 1843).

64.

La preziosa biblioteca che Fernando Colombo, figlio naturale del grande navigatore, raccolse con gusto e passione di vero bibliofilo, fu da lui lasciata alla sua morte nel 1539 al nipote Luigi, a condizione che egli spendesse ogni anno 100.000 *maravedis* per arricchirla; e se la condizione non fosse accettata, o non fosse eseguita, la biblioteca doveva passare, come passò infatti, al Capitolo della Cattedrale di Siviglia, dove è nota agli studiosi col nome di Biblioteca Colombina. Ma pur troppo i cimeli più preziosi ne sono scomparsi. Enrico Harrisse tracciando la storia di questa dispersione (*Grandeur et décadence de la Colombine*, 2ª édit. pag. 37) aggiunge che se s'interrogano su questi deplorevoli fatti i Sivigliani, questi rispondono invariabilmente che è una delle conseguenze del terremoto del dicembre 1884! « Infatti, prosegue sarcasticamente l'Harrisse, si capisce bene che una scossa di terremoto, tanto violenta da lesionare la Giralda, abbia potuto far saltare certi libri fuori degli scaffali e fin nella strada attraverso una finestra munita d'inferriata. È uno strano fenomeno di cui gli scienziati non disperano di trovare un giorno la legge — se legge c'è. — Ma non insistiamo. Evitiamo sopratutto di essere più realisti del re... ».

65.

Cesare De Lollis raccontava che, quando fu a Siviglia per studiare dei documenti relativi al Colombo, entrato nella Colombina, affatto deserta, e avendo dichiarato al bibliotecario che doveva rimanervi molto tempo, fu accolto da lui, come suol dirsi, col viso dell'armi. Dapprima non sapeva spiegarsi questo contegno, ma quando il giorno dopo il bibliotecario gli si accostò per chiedergli se fumasse, alla sua risposta affermativa, l'altro mutò d'un tratto contegno e gli offerse immediatamente una sigaretta. Così fu chiarito il mistero. Il bibliotecario aveva alle sue spalle un cartello che vietava il fumo; e persona gentilissima, ma fumatore accanito, ebbe paura di dover rinunziare troppo lungamente alla sua abitudine inveterata.

66.

Bautru mandato dal card. Mazarino come ambasciatore in Spagna, era andato un giorno a visitare la famosa Biblioteca dell'Escuriale, tenuta allora da frati dei quali aveva potuto facilmente riconoscere la crassa ignoranza. La sera stessa egli era a corte e parlando col Re Filippo IV: « Sire », gli disse, « se io fossi il Re di Spagna affiderei a uno dei frati dell'Escuriale la amministrazione

del Tesoro pubblico ». — « E perchè mai? » chiese il re meravigliato. — « Perchè sono le persone più oneste che io mi abbia conosciuto! Non toccano mai il deposito che è loro affidato ».

L'aneddoto è narrato nei *Menagiana* (Tomo II, *Suite du Menagiana*, Amsterdam, 1763, pag. 27) e Ménage dice che gli fu raccontato da Bautru in persona; però gli stessi compilatori dei *Menagiana* avvertono prudentemente (Tomo IV, pag. 30) che il « bon mot » è riportato in altre raccolte con altre attribuzioni.

Nello stesso volume II (pag. 235) Ménage racconta il noto fatterello del frate bibliotecario che dovendo catalogare un libro ebraico si contentò di descriverlo così: « Un libro che comincia dalla fine ».

67.

Parlando al n. 55 delle Biblioteche immaginarie ho accennato alle grandi Biblioteche dell'Etiopia di cui favoleggiarono il P. Kircher e dopo di lui altri storici delle cose Etiopiche. Ma oggi in Abissinia c'è una biblioteca sul serio poichè quel Governo, che vuole segnare il passo su tutte le vie della civiltà, ha sentito la necessità anche di una Biblioteca di Stato e ne ha fondata una a Addis-Abeba. Per ora non deve essere gran cosa poichè Guelfo Civinini che l'ha visitata nel 1931 ci ha trova-

to ben quattro bibliotecari ma poco più di 200 volumi in due vetrine. Però tutto sta nel cominciare. In un articolo pieno di colore pubblicato nel *Corriere della Sera* del 29 aprile 1931 (*Bibliotecario al 9° Parallelo*) il Civinini ci descrive la Biblioteca: vecchi libri europei comprati in blocco chi sa dove, per tutti i gusti e in tutte le lingue; miscellanea fantasiosissima; un pizzico di tutto, di filosofia, di medicina, di geografia, romanzi Tauchnitz, collezione Nelson, vecchi manuali di letteratura e di meccanica, vecchi almanacchi ecc. ecc. Ma sentiamo da lui stesso qualche spassoso particolare della sua visita.

« Con un sorriso di gran compiacimento uno dei bibliotecari mi porge un grosso volume, di quelli che sono sul tavolo: e mi dice col tono dell'intenditore: « Evangile. Ancien. Très ancien. Jolie édition ». L'apro: è un volume scompagnato della *Geografia universale* del Reclus. Lo restituisco con un inchino, e componendo il viso ad una espressione reverenziale di bibliofilo incantato. « Oh! Molto bello. Prezioso ». Il signore ammantato di velluto azzurro, che si è allontanato un momento, sente e si riavvicina. È stato alla scuola dei Lazzaristi, ha per amica una profumiera marsigliese, passa le sere al tabarin, è un pezzo grosso del Comitato nazionalista *Lumière et Progrès*, porta le scarpe di vernice da quando s'alza, e parla perciò il francese speditamente. « Oui, monsieur. En effet, nous avons

acheté tout ce qu'il y avait de plus précieux en Europe. Et comme vous voyez, nous avons là une bibliothèque de quelque valeur... Qui pourra nier notre civilisation, maintenant? En voilà une preuve! On a des bibliothèques, on n'est plus des nègres, en Ethiopie. Il faut le dire dans vos journaux, mon cher. Il faut le dire ».

E Civinini l'ha detto.

68.

Oggi, anche i più feroci novecentisti, non prendono più sul serio l'allegro episodio del *Futurismo*, che ormai ha compiuto il suo ciclo. Ma io che ero a Milano nel 1909 e 1910 che furono, per così dire, il periodo eroico del futurismo, ricorderò sempre le discussioni feroci, i clamori e le scenate quasi di ogni giorno. Il Sommo Pontefice del Futurismo, F. T. Marinetti, oggi S. E. Marinetti, Accademico d'Italia, l'aveva personalmente con le Biblioteche. Ho qui sott'occhio le edizioni originali dei vari manifesti del Futurismo, vere rarità bibliografiche, e dal primo manifesto che uscì nel *Figaro* del 20 febbraio 1909, levo i periodi più significativi. L'articolo 10 del Manifesto dice addirittura: « Nous voulons démolir les musées, les bibliothèques, combattre le moralisme, le féminisme et toutes les lâchetés opportunistes et utilitaires »; e più oltre: « Viennent donc les bons incendiaires

aux doigt carbonisés!... Les voici! Les voici!... Et boutez donc le feu aux rayons des bibliothèques! Détournez le cours des canaux pour inonder les caveaux des musées!... Oh! qu'elles nagent à la dérive, les toiles glorieuses! A vous les pioches et les marteaux! Sapez les fondements des villes vénérables! ».

Ricordo la prima grande serata futurista tenuta il 15 febbraio 1910 al *Lirico* di Milano; quando il Marinetti, parafrasando il manifesto, dichiarò essere necessario di dar fuoco alle Biblioteche, le urla e i fischi che pareva dovessero far crollare la volta del teatro e il lancio di patate e di altri vegetali prese un ritmo più veloce. Ricordo pure che su uno dei quotidiani milanesi fu fatto un largo *referendum* sul Futurismo e fui interrogato io pure, ed io risposi premettendo una pregiudiziale, che se il Signor Marinetti voleva dar fuoco alle Biblioteche, poichè io facevo il Bibliotecario e non ero più in tempo a cambiar mestiere, a me lo stipendio chi me lo pagava?

69.

Cornelius Walford lesse più di mezzo secolo fa, in una delle tornate mensili dell'Associazione dei bibliotecari del Regno Unito, una memoria *On longevity of librarians*, che poi fu stampata nel *Library Journal* di New York (vol. V, n. 3, March 1880, pag. 67 e segg.). L'autore vi deliba soltanto la questio-

ne. Cita una statistica francese del 1869 sulla lunghezza media della vita nelle varie professioni dotte la quale assegna ai bibliotecari una vita media di anni 50,4: media abbastanza alta, ma non molto. L'autore non si pronunzia, ma è inclino a credere che i bibliotecari siano longevi, poichè di quelli dei quali ha potuto raccogliere notizie, la maggioranza ha raggiunto un'età avanzata. Nell'elenco di bibliotecari longevi ch'egli ha preparato, non trovo che quattro nomi italiani: Magliabechi, Audiffredi, Mezzofanti, Panizzi. Ma io ho voluto preparare una nota assai più lunga ed esclusivamente di bibliotecari italiani, e s'intende che tenni conto, a mio personale conforto, soltanto di quelli che camparono più ch'io non sia vissuto finora, cioè dal 71° anno in su.

Vissero dunque 71 anni Olindo Guerrini (1845-1916); 72 il Card. Angelo Mai (1782-1854); 73 Giovanni Lami (1697-1770), e Carlo Mascaretti, *alias* Amerigo Scarlatti (1855-1928); 74 il Padre Angelico Aprosio (1607-1681), l'Ab. Jacopo Morelli (1745-1819) e l'Ab. Daniele Francesconi (1761-1835); 75 il Padre Angelo Rocca (1545-1620), il P. Paolo M. Paciaudi (1710-1785), il Card. Giuseppe Mezzofanti (1774-1849), Atto Vannucci (1808-1883), Carlo Castellani (1822-1897), l'Ab. Stefano Bissolati (1823-1898) e Ignazio Giorgi (1849-1924); 76 il Card. Angelo M. Querini (1680-1756), Giunio Carbone (1805-1881),

Alberto Bacchi della Lega (1848-1924), Attilio Hortis (1850-1926) e Pietro Gori (1854-1930); 77 Angelo Maria Bandini (1726-1803), Federico Odorici (1807-1884) e Domenico Gnoli 1838-1915); 78 l'Ab. Francesco Marucelli (1625-1703) e il Proposto Lodovico Antonio Muratori (1672-1750); 79 il Card. Domenico Passionei (1682-1761), l'Ab. Vito Fornari (1821-1900) e l'Ab. Antonio M. Ceriani (1828-1907); 80 il Card. Gerolamo Casanate (1620-1700) e il P. G. B. Audiffredi (1714-1794); 81 Antonio Magliabechi (1633-1714), mons. Giuseppe Simone Assemani (1687-1768) e il P. Francesco Antonio Zaccaria (1714-1795); 82 il can. Angelo M. Biscioni (1674-1756) e Antonio Panizzi (1797-1879); 83 mons. Leone Allacci (1586-1669), l'Ab. Gaspare Gorresio (1808-1891) e Pietro Fea (1849-1932); 84 il bar. Antonio Manno (1834-1918); 85 Bernardino Peyron (1818-1903); 87 Giuseppe Sacchi (1804-1891) e Luigi Frati (1815-1902); 88 il bar. Domenico Carutti di Cantogno (1821-1909); 90 Angelo Pezzana (1772-1862) e Torello Sacconi (1822-1912); 97 l'Ab. Luigi Bailo (1835-1932). Una bella e confortante legione! Vero è che su 45 nomi, 22 sono di persone religiose, sia del clero secolare, sia del regolare.

Tralascio i bibliofili perchè di solito appartengono ad altre professioni liberali e talora a professioni più lontane dagli studi: in ogni modo anche fra loro possiamo ricor-

dare molti longevi: Giacomo Manzoni che raggiunse i 73 anni, Salvatore Bongi i 74, Marco Besso i 77, Alessandro D'Ancona i 79, Emilio Teza gli 81, Carlo Lozzi gli 86 e Diomede Bonamici — di cui non posso rievocare la cara immagine senza commozione — gli 89.

70.

In un festevole libretto pubblicato per la 17ª riunione dei bibliotecari tedeschi a Wernigerode nel 1921 e intitolato « Zur Naturgeschichte des Bibliothekars » si riporta a titolo di curiosità un trafiletto di un vecchio giornale tedesco *Jahreszeiten, Hamburger Neue Mode-Zeitung* del 27 Gennaio 1853:

« *La pazzia dei bibliotecari.* — Si dice che alla Biblioteca Reale di Dresda, venti bibliotecari siano già impazziti e che anche a Berlino siano capitati vari casi simili in istituti dello stesso genere. La memoria indebolita da un lavoro così monotono, può reagire con effetti così tristi sul cervello ».

Purtroppo alla frequenza dei matti nelle nostre biblioteche io ho fatto caso più di una volta e senza voler far nomi mi appello al ricordo dei colleghi e di quanti hanno bazzicato per le biblioteche, che indubbiamente rammenteranno un numero notevole di impiegati di biblioteche finiti al manicomio... o che meritavano di andarci. Questo stesso volume è pieno di casi di bibliotecari strava-

ganti e bizzarri e la stravaganza, se non è sorella della pazzia, è almeno sua cugina, in terzo o in quarto grado.

71.

Quando io presi moglie nell'aprile del 1892, si era nel pieno della mania delle pubblicazioni nuziali; e gli amici non me ne risparmiarono. Ma il più bello fu che ne feci una anche io per le mie nozze e pubblicai a pochissime copie (60) uno scrittarello « sulle biblioteche immaginarie e sui libri che non esistono », rilegato in forma di lettera alla mia fidanzata, opuscolo oggi diventato introvabile. Ne farò quindi, come ne ho già fatti nelle pagine precedenti, dei larghi estratti: e anzi tutto mi sia consentito di riportare il principio: « Tu hai avuto la melanconica idea di sposare un bibliotecario; e la chiamo melanconica, perchè i bibliotecari non hanno voce di essere le più allegre persone del mondo. Vero è che oggi è quasi scomparso il vecchio tipo dei bibliotecari, tagliati all'antica, sempre sepolti fra le carte coperte di polvere, dotta sì, ma poco pulita, con la barba lunga ed incolta (i bibliotecari, non la polvere), e sudicetti anzi che no loro medesimi, ad esempio ed imitazione del gran babbo Magliabechi, che era tanto ghiotto dei ragni e che teneva le salacche per segnacarte nei libri.

« Oggi i bibliotecari in generale si lavano

le mani, si pettinano la barba, e qualche volta si spazzolano anche gli abiti; ma, ciò nonostante, è inutile di negarlo, non sono gente allegra. Come può fare lieta compagnia ai vivi uno che sta sei ore al giorno con i morti? ».

72.

Nell'opuscoletto che ho citato al n. 70 pubblicato per la riunione dei bibliotecari tedeschi del 1921, ci sono due graziose noterelle che riassumo.

« Un famoso dotto chiamava noi bibliotecari i camerieri della scienza e la definizione non è tanto malvagia, poichè deve essere nostra cura di servire con sveltezza, con amabilità e con attenzione il pane spirituale a chi ce lo chiede e di mettergli innanzi il meglio che abbiamo in magazzino. E anche non dobbiamo dimenticare che molte volte da un garzone di cucina è saltato fuori un oste di fama mondiale, nella cui trattoria si sta molto bene.

« Il bello sta appunto in questo che tanto il bibliotecario, quanto l'oste, devono guardare soltanto di fuori le vivande che presentano. Accettate questo buon consiglio da un collega più anziano e di maggiore esperienza. Seguite l'esempio del bravo oste, al quale non viene mai in mente di mangiare il pasticcio che offre ai suoi clienti. Continuate nel vostro stato di completa serenità che mi piace tanto in voi, non vi ottenebrate lo spirito con let-

ture che vi possono turbare. Restate temperanti ».

Così scherzava il buon bibliotecario tedesco, ma chi era quel bibliotecario che disse, sul serio: « Il bibliotecario che legge è perduto »?

73.

Gli amici della Deutsche Bücherei di Lipsia mi segnalano cortesemente un vecchio libro tedesco, il *Betrugs-Lexicon* di G. P. Hönn, stampato a Coburgo nel 1743, il quale, dopo aver elencato le frodi dei guantai, enumera le varie maniere per le quali il bibliotecario può truffare il prossimo. Poichè l'idea è quanto mai singolare, mi si consenta di riportarne una libera traduzione.

« Inganni dei bibliotecari: 1) Quando dai viaggiatori, i quali vogliono visitare la biblioteca, pretendono più danaro del lecito ovvero a quelli che non sono disposti a pagare fanno vedere meno libri. 2) Quando essi dopo aver preso denaro dai forestieri, non mostran loro tutto, ciò che molte volte non sarebbe possibile per la brevità del tempo e che i viaggiatori ragionevoli non pretendono; ma nemmeno mostrano le cose più importanti, nè aprono tutti gli armadi. 3) Quando a coloro i quali hanno preso in prestito dalla biblioteca qualche libro, non restituiscono la scheda e dopo qualche tempo sopprimono la scheda

e poi fanno sparire il volume. 4) Quando essi nelle ore in cui avrebbero il dovere di farsi trovare in biblioteca, non si rendono reperibili, o si occupano di faccende private o vanno all'Università con gli studenti a fare bisboccia o portano il pretesto di altri impedimenti. 5) Quando essi cambiano buone edizioni di libri, oppure al posto di esemplari completi e in buono stato, ne mettono altri difettosi e sciupati. 6) Quando usano quotidianamente gli strumenti matematici che si trovano in biblioteca e quando sono sciupati dall'uso dicono che lo erano di già. 7) Quando ai loro buoni amici in segreto e in barba ai regolamenti prestano libri per mesi e mesi a casa e lasciano che siano sciupati dall'uso continuo. 8) Quando del denaro destinato all'acquisto di libri nuovi e non posseduti dalla biblioteca, prendono per sè una parte pagando i libri più a buon mercato di quello che essi segnano nei conti. 9) Quando dei libri di cui esistono in biblioteca due o più esemplari, prendono alcuni e li vendono per conto proprio. 10) Quando trascurano di fare il catalogo dei libri che si trovano in biblioteca allo scopo di poter più facilmente sottrarne alcuni. 11) Quando a coloro che vedono di buon occhio, consentono di frequentare la biblioteca più spesso, mentre invece per quelli che non sono loro amici, trovano un monte di pretesti per non ammetterli e non dare i libri desiderati. 12) Quando procurano alla biblio-

teca soltanto quei libri che interessano i loro studi o i loro affari o comprano libri pubblicati da amici senza curarsi di sapere se al pubblico siano utili o no. 13) Quando essi fanno degli accordi segreti con librai e legatori affinchè questi forniscano loro o rileghino libri che essi comprano per uso privato ad un prezzo minore, restando d'intesa che essi si rifaranno sui libri che verranno acquistati o rilegati per conto della biblioteca ».

Questo singolare « Betrugs-Lexicon » fu ripubblicato nel 1929 a cura della *Leipziger Bibliophilen Abend;* e la parte che elenca le malefatte dei bibliotecari, fu parafrasata in un articolo di Martin Heinrici: *Der Bibliothekar als Betrüger* (Wien, Zell-Verlag, 1931).

74.

Non sono molti, che io sappia, i bibliotecari italiani che hanno fatto olocausto della vita alla patria. Il solo di cui io abbia notizia, è Pasquale Baffi, nato a S. Sofia, presso Rossano Calabro nel 1749, professore di greco, bibliotecario nel 1786 dell'Accademia Ercolanese, poi nell'anno stesso nominato uno dei tre bibliotecari della Biblioteca Borbonica. Egli fu compromesso nei fatti del 1799 e salì sul patibolo il 14 novembre 1799, lasciando un figlio, Michele, che fu archivista e professore di paleografia. Ma si potrebbe aggiungere che un'altra delle gloriose vittime

di quell'anno stesso, l'eroica Eleonora De Fonseca Pimentel (nata nel 1748) era stata nel 1775 nominata bibliotecaria della regina delle Due Sicilie che era la famosa Maria Carolina; ma tenne per brevissimo tempo tale carica, che probabilmente lasciò all'epoca del suo matrimonio nel 1777 (1).

Nelle guerre dell'Indipendenza molti combatterono che poi cercarono ed ebbero posti nelle biblioteche, qualcuno fu ferito e gravemente (ricordo Torello Sacconi, mutilato del braccio destro per una ferita a Curtatone) ma non ho notizia di bibliotecari che siano caduti in battaglia.

S'intende che parlo delle guerre fino al 1860: in quella del 1915-18, in cui la partecipazione del paese fu completa, non mancarono i valorosi bibliotecari che dettero la vita

---

(1) Della Fonseca bibliotecaria non ho potuto trovare notizie più precise. Nulla ne dice il Croce in quel suo saggio che è certamente il più compiuto lavoro su di lei, che sta negli *Studi Storici sulla rivoluzione napoletana del 1799*; e nemmeno nelle *Curiosità storiche* dello stesso autore (2ª ed., Napoli, 1921), dove un paragrafo è dedicato a « Nuove notizie e documenti intorno a Eleonora de Fonseca Pimental ».

E nulla nemmeno se ne accenna nell'opuscolo di Ilario Rinieri: *Dall'Arcadia al capestro. Di Eleonora Fonseca Pimentel letterata e giacobina* (Roma, Befani, 1900), partigiana diatriba contro la infelice donna. Vi si dice però che Ferdinando IV, dopo la pubblicazione nel 1790 degli opuscoli che difendevano i diritti del Re di Napoli contro il Papa, concesse alla Fonseca una pensione annua, revocata quando la Fonseca fu carcerata per la prima volta per cospirazione nel 1798, ma il bibliotecariato di lei pare assai anteriore a questi avvenimenti.

per il compimento della redenzione nazionale. Ricordo Renato Serra, di Cesena (n. 1882), bibliotecario della Malatestiana, caduto sul Podgora il 20 luglio 1920, e due impiegati d'ordine della Biblioteca Nazionale di Firenze, Luigi Pani, caduto nell'agosto del 1915, alla cui memoria fu assegnata la medaglia di argento al valore, e Mario Borgiotti, caduto nell'ottobre del 1916. Ma vi si potrebbe aggiungere anche Ugo Tommei, pure di Firenze (n. 1894), buon letterato, che fu per breve tempo a Firenze alla Nazionale, poi commesso nella cartoleria Chiesi, quindi nella libreria Gonnelli e andò volontario nonostante le cattive condizioni di salute: fu dichiarato disperso in combattimento nel gennaio 1918. Ne fa un affettuoso profilo Alberto Viviani in *Giubbe Rosse* (Firenze, Barbèra, 1933 a pag. 187). Non credo però che questi che io conosco siano i soli.

75.

Sarebbe interessante di cercare che posto abbiano tenuto nell'arte biblioteche e bibliotecari. Per le biblioteche non c'è davvero penuria di figurazioni artistiche, poichè, a parte il bianco-nero, essendo innumerevoli le silografie, acqueforti, litografie, ecc. con vedute di esterni o interni di biblioteche, anche i quadri che rappresentano biblioteche non sono pochi, e noi fiorentini non dobbiamo di-

menticare che Tito Lessi (nato a Firenze il 9 giugno 1858, morto il 16 febbraio 1917) fece due diverse tele dell'interno della Riccardiana nel Settecento e una di esse era nella galleria Crookes di S. Francisco di California, dell'altra non so la fine.

Ma per i Bibliotecari la cosa è diversa. Vi sono molti ritratti di bibliotecari, in incisione, in pittura, in scultura e ci sono anche molte caricature: c'è per esempio la mia che pubblico in queste pagine, disegnata dalla Sig.ra Helga Helmqvist Cau, e c'è quella più volte riprodotta col *Trionfo di Lorenzo Stecchetti*, disegnata da *Nasica*, cioè Augusto Majani. Ne fu fatta anche una cartolina, edita dal Mengoli che era pure usciere della Biblioteca Universitaria di Bologna. La caricatura riproduce il Guerrini seduto su uno di quei carrelli che nelle Biblioteche servono a trasportare i libri, trascinato da tutto il personale della Universitaria: ci sono tutti: compresi quelli che ho già ricordato in questo volume come il Bacchi della Lega, Lodovico Frati ecc.

Vi sono però anche delle opere d'arte che riproducono il bibliotecario come tipo e fra esse mi contenterò di segnalare una che mi fece straordinaria impressione, benchè veramente rappresenti piuttosto il « topo di biblioteca » o il bibliofilo, anzichè il bibliotecario. Il suo titolo in tedesco è infatti « Der Bücherwurm », però poichè esso è collocato su di una fontana che sta di fronte alla Biblio-

teca Civica Murhard, a Cassel, nel Weinberg-park, si può dire che rappresenti il bibliotecario di antico stampo. La piccola statuetta, collocata nel 1909, è opera del Prof. Karl Hans Bernewitz (n. nel 1853 a Blieden in Curlandia) insegnante alla Accademia di Cassel. Non ho veduto l'originale di Cassel, ma solo una copia nello studio del Dott. Uhlendahl, il simpatico e dinamico direttore della Deutsche Bücherei; e la riproduzione che qui presento, è tolta da una bella acquaforte di Fides von Horn, donatami dal Dott. Ebert, pure della Deutsche Bücherei. Alla Libreria Ernst Hühn di Cassel, si trovano in vendita tanto l'acquaforte, quanto le riproduzioni della statuetta.

76.

Bibliotecari sul teatro ne sono comparsi pochi. C'è tuttavia una povera e ingenua farsa del Moser, intitolata appunto *Il Bibliotecario*. La trama è assai semplice. In una bella villa inglese è atteso il nuovo bibliotecario, giovane costumato e dotto, preoccupato sempre delle soprascarpe troppo larghe che gli schizzano via dai piedi ad ogni passo un po' vivace e dei suoi pochi beni terreni: l'ombrello, il borsellino delle economie e il borsone degli indumenti, assai pericolanti in un mondo popolato da borsaioli. Un giovine signore, per sfuggire all'arresto per debiti, si rifugia

in quella villa, facendosi credere il bibliotecario. Là s'innamora della padroncina di casa e la sposa. In questa fragilità di casi il vero bibliotecario non ci fa una figura tale che i suoi colleghi della vita reale abbiano ad esserne lusingati. Nè ce la fa migliore quel personaggio di una singolare commedia di avanguardia che fece molto rumore una diecina di anni fa, dal titolo R.U.R., del commediografo cecoslovacco Karel Ciapek. È Radio, il più intelligente degli innumerevoli *Robots* o uomini meccanici (o meglio, uomini artificiali), fabbricati in serie nelle officine R.U.R. (Rezon Universal Robots) che si mette alla testa dei robots ribelli e li conduce alla vittoria. Egli ci è presentato come bibliotecario in casa del direttore generale, ma in verità tanto varrebbe per lo svolgimento del dramma che egli facesse il magazziniere o il cantiniere.

77.

Giovanni Pierio Valeriano, bellunese, è specialmente noto per il suo trattato *De literatorum infelicitate*. Egli vi parla anche di un bibliotecario suo contemporaneo morto quasi di fame per la meschinità dello stipendio, ed è Filippo Beroaldo il giovane (1472-1518), umanista bolognese, professore prima in patria, poi a Roma. Ammesso alla confidenza del card. Giovanni de' Medici che aveva conosciuto Legato nell'Emilia, divenne suo

segretario; e quando questi salì sulla cattedra pontificale col nome di Leone X, essendo poco di poi morto il prefetto della biblioteca Vaticana, riuscì ad averne la successione nel 1516. Ma gli furono ostinatamente rifiutati tutti gli altri uffici sia onorifici, sia lucrosi, che egli postulava; e siccome nella corte pontificia tutte le cariche erano scarsamente retribuite, cosicchè fino ai nostri giorni era quasi necessario per poter vivere di cumularne due e più, il povero Beroaldo tenuto quasi in spregio, riuscendo appena ad aver il vitto per riguardo dell'antica familiarità col Pontefice, per il dolore di vedersi così abbandonato e poco considerato, infermò e costretto a ricorrere alla carità degli amici, vinto dal male e dall'angoscia, morì solo due anni dopo la sua nomina. Così il libro citato, nell'edizione di Amsterdam 1647, libro I, pag. 41.

78.

Il rilasciamento dei costumi e l'affievolimento del senso religioso, contemporaneamente al fiorire dell'Umanesimo, dettero esca a un nuovo paganesimo di cui si ebbe un segnalato esempio nell'estate del 1522, nella stessa Roma, regnando Leone X. Infieriva la peste e il popolo di Roma fu indotto a sacrificare un toro nero ad Ercole ad una fontana fuori porta S. Sebastiano, e il popolo concorse a furia al singolare rito, bevendo avida-

mente alla fonte dove fu sparso il sangue della vittima. Mai poichè la malattia invece che scemare, incrudeliva più che mai, il popolo stesso fece grandissime dimostrazioni di pentimento per l'atto pagano che aveva commesso. È singolare che il guidatore di questa dimostrazione d'idolatria fosse Demetrio di Sparta, scrittore della Biblioteca Vaticana, uomo quanto mai strano che, come narra un suo biografo (Scipione Ammirato) « soleva mutarsi il nome secondo il costume delle città che abitava »; e l'Ammirato stesso accenna a questo fatto nel ritratto di lui, negli *Opuscoli* II, 241. Del pentimento del popolo fa fede la lettera di Girolamo Negri a Marc'Antonio Micheli del 14 agosto 1522 pubblicata tra le *Lettere de' Principi* (ediz. del 1562, lib. I, c. 70) ove si ricorda il fatto e si aggiunge: « Perchè desiderate di sapere la cosa del toro distesamente..., vi farò una epistoletta sopra questa materia solamente » ma l'epistoletta non fu altrimenti pubblicata. Si veda anche quanto scrive Salv. Bongi nella dotta prefazione agli *Annali del Giolito*, I, pag. XXX.

79.

Settimo non rubare! Purtroppo anche nelle biblioteche, benchè fortunatamente assai di rado, non sono mancati i disonesti. Qualcuno è stato scoperto e punito, talora assai severamente. Sotto la Repubblica Veneta non

si scherzava verso chi abusava del pubblico danaro e nell'anno 1645 un Girolamo Tommasini, segretario, fu ucciso in carcere e quindi appeso pubblicamente alle forche per avere intaccato di somma rilevante le casse della pubblica Libreria di S. Marco.

80.

Al prodigioso sviluppo che ebbe la cultura a Napoli nella seconda metà del 600, contribuì largamente, per unanime parere degli storici, Francesco Valletta — figliuolo di un sarto arricchitosi non si sa bene come — il quale fondò e mise a disposizione degli studiosi una magnifica biblioteca, spendendoci oltre trentamila ducati. Ciò che gli attirò, ben inteso, il disprezzo di tutta la cittadinanza e diede origine alla leggenda, di pretto carattere partenopeo, che egli fosse analfabeta. Ne è prova la pasquinata, che circolò fino alla morte del malcapitato bibliografo.

Chi nun legge li libbre, ca li jetta...
perzò jetta li tuoie, Ciccio Valletta.

81.

Antonio Magliabechi fiorentino (1633-1714) fu bibliotecario della Palatina di Firenze e raccolse una ricchissima privata biblioteca che lasciò a pubblico uso. Era uomo

di straordinaria dottrina e famoso per essa in tutto il mondo, per cui ben indovinato può dirsi l'anagramma che fu fatto del suo nome

IS VNVS BIBLIOTHECA MAGNA

che forma l'anagramma purissimo di

ANTONIVS MAGLIABECHIVS

Veramente c'è un B di più, ma poco conta. Sopratutto era dotato di rara memoria in modo che interrogato su qualunque argomento, citava tosto gli autori che ne trattavano, le edizioni de' loro libri, le pagine ove ne ragionavano e ne riferiva ancora le precise parole. Ricordo di aver letto in non so più quale dei molti ANA francesi questo aneddoto, fantastico indubbiamente, ma che dà la misura della grande considerazione in cui anche fuori d'Italia era tenuto il Magliabechi. Si racconta dunque che essendogli stato richiesto se nella sua biblioteca egli avesse un certo testo antico, rispose di no; aggiunse che era scrittura rarissima e che non ce n'era che un codice solo, il quale si trovava nella biblioteca del Serraglio a Costantinopoli, nel quarto armadio, terza fila, secondo volume a sinistra.

82.

Ma il Magliabechi era uomo di stranissimi costumi. Teneva i suoi libri in sommo disor-

dine: « è noto a chi che sia, scriveva egli stesso, che tutti i miei libri tengo ammassati, onde per prenderne uno, è necessario il rovinarne dugento ». Viveva solitario e come già altri misantropi, aveva fatto un buco nella porta dal quale spiava chi venisse a battere ad essa e se non era persona nota e che gli garbasse di ricevere, poteva battere a suo piacere che egli non apriva. La sua salvatichezza e la franchezza del parlare gli crearono molti nemici. Fu pubblicato contro di lui un osceno libello, una vita anonima del Cinelli (che era suo amicissimo e veramente era un cattivo soggetto), scritta in latino, senza frontespizio, col solo motto: *Retundam* e le false note tipografiche: « Chaxumij sub signo lapidis Lydii ecc. ».

Il libello che contiene molte volgari ingiurie contro il Magliabechi, è dal Mazzuchelli attribuito a un Bertolini di Barga. L'opuscolo è rarissimo ma ce n' è un esemplare imperfetto alla Biblioteca Nazionale di Firenze.

83.

Del Magliabechi scriveva il Tipaldo: « Fu l'uomo più brutto, più trascurato, più sudicio, più erudito che fosse al suo tempo ». Era anche deforme di aspetto, oltre che incolto della persona, come si può desumere dal ritratto che di lui fece, non adulandolo certa-

mente, un certo Antonio Morosini di cui altro non so che quello che egli stesso dice di sè, ch'era veneziano ed « ebreo fatto cristiano », in un capitolo maligno e canzonatorio dedicato a Clemente XI e pubblicato, non si sa a qual proposito, nel volume: *Lettere scritte al sig. Ab. Giusto Fontanini,* raccolte dal nipote Domenico (Venezia, 1762), a pag. 284.

Quella faccia cagnesca, e quel ridente
Grugno stravolto, e sudicio labraccio
È quello che gli fe' l'Onnipotente.

Quella parrucca la portò il Rosaccio
Quando pronosticava il Tramontano,
Fatta in Stregonia da Monsù Pagliaccio.

Il sistema del naso tanto strano
Unto e bisunto, e sempre affumicato
Tolto è dalla Lucerna del Cardano.

E perchè questo è sempre intabaccato,
Rassembra una gran cappa da Camino,
Che non fia mai revisto, nè spazzato.

Il cappello poi è tanto pellegrino;
Che ben poteva sopra il Dizionario
Metterlo ex parte Ambrogio Calepino.

Il Collare è di mocci un ricco erario,
Corron le mosche a farvi le stiacciate
E vi buscan la tavola, e il salario.

Gli occhi son due finestre inginocchiate,
I denti rari hanno del verde antico,
E la bocca assai tien del Mitridate.

Il ferraiolo sembra un pappafico
Eposto al vento d'un Vascel Maltese,
Che non gl'arriva a mezzo del bellico.

Il Giubbon spoglia fu del Sulmonese,
Ed i calzoni furon tolti affitto
Da Lodovico Ariosto Ferrarese.

I manizzini puzzan di rifritto,
Ed increspati son con bizzarria,
Che paion geroglifici d'Egitto.

La camicia è rimasta per la via,
Ond'è che va gridando il Lavandaio,
Povera, e nuda vai Filosofia.

E basta con la citazione. Ma vorrei sapere che accoglienza avrà fatto Clemente XI a questa sconcia poesia... se pur merita tal nome.

84.

Come ciò non bastasse, si diceva che il povero Magliabechi, cibandosi di ordinario di salumi, poichè non voleva servi per casa e non intendeva perder tempo a cucinarsi pietanze, adoperasse le fette di salame come segnalibri e questo forse è vero, poichè anche ai tempi miei se ne sono ritrovate. Si narrava pure che il Granduca, il quale teneva in gran conto il Magliabechi, lo avesse graziosamente e recisamente dispensato dal recarsi a Corte, e questa forse è leggenda, perchè certamente era il Magliabechi così scontroso che non sarebbe mai spontaneamente andato in nobili ritrovi ed invece assai spesso il Granduca andava a trovar lui fra i suoi libri a interrogarlo e a conversare.

Mai uscì di casa alla sera. Mai si allontanò da Firenze e una sola volta si arrischiò a spingersi sino a Prato per vedere un codice. Chi andavagli in casa altro non vi vedeva che libri di cui erano pieni e gli armadi e le seggiole e il letto e le scale medesime e ammassati gli uni sugli altri. Tolgo la maggior parte di questi ragguagli dal Tiraboschi, *Storia della lett. ital.* (To. VIII, lib. I, cap. IV).

85.

Il nipote del marchese d'Argenson era conosciuto per uomo assai ignorante, nondimeno riuscì a farsi nominare bibliotecario e allora lo zio gli disse, sorridendo con malizia: « Per Bacco, nipote mio, ecco una bella occasione per imparare a leggere ». Quest'aneddoto fu messo anche in versi:

Damon, qui, s'occupant à plaire,
N'a lu ni français, ni latin,
Est nommé bibliothécaire
Par le prince son souverain.
Il court aussitôt en instruire
Un parent, homme de grande nom,
Qui lui dit: « Belle occasion,
Mon neveu, pour apprendre à lire! ».

86.

Il cardinal Domenico Passionei (n. a Fossombrone nel 1682, m. nel 1761) il cui nome già ho fatto, fu bibliotecario di S.R.C., ma fu anche un grandissimo bibliofilo. Della ricchissima biblioteca che egli raccolse nella sua residenza al Quirinale e della liberalità con la quale ne faceva fruire gli studiosi, parla lungamente Pier Luigi Galletti nelle *Memorie per servire alla storia della vita del Card. D. Passionei* (Roma, 1762), specialmente alle pag. 177 e segg.

Ma il card. Passionei fu anche accusato di pochi scrupoli nella scelta dei mezzi per arricchire la sua biblioteca. Non fu benevolo con lui il famoso Presidente Debrosses: « Lo si accusa di aver spesso fatta man bassa in Alemagna, ove egli frugava le biblioteche dei Conventi, e si faceva dare molti libri curiosi o rari. Condiva tutto con bei complimenti; la *pantalonnade* italiana non gli manca; si era molto imbarazzati di rifiutare qualcosa a S. E. Monsignore il Nunzio, il quale faceva precedere i ringraziamenti all'offerta della cosa e che finiva per ricambiare con una grave benedizione che i poveri frati ricevevano prosternati » (1).

---

(1) Debrosses (Le Président), *L'Italie d'il y a cent ans*, Paris, Levasseur, 1836, vol. II, pag. 273.

Il Fertiault rincara la dose e probabilmente inventa: « Riguardo poi ai frati sospettosi o recalcitranti, Passionei aveva escogitato un sistema di appropriazione più speditivo. Prendeva il pretesto di dover completare studi importanti e che gli erano necessarie lunghe ricerche nelle loro biblioteche; vi si faceva chiudere dentro a chiave per non essere disturbato e gettava dalla finestra a un suo fidato servitore, nascosto nei dintorni, i volumi che più lo allettavano, i più preziosi, beninteso » (1).

87.

Di un altro aneddoto relativo al card. Passionei e alla sua biblioteca, è conservato ricordo nella *Correspondence secrète* (to. XV, pag. 172) a proposito della Biblioteca Reale di Parigi, i cui direttori, verso la fine del sec. XVIII, pare avessero sollevato molte lagnanze per la loro insufficenza; e quando nel 1785 fu nominato bibliotecario un ex-luogotenente di polizia, Lenoir, fu trovata affissa alla porta della biblioteca questa satira: « Alcuni dotti chiesero un giorno al card. Passionei il permesso di visitare la sua biblioteca che aveva così grande fama. Essi vi osservarono dei manoscritti rarissimi, ma non riuscirono a levare una parola di bocca al bibliotecario che era

(1) Fertiault F., *Les légendes du livre*, pag. 91 e 198.

stupido ed ignorante. Il cardinale quando li rivide domandò loro se erano rimasti contenti. — Sì, Eminenza, però... — Però, che cosa? parlate liberamente. — La biblioteca è bellissima, ma il bibliotecario è molto ignorante. — Signori, rispose il cardinale, la biblioteca è il mio serraglio ed io la faccio custodire dagli eunuchi... Sembra che anche in Francia i re considerino la loro biblioteca come un serraglio, perchè da gran tempo non ci mettono che degli eunuchi ».

(LALANNE, *Curiosités bibliographiques*, pag. 178).

88.

G. B. Gail, noto grecista e conservatore dei manoscritti greci e latini alla Biblioteca Reale a Parigi, trascrivendo in appendice alla sua edizione di Anacreonte un indice delle edizioni di questo classico, ebbe la sventura, abbastanza singolare per un bibliotecario, di prendere le abbreviazioni *e. bro.* (exemplaire broché) per un nome di città e di indicare l'edizione come stampata a Ebro. Si capisce che l'infelice ellenista, dopo aver preso questo e altri sfarfalloni del genere, meritasse dai dotti tedeschi l'epiteto di *socors* (smemorato) che qualche maligno tradusse in francese per *sot corps*.

(LALANNE, *Curiosités littéraires*, p. 269).

89.

Il conte Parmenione Trissino fu nel sec. XVIII bibliotecario della Bertoliana a Vicenza, sua patria. Egli fu coetaneo e amico d'infanzia del Goldoni, il quale, anche a' suoi illuminati consigli dovè se potè seguire la sua vera vocazione e prendere quella giusta via che lo doveva condurre alla fama. Il caso è narrato da Antonio Graziani nella rivista *Vicenza* del 1932. Il Goldoni si fermò a Vicenza nel 1733 per pochissimi giorni, diretto a Milano e fu ospite del Trissino. Egli si proponeva il duplice scopo d'intrattenersi col Trissino sulle misere condizioni del teatro italiano, specialmente comico, precipitato al più basso livello, e anche di ottenere dall'ospite un giudizio, che confidava favorevole, sulla sua tragedia per musica, l'*Amalasunta* che egli sperava di collocare presso qualche impresario milanese. I due amici d'infanzia si trovarono d'accordo sul primo punto: deplorarono insieme le condizioni presenti e insieme auspicarono una riforma che fosse anche una resurrezione del teatro. Ma l'*Amalasunta*, nella quale l'autore fermamente credeva, non trovò presso il Trissino il favore sperato. Il vicentino ebbe il coraggio di dire schietto il suo pensiero al Goldoni e da vero amico affrontò il compito ingrato di demolire le sue aspirazioni al teatro tragico consigliandolo di

dedicarsi tutto a quello comico, per il quale lo sapeva portato. L'autore dell'*Amalasunta* lì per lì non dovette certo rallegrarsi di tanta schiettezza: ma più tardi volle esprimere la sua riconoscenza al consigliere illuminato dedicando al Trissino — già dal 1744 diventato bibliotecario — con affettuosa e riverente lettera il *Giuocatore*, una delle « sedici commedie nuove », ma non certo delle più fortunate, se cadde alla prova della scena. Quanto all'*Amalasunta*, è noto che l'autore non avendo trovato a Milano le sperate accoglienze finì col dannarla egli stesso al rogo, dimostrando così di accedere senza riserve al parere agro e pur così profittevole del chiaroveggente amico vicentino.

90.

Un bibliotecario, altrettanto dotto quanto modesto, rispose un giorno a chi gli domandava certe notizie: « Signore, non lo so ». L'interrogante, poco discreto, ribattè: « Ecco una risposta strana: a che scopo allora vi paga il Re? ». « Signore, replicò il bibliotecario, S. M. mi paga per quel poco che so: se S. M. mi dovesse pagare per quello che non so, non gli basterebbero tutti i suoi tesori ».

Ma chi era e di dove era questa perla di bibliotecario? Ecco un curioso esempio di quegli aneddoti che hanno cento attribuzioni delle quali forse nessuna è la vera. In libri te-

deschi e anche nel libro degli *Aneddoti* del povero Padovan (n. 426), lo trovo attribuito a un Duval, bibliotecario dell'imperatore Francesco I e di cui dirò più oltre. A Napoli l'ho sentito attribuire a un bibliotecario napoletano e a Milano il buon Ab. Ceriani mi voleva sostenere che il caso era successo proprio al Panizzi. Invece in molti libri e per esempio anche nel grande Larousse, lo trovo assegnato a un bibliotecario spagnuolo non meglio identificato, mentre nel libro già citato del Sig. F. Beltran, noto libraio di Madrid, l'aneddoto è riferito (pag. 60) come avvenuto non già in Spagna ma a Luigi XIV nel visitare una biblioteca di Francia. La ipotesi più probabile è che si tratti di una spiritosaggine inventata di pianta.

91.

Quel Duval, al quale forse con maggior fondamento che ad altri, viene attribuito da alcuni l'aneddoto narrato qui sopra, che in tal caso non sarebbe seguito in una biblioteca, non era infatti bibliotecario dell'Imperatore Francesco I, ma direttore dell'Imperial Gabinetto delle Monete e delle Antichità. Però può registrarsi egli pure fra i bibliotecari, poichè era stato per breve tempo professore e bibliotecario capo alla Scuola Superiore di Luneville. Valentino Jamerai Duval nacque nello Champagne nel 1695 e morì a Vienna

nel 1775 e fu numismatico di grande valore. Aveva seguito Francesco di Lorena, granduca di Toscana a Firenze e lo seguì pure a Vienna quando egli vi passò imperatore nel 1745, ed ebbe da lui l'ufficio che ho detto di sopra. Il Würzbach nel *Biogr. Lex. d. Kais. Osterreichs*, III. Th., pag. 402, narra alcuni aneddoti che dipingono il suo carattere originale. Egli era alloggiato nel castello imperiale, vicino agli appartamenti della imperiale famiglia, ma egli non vedeva, nè conosceva nessuno. Una volta che l'imperatore, che era allora Giuseppe, s'intratteneva con lui, passarono vicino a loro cinque giovani signore col loro seguito. Duval non le guardò nemmeno, ma l'imperatore gli chiese sorpreso: « Non conoscete quelle signore, Duval? ». — « No, davvero, io non conosco nessuno ». — « Erano le mie sorelle, ribattè l'imperatore, ma capisco che non sono delle Antichità ».

Un'altra volta interrogato dall'imperatore rispose molto liberamente tanto che l'amico suo abate Marcy, che era presente, gli disse poi: « Sapete che voi avete detto una grande verità all'imperatore? ». — « Tanto meglio, gli sarà più facile tenersela a mente ».

92.

I bibliotecari italiani non sono molto lusingati di avere avuto a collega il Casanova, però si confortano pensando che come biblio-

tecario egli ha fatto parlare assai poco di sè.

Giacomo Casanova, veneziano, il *famoso avventuriero* (la frase non è tolta, come qualcuno potrebbe credere, al *Travaso delle Idee*, ma fu già usata per lui nei registri della Bastiglia), passò gli ultimi anni di sua vita a Dux in Boemia, come bibliotecario del castello. Infatti l'ironia del destino volle che egli trovasse quell'*otium cum dignitate* che invano aveva cercato in patria, in quelle terre tedesche da lui così spregiate e in una professione così lontana dalle abitudini della sua gioventù. Nella primavera del 1784 il Casanova conobbe a Parigi, in casa dell'ambasciatore veneto, il Conte di Waldstein, signore di Dux, uno dei più ricchi proprietari terrieri della Boemia, discendente del grande Wallenstein e nipote del famoso principe di Ligne il quale quella sera era insieme con lui. L'avventuriero conquistò il conte che mosso a compassione gli offrì ospitalità nel suo castello col pretesto di farsi da lui aiutare nei suoi studi che, secondo la moda del tempo, erano specialmente rivolti all'alchimia. E per dare un titolo all'occupazione di lui, gli affidò la sinecura di bibliotecario del castello, assegnandogli per tali mansioni alloggio, mantenimento ed un onorario annuo di 1000 fiorini. Era naturalmente una elemosina, perchè il Casanova non fece mai nulla per la biblioteca, nè nulla gli fu mai chiesto di fare ed egli si occupò sempre dei suoi lavori perso-

nali ai quali dava tutto il suo tempo, quando non leticava, poichè, a mano a mano che gli anni passavano, il suo carattere diventava più aspro. « Non passava giorno che egli non facesse una scenata per tutta la casa, a causa o del latte, o del caffè, o dei maccheroni, che non dovevano mancar mai alla sua tavola; ora si lagnava della polenta troppo salata, ora del cattivo cocchiere, ora dei cani che avevano abbaiato tutta la notte e non l'avevano lasciato dormire », così scriveva Ligne nei suoi *Fragmens sur Casanova.*

Pare che tuttavia egli tenesse a questa sua carica. Nel frontespizio dell'opuscolo, di estrema rarità, da lui pubblicato mentre era a Dux, la *Solution du Problème Deliaque* dove egli dà una soluzione aritmetica, empirica ed inesatta, del famoso problema della duplicazione del cubo, egli si qualifica « Bibliothécaire de Monsieur le Comte de Waldstein, seigneur de Dux en Boème, etc. ». Anche in un altro opuscolo, di cui forse non si conosce che un solo esemplare, una scrittura polemica sullo stesso argomento del precedente, *A' Léonard Snetlage,* stampato nel 1797, c'è una curiosa dedica al Conte Waldstein che merita di essere riferita:

« Monsieur le Comte, Ma voisine, la Posterité, saura, que, quand j'ai publié ce petit ouvrage, j'avai l'honneur d'être à Votre service. Je suis, Monsieur le Comte,

Votre très humble et très obéissant
Serviteur - Bibliothécaire
J. C. ».

Il Casanova morì fra le braccia dei suoi benefattori nel 1798, in età di 73 anni (ma non ho osato segnarlo fra i bibliotecari longevi), e le sue ultime parole furono: « Gran Dio e voi testimoni della mia morte, ho vissuto da filosofo (?!) e muoio da cristiano ».

Per maggiori notizie rimando ai due volumi del Samaran (*Jacques Casanova, vénitien*, Paris, Calmann-Levy, s. a.) e dell'Ottmann (*Jakob Casanova von Seingalt. Sein Leben u. seine Werke, Stuttgart*, 1900).

93.

Vittorio Malamani nell'interessante volume su *Isabella Teotochi Albrizzi* (Torino, 1885, a pag. 35-36), nomina fra gli amici della bella Isabella l'abate Daniele Francesconi (1761-1835), conosciuto da lei nel viaggio di Roma, fisico e matematico di grido, poeta ad ore perse, e bibliotecario all'Università di Padova, famoso per la sua distrazione, della quale rideva egli stesso. Una mattina a Venezia uscendo di casa e immaginando di esser vestito da prete, da San Paolo giunse fino in Piazza San Marco — quasi un miglio di strada — in pantofole e berrettino da notte. A Bologna ordinò un pranzo di ventiquattro coperti, avendo in animo d'invitare altrettanti membri del collegio elettorale, ma dimenticò gl'inviti e rimase solo. A Milano, per ritirare certe sue lettere alla posta, dovè aspettare un

suo amico che lo salutasse, perchè non si ricordava il proprio cognome. A Fusina per entrare a Venezia voleva sostenere alla Polizia che una chiave che teneva in tasca, era il suo passaporto. Il caso presso che incredibile successe in presenza del Perticari e del Monti, il quale anzi vi accenna in una sua lettera.

Finalmente una mattina va in un caffè di Venezia, si ordina un cioccolatte, e sorseggiandolo si pone a ragionare con alquanti dotti che gli stavano a fronte. Infervorato nel discorso, chiama il servitore e gli dà una moneta da trenta soldi veneti. — « Prendi e pagati ». — « Signore, il danaro non basta ». Francesconi tira fuori un quarto di ducato e glie lo dà. — « Signore, il danaro non basta ». Il professore si scuote. « Ma come? Vorresti farmi pagare un caffè più di mezzo ducato? ». — « Oh, no, signore! Ma egli è che le ho recata la cesta con cinquanta ciambelle ed ora non ne rimane che una! ». Nella foga del ragionare il professore senza avvedersene, ne aveva distrutte quarantanove! Del resto egli era assai buon uomo, forse troppo buono. A Padova prestava agli amici i libri della biblioteca, e prima aveva cura di levarne l'etichetta, che teneva presso di sè, e che tornava ad applicare quando i libri gli venivano restituiti. Ma ciò accadeva di rado, e si dice che, alla morte del Francesconi, nel cassetto del suo scrittoio si rinvenne una quantità di etichette levate da libri non più comparsi. Tale

fatto scoprì il fianco alla calunnia che non perdona neppure gli errori del cuore.

94.

Don Giulio Genoino (1773-1856) fu poeta dialettale napoletano fecondissimo. Il Martorana (*Not. biogr. e bibl. degli Scrittori in dial. napol.*, pag. 228) dà il lunghissimo elenco delle sue produzioni e leva lo scrittore alle stelle; e poichè compose anche dei drammi, lo dice addirittura « emulo del Goldoni ». Ma Michele Scherillo (*Belliniana, nuove note*, pag. 40) è meno entusiasta, poichè così ne scrive: « Allora in Napoli erano in voga le poesie di Giulio Genoino: un arcade col pseudonimo di Alindo Ilisseo, un Zappi in ritardo, lezioso nella forma e nel pensiero, dallo scherzo lascivetto ed incipriato e dalla *moralità* convenzionale e malintesa. In esse alitava un certo spirito del tempo: un che di malaticcio, di malinconico, di idillico, un abbandono estuoso, un fantasiare estenuato ed incolore ».

Don Giulio nella sua età provetta, fu nominato dal Ministro Santangelo, tanto per aver ragione di dargli uno stipendio, bibliotecario del Ministero dell'Interno... dove non era biblioteca. Michele d'Urso, famosissimo per il suo spirito piccante, gli lanciò contro questo epigramma:

Giulio fu prete e gli mancò l'altare;
Scrisse de' versi e gli mancò la vena;
Poi, dilettante senza dilettare,
Scrisse de' drammi e gli mancò la scena;
Alfin, per giuoco di fortuna cieca,
Bibliotecario senza biblioteca.

95.

Ferdinando III, granduca di Toscana, nominava G. B. Niccolini bibliotecario della Palatina, dal quale ufficio però presto si ritraeva il poeta « per non aver rapporti con la ciurmaglia di Corte », e a Ferdinando che gli diceva che di lui era contento, rispondeva: « Altezza, bisognerebbe che fossimo in due ad esser contenti », e ritornava segretario all'Accademia delle Belle Arti. Così narra Napoleone Giotti (ossia Carlo Jouhaud) nella vita del Niccolini che sta nella serie de *I Contemporanei Italiani*, vol. II (Torino, 1880), a pag. 23.

96.

Raffaello Barbiera nelle *Passioni del Risorgimento* (Milano, 1903, a pag. 74-75) e Alessandro Giulini in un numero del *Marzocco* del 1932 hanno parlato di Giuseppe Brambilla, di Como (1808-1886) preside di liceo e bibliotecario della Civica di Como, buon patriota, ma noto più specialmente come autore di una velenosa satira contro vari letterati

lombardi che circolò in copie manoscritte e che è intitolata: *Descrizione del grande serraglio d'animali mostruosi in Milano.* Fra gli scrittori messi alla gogna c'è Francesco Predari, erudito e bibliografo, definito « legger come farfalla » e il pedagogista e bibliotecario di Brera Giuseppe Sacchi « di quisquiglie accozzatore ».

La feroce satira ha fine con questi versi:

Venite, forestier, varcate i monti:
questi sono animali a voi non conti;
con questi ed altri, io vi favello il vero,
delle muse e d'Italia il vitupero.

Del bibliotecario Sacchi, nominato di sopra, vale la pena di ricordare quello che scrive G. P. Lucini, ne *Le Dossiane* (Varese, 1911) a pag. 77, riportando molti dei giudizi epigrammatici di Giuseppe Rovani: « Diceva del Sacchi bibliotecario che camminava col muso per aria mezzo assonnato, movendo le labbra come biascicasse castagne: *El me par un baco che l' tenta de fa la galetta, ma la ghe reusiss no.*

97.

Dei molti epigrammi di Niccolò Tommaseo uno dei più garbati è questo composto nel 1838 in morte di Don Robustiano Gironi, di Gorgonzola (1769-1838) che ebbe lunga vita e molti uffici fra i quali quello di bibliotecario della Braidense e fu successore di Giuseppe

Acerbi nella direzione della *Biblioteca italiana*:

> Il fut bien de ce monde, où les plu dures têtes
> Ont le destin meilleur:
> Et bête, il a vecu ce que vivent les bêtes,
> Trois siècles de bonheur.

L'arguzia dell'epigramma sta sopratutto, occorre appena ricordarlo, nella parodia contenuta nei due ultimi versi, dei due famosi del Malherbe:

> Et Rose, elle a vécu ce que vivent les roses,
> L'éspace d'un matin.

famosi specialmente per il preteso errore di stampa che avrebbe aggiunto tanta grazia alla poesia.

98.

Questo abate Gironi successe al Lamberti nel 1815 nella direzione della Biblioteca di Brera e tenne l'ufficio sino alla morte. Come bibliotecario credo che valesse poco, ma il Governo Austriaco ne faceva grande caso: lo incaricava di redigere le epigrafi per tutte le civili solennità e di disegnare i costumi per gli II. e RR. Teatri della Scala e della Canobbiana, curioso cumulo di uffici per un bibliotecario.

Quanto al predecessore del Gironi, esso fu l'ab. Luigi Lamberti di Reggio Emilia (1759-1813), che oltre al fare il bibliotecario di Bre-

ra, era professore pure a Brera nella cattedra stessa donde aveva insegnato il Parini, grande erudito ed ellenista, che aveva curato per il Bodoni nel 1808 quella splendida edizione dell'*Iliade* in greco che è forse il maggior monumento del tipografo parmense. Fu questa edizione che suggerì al Foscolo il noto epigramma:

Che fa il Lamberti
Uomo dottissimo?
Stampa un Omero
Laboriosissimo.
Commenta? — No. —
Traduce? — Ohibò. —
Dunque che fa?
Le prime prove ripassando va,
Ed ogni mese un foglio dà;
Talchè in dieci anni lo finirà,
Se pur Bodoni pria non morrà.
Lavoro eterno!
Paga il Governo.

99.

Quando nel pomeriggio del 6 aprile 1849 fu domata la disperata difesa dei catanesi insorti, le soldatesche borboniche si abbandonaron alle stragi, ai saccheggi e agli incendi. Molti pubblici edifici andarono preda delle fiamme: pochissimi si salvarono quasi per miracolo: tra questi l'Università che pur fu in grave pericolo con la sua biblioteca e con i vari gabinetti di scienze. Essa anzi sarebbe rimasta preda alle fiamme se una donna di grande ardire — Andreana Sardo — non fos-

se corsa ai ripari più efficaci. La Sardo che era nipote del can. Giovanni Sardo, già professore di eloquenza, poi bibliotecario, aveva cercato e trovato un rifugio nell'ora del terrore, ma quando seppe che il fuoco era stato appiccato alla Università, sfidando ogni pericolo, si mise alla ricerca del generale Filangieri per implorare il suo intervento a favore dello insigne istituto. La sua corsa disperata fra le rovine fumanti della città la fece incontrare col maresciallo Nunziante, che comandava la seconda divisione, da cui ottenne alcuni soldati i quali poterono domare l'incendio incipiente. Ma lo sforzo compiuto dalla donna, se pur valse a salvare l'Università di Catania, riuscì a suo grave danno. Colta da forti convulsioni e in preda al delirio cadde in un'infermità che durava ancora un mese e mezzo dopo, come si rileva dalla supplica, che Andreana Sardo rivolse alla Deputazione Universitaria, per ottenere una pensione vitalizia a sollievo del suo stato. La storia è narrata con molti particolari dalla Sig. Carmelina Naselli nell'*Archivio Storico della Sicilia Orientale*, a. XXVII, 1931.

100.

Dopo l'attentato (1856) di Agesilao Milano alla vita di Re Ferdinando II, crebbero a Napoli i rigori della Polizia; quindi, arresti, spionaggi, sospetti, e via dicendo.

Era, di que' giorni, prefetto della Biblioteca Brancacciana di Napoli, Monsignor Paolo Garzilli, uomo colto, e di esemplari costumi. Era pure uno de' cappellani di Corte; onde recatosi ne' dì seguenti all'attentato a dir la messa nella cappella Palatina, alla quale soleva assistere il Re, ne fu, con un pretesto, rimandato; e così per parecchi giorni di seguito. Meravigliato di ciò il buon prete, chiese un'udienza al Re, cui espresse il suo rammarico per quanto gli avveniva; che non pareagli meritato, attesa la costante devozione alla Real Casa. Il Re gli rispose essere stato assicurato che Agesilao era stato de' frequentatori della sua biblioteca e si doleva ch'egli gli avesse sempre tenuta occulta tal nuova interessante.

— « E quale è la mia colpa in ciò? » chiese il bibliotecario. « Anzi, continuò, io mi compiaceva vedere che un soldato, invece di andare alla bettola, o in luoghi peggiori, se ne venisse a passare utilmente il tempo, leggendo buoni libri ».

— « Buoni libri! — esclamò il Re — non pare, chi covava nell'animo idee sì tristi, non poteva certo chiedere libri santi ».

— « Maestà, nella nostra biblioteca non esistono libri che insegnino il regicidio; che se per disgrazia vi esistessero, non glieli avrei accordati; anzi l'avrei fatto venire alla mia presenza, e gli avrei severamente rinfacciata tanta audacia. I libri ch'egli chiedeva, eran

tutti ispirati alla più sana morale, più spesso libri d'istituzione, nelle due lingue greca e latina ».

Ferdinando fu pago del parlare schietto e sincero di Mons. Garzilli, che fu tosto richiamato allo ufficio di cappellano di Corte.

Questo mi raccontava il vecchio Francesco Prudenzano, buon letterato e già bibliotecario alla Università di Napoli.

101.

Tra i bibliotecari italiani Antonio Panizzi è quello il cui nome è più universalmente noto fuori della cerchia dei cultori della Bibliografia. Giosue Carducci che di lui scrisse nella prefazione ad una ristampa di una operetta giovanile del Panizzi medesimo, *Le prime vittime di Francesco IV* ecc. (Roma, 1897), prefazione riprodotta in *Ceneri e Faville*, III Serie, p. 300 e segg., ricorda che egli, emigrato dallo Stato di Modena per sottrarsi a un processo politico — fu infatti condannato a morte in contumacia nel settembre 1823 e impiccato in effigie — riparò a Londra, dove fu subito chiamato ad insegnare lingua e letteratura italiana in quella Università, poi dal 1831 al '56 fu uno dei Conservatori del Museo Britannico e finalmente nel 1856, direttore generale della Biblioteca che egli con sapienti e ardite riforme, rinnovò, ampliò e fece la maggiore del mondo civile: in premio

di che vide il suo busto, opera dell'italiano Marrocchetti, allogato, d'ordine del Governo, nella grande sala della Biblioteca, e nel 1867, quando si era ritirato dall'ufficio, ebbe dalla Regina le insegne di Commendatore dell'Ordine del Bagno, non solite darsi a stranieri di condizione privata. Ma non si creda che la carriera del Panizzi sia stata facile. Egli ebbe anzi continue noie e ostilità, dovute specialmente al fatto che egli era straniero: ed egli stesso le narrò senza amarezza, ma senza veli in un opuscoletto: *Cenni intorno alla mia vita ufficiale in Inghilterra*, oggi assai raro, che egli scrisse in inglese, corredandolo di numerosissimi documenti e fece tradurre in italiano e stampare a cura dell'amico Giovanni Bezzi a Milano, dalla Tip. Treves, nel 1875.

A chi si accingerà, *quod est in votis*, a scrivere degnamente sulla vita del Panizzi, sapiente ordinatore del Museo Britannico, precursore dell'arte bibliotecnica moderna, addito, oltre le opere ben note del Fagan e altri minori, e l'opuscoletto citato di sopra, anche un numero speciale del defunto *Marzocco* di Firenze (n. 42 del 1912) con articoli del Biagi e del Gargani.

Luigi Fagan, nella diligente Vita del Panizzi (London, 1880) pubblica (vol. I, pag. 51), tradotta in inglese, la bizzarra lettera con la quale il Panizzi rispose alla intimazione fattagli dal Governo Estense di pagare L. 223,25

a rimborso delle spese occorse per il suo processo, la sentenza e la impiccagione in effigie. Ne riporto una parte nella versione del Carducci:

REGNO DELLA MORTE

Dai Campi Elisi, 10 maggio 1824.

« L'anima del fu dott. Antonio Panizzi all'Ispettore delle Finanze ed Esattore delle Imposte nella Provincia di Reggio (Territorio di Satana).

« Il corpo da me animato prima ch'io fossi percosso dallo stile senza punta di Terni, Cavedoni e compagni, ed ora vivente in Liverpool, per la grazia di Dio, sano e vispo così, che quelli che lo vedono, pensano che a dispetto del Duchino di Modena io non l'abbia ancora abbandonato, ha mandato al mio indirizzo una vostra lettera, n. 14 del 26 marzo p. p., richiedente informazioni o risposta. Ora io, cedendo all'ultima sollecitazione, v'informo che, memore della massima *mors omnia solvit*, non credo avere dopo la mia partenza alcun bene o legame in cotesto vostro misero mondo: salvo non vogliate dire che non ostante la Santa Alleanza io sia sempre unito a questo mio corpo di Liverpool, ciò che sarebbe un peccato mortale *ipso facto et jure*, da incorrere nella pena di *scomunica maggiore*, dalla quale nessuno, fuorchè un gesuita di moda, mi potrebbe assolvere, per aver avuto l'audacia di avanzar un dubbio circa la *legittima autorità* del vostro benignissimo piccolo padroncino di espellermi da questo mondo. Non di meno, siccome io e il mio corpo predetto siamo sempre in buona relazione, tanto da poter passare per corpo ed anima congiunti insieme, e siccome la parte corporea per via di onorata industria può mediante la mia guida disporre di qualche sterlina senza alcun inconveniente, vi prego di spedire al mio corpo in Liverpool, dacchè la posta del vostro diabolico Stato non viene mai a disturbar qui il mio riposo, una nota circostanziata delle spese e del nutrimento che voi dite dover io passare al trabocchevol Tesoro del microscopico Duca, che fu così ostinatamente sciocco da mandarmi ad abitare in questo luogo beato; e se le vostre indicazioni saranno esatte, vi rimetterò in pagamento un biglietto all'ordine su qualche banca di cappuccini per le calende greche ».

Non proseguo oltre la citazione del lungo e curioso documento che si può vedere nel libro del Fagan e più facilmente nel citato volume di *Ceneri e Faville*, p. 312.

102.

Un piacevole incidente occorso al Panizzi alcuni anni dopo e che lega la sua vita di cospiratore con quella di bibliotecario, è narrato dal Fagan (to. II, p. 37) publicando una lettera del Panizzi all'amico suo Haywood. Nel 1857 l'Arciduca Massimiliano, designato governatore della Lombardia, venne a Londra, visitò il Museo Britannico e conobbe il Panizzi. Sapendo che egli era italiano e che stava per fare un viaggio in Italia, insistè molto perchè lo andasse a trovare a Milano e restasse suo ospite per qualche tempo. Il Panizzi si schermì col *Domine non sum dignus* e l'Arciduca, indovinando forse come stavano le cose, non insistè per il momento; ma una settimana dopo il Ministro Austriaco a Londra, conte Apponyi, gli mandava a nome dell'Arciduca un anello con brillanti e le iniziali dell'Arciduca stesso e gli rinnovava l'invito di andare a Milano a trovarlo. « Ora, egli scriveva all'amico, io sono imbarazzatissimo: se vado a Milano ed egli vi si trova, io non posso non andare a trovarlo, e non essere suo ospite se egli insiste; e se così faccio, non mancheranno gli Italiani, e specialmente i

Piemontesi, di dire che io sono un fedifrago, un traditore della patria ». Egli poi non andò altrimenti a Milano e così la difficoltà fu risolta.

103.

Un'altra lettera di Antonio Panizzi merita di esser ricordata, quella che egli scrisse da Londra nel 1860, proprio nel momento culminante della spedizione dei Mille, per raccomandare a Garibaldi, per amor di Dio, di non distruggere, nella foga della sua epica impresa, biblioteche e musei. Il grande esule brescellese era stato dolorosamente colpito dalla voce che Garibaldi intendesse distruggere i monasteri della Sicilia: « Ho sentito dire cosa che non posso credere, ma sta bene che tu sappia essersi sparsa la ciarla, che alcuni degli amici da cui sei circondato han proposto che si abbrucino i monasteri insieme con le raccolte che contengono — e che possono essere preziose — e di libri e d'altro perchè sono asili di fanatici. Son certo che tu non ascolterai mai tali consigli, ma è una vergogna che mai siansi dati; ripeto che non lo posso credere ». Infatti la notizia non era vera; ma se anche fosse balenato nella mente dell'Eroe un progetto così luttuoso, sarebbe bastata a trattenerlo la parola del suo grande amico, per il quale aveva amicizia, pari alla ammirazione; e degli stessi sentimenti lo ricambiava

il Panizzi che chiudeva la lettera (comunicata da Antonio Monti al *Corriere della Sera* del 7 luglio 1920) con queste significative parole: « Addio, mio caro illustre amico. Possa l'Italia mostrarti un giorno la gratitudine che ti deve ».

104.

Un grazioso aneddoto relativo a mons. Celestino Cavedoni (1795-1865), dotto numismatico, archeologo e bibliotecario della Estense di Modena, ci è conservato da Giosue Carducci in una lettera pubblicata in *Confessioni e battaglie* (ser. II, pag. 217). Vale la pena di riprodurre tutta la lettera che è breve ed amena. Il nome del destinatario è taciuto dall'editore e per buone ragioni:

Mio signore,

Da poi che la S. V., cui io non ho l'onore di conoscere, mostra tanta voglia che Le scriva, eccomi con la penna in mano a contarLe un aneddoto.

Monsignor Celestino Cavedoni, tutto che scrittore delle *Memorie di religione* e settatore accesissimo degli ultimi due duchi di Modena, era uomo, come si dice, di spirito. Or accadde che un nobile signore forestiere gli venne un bel giorno proprio nella Palatina di cui era bibliotecario, a spropositare in faccia

d'antichità e d'arte. Onde sollecitato da taluno (*e la voce pubblica dice che fosse il suo fido usciere*) il dotto uomo di voler rispondere un cotal poco allo straniero per via di correzione, egli, incrociando benignamente le mani al petto e crollando la capelluta testa, soggiunse nel suo bel modenese, ciò che io traduco in toscano: « È tanto un bell'asino che sarebbe peccato guastarlo ».

E con ciò, mio signore, La saluto rispettosamente.

Bologna, 3 gennaio 1890.

G. C.

105.

Di questo Don Celestino Cavedoni si racconta che egli, come bibliotecario ed archivista del Duca di Modena, aveva sole 60 lire mensili di stipendio. Alla caduta del governo ducale egli voleva seguire il Duca, ma il Farini insistè perchè mantenesse il posto e dopo molte premure Don Celestino restò.

Alla fine del mese l'incaricato gli porta lo stipendio in L. 250. Cavedoni domanda: « Per tutto l'anno? » — « No, è il mensile ». — « Per tutti? ». — « No, solo per Lei ». — Allora Don Celestino, mettendosi la testa fra le mani, riflette melanconicamente: « Un governo che paga così lautamente non può durare a lungo ».

106.

Una bella lettera di raccomandazione per un postulante ad un ufficio di bibliotecario è questa, scritta nel 1860 dal Tommaseo al Mamiani, allora Ministro dell'Istruzione:

« Caro Mamiani, tralascio i titoli perchè il nome vostro a me vale più, e vengo senz'altro a pregarvi di cosa giusta. L'ab. Stefano Bissolati, de' cui scritti taluno vi sarà forse presentato, è uomo di studi eleganti e di spiriti liberali, perseguitato già, povero tuttavia. Nominarlo bibliotecario in Cremona sarebbe un dar pane alla sua vecchia madre, e agio a lui d'onorati lavori. Fatelo. Dell'ufficio in cui siete condolgo a voi per le brighe che vi turberanno, congratulo per il bene che potrete operare ».

Questa lettera (che traggo dal *Bibliofilo*, 1889, pag. 189), sortì il suo effetto: l'ab. Stefano Bissolati (n. a Rivarolo fuori, nel Mantovano, il 1823) ebbe il posto e resse la Biblioteca di Cremona *senza infamia e senza lode* dal 1860 al 1898 anno di sua morte; egli subito dopo la liberazione della Lombardia aveva gettato la veste talare e fu forse il primo in Italia a fare questo gesto, a quanto ne scrisse il figlio adottivo, Leonida (1), che fu poi de-

(1) Nella prefazione (pag. XX) a: SESTO EMPIRICO, *Istituzioni Pirroniane*, trad. da S. BISSOLATI, 2ª ediz. (Firenze, Le Monnier, 1917).

putato, *leader* del partito socialista, direttore dell'*Avanti!*, e ministro durante la grande guerra. Chi conobbe il Bissolati, ne ricorda la singolare figura: veniva in biblioteca in cilindro e ferrajolo, vi si chiudeva nella sua stanza ad attendere ai suoi *onorati lavori* e non voleva dattorno gl'impiegati che il Ministero gli mandava: alle cure dell'ufficio bastava un suo inserviente fidatissimo.

107.

Ciro Sardi era a Napoli professore di aritmetica nei ginnasi governativi. Calcolatore fenomenale era per natura un matto, per i casi familiari disgraziatissimo e per giunta epilettico in grado superlativo. Negli esami si compiaceva di proporre le sue domande in forma d'indovinelli, e bocciava senza pietà. Tutto ciò lo rese incompatibile nel suo posto; e il Ministro, mosso a compassione quando egli si raccomandò per essere esonerato dall'insegnamento, gli fece dire per bocca di qualche funzionario, che era tanto ben disposto verso di lui che gli avrebbe dato volentieri anche un posto nel quale potesse non far nulla. Il Sardi credendo ad una canzonatura, scendeva sfiduciato dal Ministero, quando per le scale incontrò il famoso Don Giulio Minervini, bibliotecario dell'Università di Napoli, esonerato poi dall'ufficio per cattiva amministrazione, il quale lo rianimò dicen-

do: « Come, Sardi, non avete capito che il Ministro vi esorta a chiedere un posto in qualche Biblioteca? ».

108.

In generale i bibliotecari sono persone quiete, posate, poco amanti dei viaggi e delle avventure. Tuttavia ci sono delle eccezioni e una di quelle, la più singolare che io ricordi, fu Giunio Carbone, oggi a torto dimenticato. Giunio Carbone nacque a Genova nel 1805, studiò le scienze naturali e la medicina, ma non la esercitò. Messosi a viaggiare, fu in Africa verso il 1830 e molto s'inoltrò nelle regioni ancora poco note del centro, ritornando per il Marocco, da dove passò a Tunisi e di là in patria. Ivi si applicò a studi filosofici e letterari, perfezionandosi specialmente nella conoscenza della lingua greca: una sua traduzione poetica di Licofrone, pubblicata a Firenze nel 1881 poche settimane prima della sua morte, è veramente degna di considerazione. Era anche versato nelle matematiche e a Firenze ne dava lezioni a Luigi Napoleone Buonaparte che fu poi imperatore e che gli conservò sempre cordiale amicizia. Ma accanto a questi studi più gravi, non trascurò le belle lettere e scrisse e pubblicò vari lavori poetici. Pellegrinando per l'Italia, per lo più a piedi, capitò a Firenze e quivi si fermò, trattenuto dall'editore Vincenzo Batelli che lo

adoperò nella revisione delle molte sue edizioni. Lavorò anche per il Barbèra per il quale curò vari volumi della *Biblioteca Diamante*. Nel 1863 in seguito a concorso per esami fu nominato assistente ai manoscritti presso la Biblioteca Nazionale di Firenze ed era vice-bibliotecario quando colpito da apoplessia nel suo ufficio morì nell'ottobre del 1881. Ricordo di averlo conosciuto negli ultimi mesi di sua vita ed ho ancora presente il suo bel faccione sorridente, ma poveretto, era sordo come una talpa. Lo ricordo sopratutto per la sua magnifica calligrafia, proprio da biblioteca e che imitava, a scambiarla, una scrittura umanistica del '400. Era anche miniatore e dipingeva non senza garbo.

109.

Un bel tipo, che io ho conosciuto sul principio della mia lunga carriera, fu un distributore della Biblioteca Governativa di Lucca, dove io andai di prima nomina. Era bibliotecario allora il buono e caro Leone Del Prete, accademico della Crusca, di cui ho ancora viva innanzi agli occhi l'accorato indignazione con la quale, reduce da una seduta della veneranda Accademia a Firenze, narrava scandalizzato a quell'altro valentuomo che era Salvatore Bongi, come l'Accademia, passando sopra alle resistenze di lui e di pochi altri difensori delle sacre tradizioni della lingua,

avesse compreso il Manzoni fra gli autori citati.

Ma parliamo del bel tipo che era il distributore il quale si chiamava, se ben ricordo, Dott. Lupi. Perchè era proprio dottore, e dottore in medicina. Una volta che, entrato con lui in maggior confidenza, gli feci le mie meraviglie, perchè con una laurea in medicina si adattasse a quell'umile impiego, retribuito allora sì e no con 70 o 80 lire al mese, mi rispose candidamente che aveva cominciato ad esercitare la professione, ma che i suoi ammalati morivano tutti ed egli non aveva avuto cuore di continuare, per cui, sacrificandosi per il bene dell'umanità, si era adattato a cercare un modesto impiego, per quanto anche lì non ci fosse giustizia, perchè, diceva testualmente, era alla testa chi doveva stare in fondo e chi era in fondo avrebbe dovuto stare alla testa.

Mi persuasi facilmente che i suoi scrupoli umanitari erano giustificati, perchè la sua scienza medica era proprio pochina e la sua farmacopea si limitava... al bicarbonato di soda, che egli prescriveva per qualsiasi malattia, nelle rare consultazioni che dava gratis a pochi amici. E lo prescrisse anche a me, una volta che in confidenza gli parlai di un mio malannuccio di gioventù e mi aggiunse: « Sai, questo forse non ti farà guarire, ma ti farà molto bene lo stesso ».

110.

A Roma, quando ero alla « Vittorio Emanuele », ho avuto a collega Ernesto Mezzabotta, ottimo amico, e notissimo giornalista: ai miei tempi stava al *Messaggero*. Faceva il giornalista, faceva lo scrittore di romanzi, faceva... tante altre cose e quando se ne ricordava faceva anche il sottobibliotecario.

Lo Gnoli, allora direttore di quella Biblioteca, gli voleva bene e sopportava molto queste sue irregolarità di orario, ma tutto ha un limite ed egli finì a chiedere al Ministero, anche per riguardi di disciplina, che lo sistemassero altrove. E il Ministero accomodò la cosa, chiamando il Mezzabotta alla Biblioteca del Ministero stesso, dove già prestava servizio anche Giggi Zanazzo, noto poeta romanesco, anche lui più occupato nei Carnevali romani, anzi italiani, a fare il Rogantino che a fare schede. In ogni modo, poichè la Biblioteca del Ministero non esisteva più, era l'ufficio proprio adatto per loro. Ma torniamo al Mezzabotta, di cui si narrano un'infinità di aneddoti gustosi, che io qui non ripeterò perchè notissimi, ed anche perchè non hanno che fare con le biblioteche. Ricorderò questo che pure è assai noto, ma di cui posso garantire la verità. Una volta il Ministro, non ricordo più chi fosse, forse il Coppino, aveva bisogno di parlare al Mezzabotta, allora già

addetto alla Biblioteca del Ministero; e conoscendone le abitudini, chiamò un usciere e gli disse di cercare per Roma il Mezzabotta, di trovarlo in ogni modo e farlo venire da lui. Torna a sera l'usciere e desolato riferisce: non ha potuto trovare il Mezzabotta che ha cercato inutilmente a casa, al *Messaggero*, alla Sala della Stampa, alla Associazione e in tutti i posti dove supponeva potesse capitare. Il Ministro s'inquieta e dice che appena lo troveranno, mandino da lui il Mezzabotta il quale la mattina dopo gli si presenta molto sereno. Il Ministro corrucciato gli dice che l'ha fatto cercare il giorno prima inutilmente e gli chiede dove fosse andato a cacciarsi. E il Mezzabotta risponde: « Ma, Eccellenza, io era proprio qui nella mia stanza al Ministero a lavorare ». Il Ministro che crede di esser preso in giro, va su tutte le furie; fa una piccola inchiesta e resulta verissimo che il Mezzabotta quel giorno era proprio stato al Ministero a lavorare, ma l'usciere l'aveva cercato da per tutto e non là dove non avrebbe mai immaginato che fosse.

111.

Il prof. Francesco Prudenzano, che ho altra volta ricordato, mentre nella Biblioteca Universitaria di Napoli si attendeva la venuta di un ispettore ministeriale per un'inchiesta, ad uno degli impiegati, che per tormentarlo

gli disse: « Attento a voi, prof. Prudenzano » rispose: « Io non ho paura di nulla, perchè in biblioteca non ho fatto mai niente! ». Ed era proprio vero.

112.

Renato Fucini che fu poeta dialettale famoso sotto lo pseudonimo di *Neri Tanfucio*, era ispettore scolastico, ma negli ultimi anni di sua vita fu chiamato come vicebibliotecario alla Riccardiana di Firenze. Ecco in quali termini egli stesso in un volume stampato postumo da Guido Biagi (*Acqua passata*, pag. 114) racconta come egli conobbe un altro bibliotecario famoso, Olindo Guerrini.

« Conobbi Olindo Guerrini a Pistoia in questo modo. Una mattina, pochi momenti dopo che io ero uscito, suonò il campanello di strada un signore il quale, nella figura e nel vestito, somigliava un po' me.

« Alla donna di servizio che si era affacciata per vedere chi fosse, mia moglie domandò chi era. E la donna rispose che ero io e che forse ero tornato indietro, come non di rado accadeva, per qualche dimenticanza. Tirò la corda e tornò alle sue faccende, lasciando socchiusa la porta del quartiere sul pianerottolo della scala.

« Il Guerrini, dopo aver atteso un poco, battè all'uscio con le noccole e chiamò. Mia moglie che era nella stanza vicina gli rispo-

se: « Smetti, via, seccatura; t'abbiamo visto e t'ho conosciuto ». — Credeva che volessi farle una celia.

« Il Guerrini che aveva capito, disse: — Non sono il signor Fucini: sono uno che cerca di lui. — Mia moglie andò sulla porta, fece le debite scuse e disse che io ero uscito e che fino a mezzogiorno non sarei tornato. Allora il *forestiero* tirò fuori una carta da visita, vi scrisse qualche cosa e, chiusala in una busta, pregò mia moglie di consegnarmela al mio ritorno. Lo scritto diceva:

« Il poeta porco di Bologna, vuol conoscere il poeta becero di Pisa. Sono alla trattoria del Globo ».

« Tornato a casa, corsi subito a cercarlo per menarmelo a casa, ma lo trovai già seduto a pranzo, in compagnia di un alto e bruno signore il quale era, nientemeno, Corrado Ricci, ora Direttore delle Belle Arti del Regno. Tornavano da Roma. L'incontro fu cordialissimo: abbracci, baci, tu alla quacquera di primo acchito e il regalo di una copia del *Giobbe* di Marco Balossardi uscito allora fresco fresco, dalla tipografia ».

113.

Di Olindo Guerrini (nato a Forlì nel 1845, morto nel 1916) che diresse la Biblioteca Universitaria di Bologna per ben 28 anni, dovremo parlare più a lungo che degli altri. Le

burle perpetrate da lui furono famose negli ultimi anni del secolo scorso e nei primi di questo. Non parliamo delle burle letterarie, come il trucco delle finte lettere del Brighenti (1885), le mascherature di *Lorenzo Stecchetti* (i *Postuma* sono del 1877), di *Argia Sbolenfi*, di *Bepi*, la parodia di *Marco Balossardi*, sulla quale tornerò, ma delle canzonature *ad personam* delle quali la vittima più frequente era il buon Alberto Bacchi della Lega, suo collega e dipendente, raccontate alcune, ma non tutte, e *pour cause* da Testoni e Trebbi in un volume di *Aneddoti bolognesi* che fa parte di questa stessa raccolta a pag. 151 e segg. e quindi non starò qui a ripeterle.

114.

Dato l'uomo, si comprenderà facilmente che egli non se la prendesse troppo calda per la bibliografia, benchè non gli mancassero le attitudini, e un suo lavoro sul poeta popolare Croce possa anche oggi consultarsi utilmente. Ma tanto per stare in carattere egli volle comporre anche una *Bibliografia per ridere* che fu stampata dal Sommaruga a Roma nel 1881 in uno dei suoi dodicesimi elzeviriani, allora di gran moda, e divenuto raro. È un lavoruccio assai leggero, fatto a imitazione delle *Récréations bibliographiques* di Loudolphe de Virmond (Paris, Dentu, 1882) nel quale l'autore ha pazientemente ricercato

gli omonimi antichi di un gran numero di autori, giornalisti, artisti, uomini politici contemporanei, citando le opere da essi scritte, ma scegliendo quelle che meglio si prestavano a un comico contrasto con la professione, gli studi, le tendenze dei personaggi odierni. La ricerca non era molto difficile, perchè il Guerrini si è contentato della omonimia dei cognomi, non dei nomi; e talora il contrasto si presta realmente al riso, ma lo scherzo va troppo per le lunghe e finisce a stancare. Scelgo due articoli, fra i più brevi, di questa singolare fatica:

« MAZZINI. — È inutile: era predestinato! Poteva ben essere della Compagnia di Gesù, ma c'era in lui sempre qualchecosa di generoso, di innovatore, di liberatore. Veggasi il suo libro: *De superfluo cultu virorum et faeminarum* Brixiae, 1601.

« POTESTÀ. — L'antico bibliotecario della Vittorio Emanuele ha fatto profonde meditazioni sulla vanità delle cose di questo mondo e sul modo di perfezionare l'anima. Veggasi: *La vera sapienza o vero mistica Teologia... Di G. Potestà,* Palermo, pel Cortesi, 1716. Gettato poi l'abito francescano, di Direttore di spirito, divenne Direttore di Biblioteca » (*che veramente si chiamava Podestà, non Potestà.* N. d. C.).

115.

La più solenne e famosa corbellatura perpetrata dal Guerrini fu il *Giobbe, serena concezione di Marco Balossardi,* poemetto satirico in cui in una parodia felice ed arguta, ma spesso irriverente del biblico libro di Giobbe, si dice il fatto loro a tutti gli uomini politici, letterati, giornalisti del tempo, ma specialmente a Mario Rapisardi. La storia di questa burla fu scritta più volte, e ultimamente da chi collaborò col Guerrini alla stesura del poema, Corrado Ricci, nella prefazione alla ristampa fatta nel 1929.

La edizione originale è introvabile in commercio: uscì in principio del 1882 (« Finito di stampare il giorno XV del MDCCCLXXXII alle ore XI e minuti LIX antimerid. precisi mentre passavano sotto le finestre un cane ed un poeta senza museruola »). Fu pubblicata a Milano dai Treves e Luigi Lodi dice che in pochi mesi se ne stamparono circa trentamila esemplari e gli autori per totale pagamento, ebbero dall'editore ottocento lire. Gli autori furono dunque due, Olindo Guerrini e Corrado Ricci, tutti e due allora impiegati alla Biblioteca Universitaria di Bologna; dello Stecchetti furono lo *schema* e la parte maggiore dei versi, i tre quarti abbondanti del poema. Questo passa in rassegna satirica, più o meno feroce, tutti gli uomini dell'Italia po-

litica e letteraria di quel tempo, ma il solo bibliotecario che vi sia nominato come tale, è *Domenico Gnoli.* Nel canto IV, *Sophar,* dedicato alla rassegna dei letterati, *Roma piange,*

> Piange che il solo a cui largì la sorte
> la sacra fiamma, le si fa infedele...
> Povero Gnoli condannato a morte
> nel caos de la Vittorio Emanuele!
>
> Deh, chi consola della Musa i crucci
> poichè il Governo le ha rubato il Gnoli?
> Le frasche forse del vuoto Narducci
> o le prolissità del Giovagnoli?

E nel canto II, *Eliphaz,* dedicato agli uomini politici, parlando degli impiegati, Balossardi si dilunga su *Ferdinando Rezasco* che fu per molti anni capodivisione al Ministero dell'Istruzione e da cui dipendevano le biblioteche.

> ... Brava gente,
> sicuro, ma pedante!... Un de' più cari
> era il Rezasco che fu già il sultano
> dell'istruzione per molti anni, e celebre
> era creduto, ed egli lo credeva,
> per certo Dizionario burocratico
> che comincia a stampar soltanto adesso
> dopo averlo ponzato quarant'anni,
> godendone la fama! Oh, fortunate
> le scuole di pittura ed i Musei
> a lui soggetti! Oh, le Biblioteche
> piene di ladri, come stetter bene
> sotto il suo regno, allor ch'ei si fregava
> le mani nel sentir che freddo infame
> regnasse di gennaio in quelle sale.
> « Meglio così: non ci verrà nessuno ».
> disse una volta, e lo ritrovi tutto
> lo czar dell'Istruzione in quella frase!

Molti altri bibliotecari sono nominati, tutti con frasi più o meno pungenti, ma relative

alla loro attività letteraria, fuori delle biblioteche, quindi mi contento di ricordarne i nomi. Nel canto III, *Baldad*, dei filosofi, trovi *Antonio Galasso* e *Vito Fornari*, tutti e due della Biblioteca Nazionale di Napoli, bibliotecario il primo e prefetto il secondo (e questo è morso, a parer mio, in forma non degna); e nel canto IV, *Ettore Novelli* ed *Enrico Narducci*, due bibliotecari romani, il primo all'Angelica, il secondo all'Alessandrina; l'abate *Gaspare Goresio*, prefetto della Nazionale di Torino; *Baccio Emanuele Maineri* che fu bibliotecario al Ministero dei Lavori Pubblici; *Edoardo Alvisi* che diresse molte biblioteche e morì capo della Palatina di Parma; *Domenico Carutti* bibliotecario del Re e *Renato Fucini*, non ancora rifugiatosi nella quiete della Riccardiana, forse il solo che sia lodato.

Dei due autori, Corrado Ricci non vi è nominato, ma il Guerrini sì:

> Eccoti, o gran Stecchetti, coi bugiardi
> tuoi vizi, imitazion d'imitazione,
> che devi la tua fama a un falso morto!
> Non è verismo il tuo ma vitupero.
>
> Tu nelle carni marce e sanguinanti,
> fingendoti vampiro, affondi l'ugna
> e ti compiaci de' solinghi amanti
> descriver tutta la nascosta pugna.
>
> Celebrar le baldrache ed i birbanti
> alla tua sporca Musa non ripugna,
> e Dio bestemmi e fai le fiche ai santi
> pien di birra e di vin come una spugna.

Ti fingi virtuoso e ti presumi
che del pubblico l'occhio temerario
ad indagar non giunga i tuoi costumi,

e velando col tuo riso bonario
l'avidità per cui tu ti consumi,
cerchi di diventar bibliotecario.

Passiam, turando le narici...

E questi versi li scrisse proprio Lorenzo Stecchetti, come di lui sono tutti gli altri citati in questo paragrafo.

116.

Il Guerrini aveva l'alloggio, finchè fu bibliotecario a Bologna, e anche dopo che ebbe lasciato quell'ufficio, in una casetta di Via Zamboni, oggi demolita, a fianco del palazzo della Università e proprio contigua alla parte dell'edificio ove ha sede la Biblioteca.

Quanto gli fosse cara quella piccola povera casa, nè ridente, nè luminosa, perchè addossata al fianco del palazzo settecentesco, nel punto in cui la via Zamboni è più stretta e più nera, all'angolo di una stradicciuola, allora non troppo ben famata, col suo portichetto stretto basso angusto, con una squallida e disadorna facciata e un minuscolo cortiletto, lo dimostrò allorchè corse il pericolo che gliela togliessero.

Non sapeva, non voleva rassegnarsi. Scrisse, protestò, si raccomandò.

Fortunatamente era segretario generale del Coppino, allora Ministro della Pubblica Istruzione e non troppo ben disposto verso l'autore di *Postuma* e di *Polemica*, Ferdinando Martini, uno de' primi e più caldi ammiratori del poeta bolognese. Fu a lui che Lorenzo Stecchetti si rivolse tempestandolo di lettere e di versi scherzosi:

... non so dir quel che farei
se potessi ottener quel che t'ho chiesto.

In questa casa, in questo umil soggiorno
Nacquero i bimbi miei, crescon ridenti,
Poveri bimbi e cari, a me d'intorno.

Questo nido de' nostri anni contenti
Fa' ch'io lo debba a te, fa che ogni giorno
Di doverti la pace a me rammenti.

Il Martini riuscì ad accomodare le cose; e Lorenzo Stecchetti rimase, come desiderava, nella casa diletta dalla quale solo la morte venne a strapparlo.

117.

Corrado Ricci nei *Ricordi bolognesi* (Bologna, Zanichelli, 1924) dedica molte pagine piene di affetto all'amico Guerrini, del quale naturalmente ricorda le più saporose burle. Ne traggo questa, benchè sia stata in parte narrata anche nel volume già ricordato di Trebbi e Testoni. Un amico del Guerrini, il prof. Raffaello Belluzzi, aveva uno speciale culto per Raffaello. Un giorno il Guerrini che

si era già bisticciato con lui sbeffeggiandolo per il suo eterno ricordare Raffaello, e che in quel tempo era tutto preso dalla passione della fotografia, scrisse un'ode barbara al-l'*Idrochinone* che finiva coi versi:

> Perchè con mano malcerta incidere
> l'aspro metallo? Perchè di mestiche
> lordare le candide tele
> se tu incidi, disegni, dipingi?
>
> Hai vinto l'arte! Vinci or l'indocile
> natura e i vaghi colori toglile:
> tu metti il fotografo sopra
> a quell'asino da Urbino. Quando?

L'ode recava la firma: *Giovanni Dareni fotografo, Via Mazzini n. 2, ultimo piano, Bologna.*

Il *quando?* interrogativo dell'ultimo verso era il carducciano dell'ode alla *Guerra;* ma *quell'asino da Urbino*, quantunque detto per burla e per parodiare Leopoldo Lambertini, fece montare il Belluzzi su tutte le furie.

Giovanni Dareni, poi, altri non era che un inserviente della Biblioteca Universitaria, un povero diavolo, tutto sciancato, e analfabeta, che Argia Sbolenfi aveva già descritto:

> Giovanni era il suo nome.
> Dareni il suo casato,
> Avea le gambe come
> un X scarabocchiato,
> e per voler del caso
> parlava anche nel naso.

E che cosa era mai quella indicazione di *Via Mazzini n. 2?* Il Belluzzi volle vedere, e

come ebbe trovato il numero, si vide d'innanzi la torre degli Asinelli. Il Dareni era da cercare all'ultimo piano!

118.

Questa la raccontava Alfredo Testoni, amicissimo del Guerrini, in un articolo della *Domenica del Corriere.*

Una signora, durante un'epidemia colerica, gli domandò allarmata:

— Quali provvedimenti ha escogitato lei per l'acqua?

— Oh, molti! Prima la faccio bollire per un'ora...

— Quindi?

— Quindi la sottopongo ad una meticolosa sterilizzazione.

— E poi? — aggiunse la signora pendendo dal suo labbro.

— E poi bevo del Lambrusco.

E lo stesso Testoni vi narrava quest'altra capitata proprio a lui.

Una signora a me sconosciuta, nel consegnarmi con molto garbo una lettera, mi disse:

— Ho pregato il signor dottor Guerrini, sempre gentile, di volermi presentare a lei.

Apro e leggo.

Ti presento e raccomando
la signora M...ari
lavativo senza pari
e senz'altro te la mando.

È una donna molto retta,
rompiscatole perfetta;
Deh, tu accoglila perchè
possa romperle anche a te.

119.

Corrado Ricci mi racconta questo episodio della festevole vita bibliotecaria d'altri tempi.

« Primo aprile del 1891. Olindo Guerrini è ammalato d'influenza. Sul mattino, prima di recarmi in biblioteca, passo a salutarlo e a sentire come sta. Salendo le scale, per entrare in ufficio (l'appartamento dove il Guerrini alloggiava era comunicante con la biblioteca), incontro Alberto Bacchi della Lega che veniva per la stessa ragione. Mi chiede notizie di lui, e aggiunge cortesemente: « Bada, oggi è il primo aprile. Non farti turlupinare ». Lo ringrazio, e per riconoscenza, invento:

— « Guerrini vuole le *Memorie* di Metternich.

— « Ma quale dei dieci grossi volumi? domanda.

— « Non so: portagli intanto i primi cinque ».

Egli risale in biblioteca e se li carica addosso.

Arrivato dal Guerrini, gli dice:

— « Eccoti i primi cinque volumi del Metternich, che Ricci mi ha detto che ti occorrono ».

Il Guerrini, già sull'avvertita che era il primo aprile, comprende a volo la burla. Finge di consultare gl'indici e soggiunge: « Mi dispiace d'incomodarti. Ma ciò che cerco è negli altri cinque volumi ». Il Bacchi della Lega risale col peso; si ricarica degli altri e ridiscende. Il Guerrini, benchè ammalato, schiatta in una risata.

— « Ma non ti sei accorto, stupido, che è tutta una burla del Ricci per farti girare il primo aprile? ».

— « Ah! esclama l'altro indignato, mi ha fatto questo tiro proprio quando io l'avvertivo di non caderci ».

Rimonta ancora le scale e rosso in viso, e furioso, mi copre d'ingiurie e mi lancia addosso le *Memorie* di Metternich. Lo scoppio delle risa mi toglie ogni forza per reagire ».

120.

Motti e risposte argute del Guerrini se ne potrebbero citare a centinaia. Questa la credo, se non inedita, poco nota. Una sera da Cillario, la fiaschetteria di Via Rizzoli, frequentata anche dal Carducci — e quella sera c'era pure lui — un professore straniero di passaggio a Bologna, si sbracciava a dimostrare che nelle fisonomie degli italiani d'oggi si ritrovano le linee classiche delle antiche razze etrusche, italiche e via dicendo e addi-

tando fra gli altri un certo T., non famoso certamente per la sua intelligenza, diceva: « Ecco, guardi, quella è la vera faccia di Bruto ». — « Ma che Bruto, interrompe il Guerrini, quella è la vera testa di Cassio ».

121.

Uno degli ultimi gesti del Guerrini, già a riposo quando l'Italia entrò in guerra accanto alle potenze Alleate, fu la domanda ch'egli fece di essere richiamato in servizio per l'occasione. Fu un gesto simpatico ed egli lo fece naturalmente in versi, che gli venivan più spontanei della prosa. Ecco l'istanza ch'egli diresse al Ministro dell'Istruzione e che questi non potè o non credette di accogliere.

Già che l'imperator degl'impiccati
Raccoglie ai nostri danni i birri suoi,
Quanti poveri Oronzo E. Marginati
Lasciarono le penne e gli scrittoi!

Ebben, finchè non li vedrem tornati,
Perchè supplir non li potremo noi?
Perchè se lavorai gli anni passati,
Dovrò sentirmi dir: Oggi non puoi?

Io non ho voglie grandi o desideri,
Nè mi vergognerei del dover mio,
Ultimo dei commessi o dei portieri;

A qualche cosa sarei buono anch'io
E poichè m'offro tanto volentieri,
Fatemi dunque lavorar, perdio!

122.

Mi sono intrattenuto a lungo sul Guerrini, perchè veramente fra i bibliotecari italiani è il più « spassoso » di tutti. Naturalmente non ho detto tutto, poichè non avrei potuto farlo per ragioni di spazio e anche d'altro genere. Inoltre non si deve dimenticare che « on prête aux riches » e che anche a lui si attribuiscono molte storielle che spettano ad altri o sono addirittura inventate. Per es. io ho sentito in Bologna raccontare più volte che egli accompagnava talora i visitatori stranieri in giro per la Biblioteca, compiancendosi di raccontare loro delle frottole sbalorditive e ricevendone la mancia che passava agli uscieri ridendo con loro del tiro fatto a quegli allocchi. Ma Corrado Ricci, al quale chiesi se questo era vero, mi rispose: « Il Guerrini era sicuramente un capo ameno, ma io posso assicurarti che certe cose, a suo carico, sono *spiritose invenzioni*. Io sono stato con lui quindici anni (1878-1893) e non ho mai visto che prendesse in giro forestieri o altri che visitassero la Universitaria di Bologna. A lui, anzi, ripugnava di andare per la Biblioteca con gente che non conosceva e affidava l'incarico a me, al Bacchi della Lega o a Lodovico Frati ». E non è il caso di aggiungere altro.

123.

Ho fatto più volte in queste pagine il nome del buon Dott. Alberto Bacchi della Lega che mi fu collega a Bologna e che ebbi assai caro. Era veramente un valent'uomo. Il Carducci che lo ebbe a lungo come privato segretario, gli voleva molto bene e ne fece pubblico elogio in una nota alle *Rime Nuove* (*Opere*, vol. IX, pag. 320), dicendo che il suo « buon amico Alberto Bacchi della Lega » era « un'autorità così in cinegetica come in bibliografia ». Era infatti autore di un'opera originale *Caccie e costumi degli uccelli silvani* che ebbe la fortuna di tre edizioni e gli creò meritata fama di uomo competente in cinegetica e ornitologia. Il Bacchi fu segretario della R. Commissione dei Testi di Lingua dal 1888 alla sua soppressione nel 1920. Era nato a Faenza nel 1848 e morì nel 1924. Ne scrisse un affettuoso elogio Carlo Frati, morto pur esso, nel volume XXVI della *Bibliofilia* (1924-25), pag. 229 e un articolo in gran parte aneddotico comparve nella rivista romagnola *La Piê*, nel fascicolo di Novembre-Dicembre 1924, fascicolo che è assolutamente introvabile. L'articolo è firmato Giorgio Romagnoli ma fu scritto da Alberto Spallicci, Direttore della *Piê*, su appunti datigli dal Romagnoli,

124.

Intorno al 1890 era stato mandato all'Universitaria di Bologna, come distributore, un povero diavolo, per la sola ragione che era fratello di un funzionario altolocato. Malaticcio, debole, piccolo, non reggeva alla fatica e si sentiva anche mortificato da una indefinita coscienza della propria ignoranza. Gli studenti l'avevano in uggia, perchè spesso non riusciva a trovare i libri richiesti, e in ogni caso tardava a trovarli. Perciò lo strapazzavano. Ma sollevò un vero clamore di proteste (che giunsero al Rettore dell'Università e al Guerrini, bibliotecario) questa sua *topica.* Uno studente chiese l'*Inferno* di Dante. Egli, che aveva a mano dieci o dodici edizioni della *Divina Commedia,* andò, invece, a catalogo e sfogliò, per una buona mezz'ora, cinquecento o seicento schede di *Alighieri* cercando sempre *Inferno.* Poi tornò in sala di lettura e, fresco come una rosa, allo studente, infuriato dall'attesa, disse: « Non c'è! ». Questa me la narrava il Senatore Corrado Ricci.

125.

Viveva verso la fine del secolo scorso ed era distributore a tempo perso nelle biblioteche napoletane un certo Basile, la cui vera professione era quella di suonatore di chitar-

ra ed in questa era veramente un artista. Avvenne che una volta Edoardo Alvisi, bibliotecario della Casanatense a Roma, fece richiesta al Ministero di un distributore, e il Ministero gli mandò appunto il Basile; di che l'Alvisi irritato scrisse: « Avevo chiesto un distributore e mi si manda un citaredo ». Egli, certo non involontariamente, imitava la mordace battuta di Figaro: «Il fallait un calculateur, ce fut un danseur qui l'obtint ».

126.

Della biblioteca Civica di Milano nei primi tempi che fu portata al Castello Sforzesco, fu per qualche tempo consegnatario un vecchio funzionario comunale che era stato a lungo aiuto del prof. Gentile Pagani — cara persona, ma un bell'originale anche lui — all'Archivio Storico del Comune, quando era ancora a S. Carpoforo. Di quel funzionario, un certo M., si raccontava, fra altre amene cose, che essendo andato un giorno da lui un prete a chiedere se avessero nulla sulla Contessa Matilde, rispose: « Matilde sì, ma la parentela? » che in buon lombardo voleva dire il cognome. Era lo stesso che invitato ad un banchetto che il Pagani dette per una solennità familiare, si fece scrivere una poesia gratulatoria che lesse *post prandium*. Ma allora non c'erano ancora le macchine da scrivere e pare che la calligrafia del manoscritto

fosse cattiva, per cui, in un certo passo, egli lesse: « come disse il nordico prete ». Finita la lettura, qualcuno gli si avvicina e gli domanda chi è il *nordico prete*. — *Mo giusta, l'è el Parin!* La meraviglia è anche maggiore; gli levano il foglio di mano e ci leggono « il medico poeta », che, occorre appena dirlo, è il famoso Raiberti, elogiatore del gatto.

127.

Sino a pochi anni or sono, i frequentatori della ricca Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna, erano serviti dal Conte Cadolini, un impeccabile distributore con una gran cravatta ed un più grande sussiego.

Una volta venne un erudito straniero a far non so che ricerche. Frugò per qualche ora tra i manoscritti, trovò quel che andava cercando, copiò in fretta; e poi, lasciata una moneta d'argento sul tavolino, se ne andò.

Il Conte Cadolini vide lo scudo sul tavolino e capì: lo straniero aveva creduto di potergli far cosa grata lasciandogli una mancia. Lento e impassibile come sempre, chiuse lo scudo entro una busta, chiuse la busta entro un cassetto, ed aspettò che lo straniero ritornasse.

E un bel giorno, ritornò. Appena lo vide comparire sulla soglia, il Conte Cadolini andò dritto al cassetto, ne trasse la busta e la porse allo straniero dicendo;

— L'altra volta, quando Lei fu qui, dimenticò questo sul tavolino.

Lo straniero prese in mano la pesante busta e la guardò, disorientato, non riuscendo a capire di che potesse trattarsi.

Erano passati cinque anni.

Così narrava Eugenio Giovannetti nel *Giornale d'Italia* del 25 agosto 1931.

128.

Quello che fu a Bologna per lo Stecchetti il povero Bacchi della Lega, ricordo che fu in un tempo ormai molto lontano, per me e per i miei amici della Biblioteca di Brera, Vincenzo Forcella, romano, che si dilettava di archeologia e che è specialmente noto per le sue raccolte d'iscrizioni di Roma e di Milano. Quelle sue raccolte un po' abborracciate e fatte con scarsa critica, poichè la coltura seria gli faceva difetto, sono tuttavia utili a consultare, ma con prudenza. Ricordo che i critici fecero un gran ridere di un curioso strafalcione sfuggitogli nella raccolta romana. Leggendo un'iscrizione corrosa, invece della comune parola RETRIBVCIONIS trascrisse PETRI BVCIONIS e non avvedendosi dello sfarfallone andò fantasticando sopra un Pietro Buccione, mai esistito. Non ci mancava altro! Quando a Brera lo seppero, fecero stampare un centinaio di biglietti da visita intestati a PIERRE BOUCHON *archéologique* (non ricordo più per-

chè in francese) e per molti anni di poi, ogni tanto frugando nelle carte della mia scrivania, saltava fuori una di queste carte da visita che gli facevo solennemente portare da un usciere, incaricato di dirgli che c'era quel signore che voleva parlargli. Ma le burle che gli facemmo sono infinite e anche se volessi scriverle non le ricorderei tutte. Ricordo una delle più crudeli, un pesce di Aprile. Il poveruomo aveva molti anni avanti préso parte a un concorso per il posto di conservatore dell'Archivio Urbano di Roma ed era riuscito, a quanto egli diceva, nella terna. Ma il posto era toccato a un altro e poi dopo la morte di questo al secondo, nè egli poteva illudersi che anche reso nuovamente vacante il posto questo potesse spettare a lui dopo tanti anni dal primo concorso. Ma questo non ci spaventò affatto: facemmo stampare della carta intestata al Comune di Roma e gli facemmo avere puntualmente per un primo aprile la lettera di nomina. Quel poveretto parve ammattito: poichè aveva l'abitudine di concorrere a tutti i posti vacanti di cui avesse notizia, cominciò col fare una circolare a tutti questi uffici per avvertirli che si ritirava dal concorso, perchè era stato nominato ecc. ecc. E poichè, piccole miserie umane, conviveva con una povera disgraziata, che si era portata da Padova, finì a licenziare anche questa, perchè, egli diceva, andando a Roma ad occupare un posto così elevato, doveva

regolare la sua posizione. Figuratevi l'inferno che gli si aprì in casa! Ma non son da dirsi le scene comiche di ogni giorno. Ogni tanto veniva da me a parlare de' suoi nuovi destini e naturalmente parlava con l'importanza che si confaceva alla sua nuova carica; e poichè io gli rispondevo un poco imbarazzato, più con mugolii che con parole, perchè non volevo scoprir troppo che ero a parte del giuoco, egli interpretava male quel mio imbarazzo e siccome noi generosamente nella lettera di nomina gli avevamo assegnato uno stipendio fantastico, molto superiore alle magre prebende (specialmente allora) di noi Bibliotecari statali — tanto la liberalità non ci costava nulla — uscito di Direzione così commentava: « Povero Fumagalli, se sa, ce sforma che io ce pigli tanto più de lui! ». Infine le cose andarono così avanti che dovetti dire basta e gli feci rivelare purtroppo la dura verità. Naturalmente egli andò su tutte le furie, disse che l'avevamo assassinato, che avevamo rovinato i suoi interessi e pretendeva non so quante centinaia di lire d'indennità. Affidai la pratica ad un amico che l'accomodò con due lire e quaranta.

Ricordo e poi lascerò questo argomento, che altra volta lo convinsi, dovendo egli scrivere alla Biblioteca del Re a Torino per l'acquisto di una sua opera, che al Bibliotecario del Sovrano spettava il titolo di *Arcibibliotecario* e poichè egli restava dubbioso, lo feci

senz'altro persuaso ricordandogli che anche il medico del Papa si chiama Archiatro. Così dunque egli scrisse, ma naturalmente nessuno gli rispose ed egli si dolse a lungo che quel-l'Arcibibliotecario fosse un poco cafoncello.

129.

La mascheratura di Olindo Guerrini in *Lorenzo Stecchetti* trova riscontro in quella di un altro bibliotecario, il conte Domenico Gnoli, romano (1838-1915) che dal 1881 al 1910 fu prefetto della « Vittorio Emanuele » di Roma. Sulla fine del 1900 (aveva allora lo Gnoli 62 anni) usciva per le stampe in Roma un fascicolo di versi intitolato: *Giulio Orsini - Preludio*, di cui la critica non si occupò molto, ma pochi mesi dopo, nel 1901, lo stesso editore metteva in vendita un altro libretto del-l'Orsini: *Orpheus - Saggi di un poema*, che fatto leggere in pubbliche e private riunioni e sparso largamente fra i letterati italiani, fu ben presto argomento di animate discussioni; mentre la maggioranza dei critici vi riscontrò pregi non comuni: gran foga giovanile, arditezza di pensiero e di stile. Intanto nel 1903 l'Orsini pubblicava a Torino un nuovo volume di versi col titolo *Fra terra ed astri*, che non fu meno letto e discusso dei precedenti, ma che in generale riscosse lodi calde e spontanee dalle più riputate riviste. Sin da

quando era uscito l'*Orpheus*, l'autore aveva apertamente dichiarato che, volendo dalla critica un giudizio sincero e spassionato, rifiutava di conoscere personalmente critici e letterati, con i quali era, da Roma e da Venezia, in continua corrispondenza. Ma questo naturalmente stimolava la curiosità del pubblico che, più il poeta cercava di nascondere la sua persona e la sua vita, più voleva ad ogni costo conoscere l'una e l'altra. Si *sapeva* che egli era giovane, lo si diceva nobile, molto ricco, ma afflitto da una profonda insanabile tristezza che lo faceva misantropo; si susurrava anche di una malattia o imperfezione fisica, a cagione della quale egli amava tenersi lontano dalla società. Nondimeno per parecchio tempo tutti i tentativi per svelare l'incognito nel quale il poeta voleva celarsi, furono vani: gli stessi suoi editori avevano dichiarato di non averlo veduto mai e di aver trattato sempre con un intermediario. Fu nel maggio del 1904 che il *Giornale d'Italia* deciso a vincere la resistenza del poeta, dopo non breve ed ostinata campagna, riuscì a svelare il mistero: Giulio Orsini non era mai esistito e sotto questo nome si celava il non più giovane Domenico Gnoli, il direttore della « Vittorio Emanuele », erudito, storico dell'arte. Lo Gnoli se ne ebbe a male: « Voi avete ucciso il poeta che amavo come un figlio », scriveva egli nella *Tribuna* del 30 maggio, « quello nel quale rifioriva vigorosa la mia seconda giovinezza.

Giulio Orsini è morto; Domenico Gnoli non può raccoglierne l'eredità ». Ma furono giuramenti da marinaio. Domenico Gnoli curò con affetto paterno la nuova edizione delle poesie di Giulio Orsini e questi continuò per molti anni a mandare alle riviste italiane nuovi versi, sempre improntati a quella freschezza e originalità che li aveva fatti tanto apprezzare fin dal loro primo apparire.

130.

Mi sia permesso di scrivere su queste pagine, con reverenza grande, anche il nome augusto di Achille Ratti, oggi Sommo Pontefice. Egli era stato bibliotecario fino a meno di quattro anni prima della sua assunzione al trono. *Unus ex nobis factus est papa*, gli telegrafarono i bibliotecari americani felicitandosi con lui quando egli vestì la bianca veste papale il 6 febbraio 1922 ed io ricordo (e molti ricorderanno con me) di avere sentito rievocare questo piccolo episodio da lui stesso con voce commossa quando nel giugno 1929 egli volle ricevere in udienza particolare i congressisti del Congresso Internazionale delle Biblioteche a Roma. La commozione e il senso nostalgico con cui egli parlava agli antichi colleghi in quella occasione, non meravigliarono chi sapeva come egli fosse legato ai ricordi della sua antica, diletta professione.

In una *medaglia* che io ho dedicato ad

Achille Ratti (1925) occupandomi di lui soltanto come bibliotecario e dando la bibliografia completa degli scritti di lui, io diceva: Anche oggi il Sommo Pontefice che talora, affaticato dai lunghi ricevimenti, dicono appaia stanco, distratto, lontano col pensiero, sembra divenire tutt'altro uomo quando ha per le mani un bel libro, un raro cimelio.

In quel mio scrittarello dissi che Achille Ratti era il primo bibliotecario che abbia cinto il triregno. Papi bibliofili e fondatori di biblioteche, come Nicolò V, la cui vita presenta singolari punti di contatto con quella di Pio XI e poi Pio II e Sisto V non mancarono, ma nessuno di essi fu bibliotecario: e quanto a S. Gregorio II, della prima metà del sec. VIII, che fu detto essere stato il primo bibliotecario della S. Sede, è ovvio che egli fu archivista, non bibliotecario.

Ci furono dei bibliotecari che vestirono la porpora cardinalizia e basti per tutti ricordare Angelo Mai, che come il Ratti resse prima l'Ambrosiana, poi la Vaticana, ma nè lui, nè altri cinsero la tiara pontificia. Tuttavia. io non era nel vero, asserendo che fu Achille Ratti il solo a salire là dove il Mai nè altri erano saliti, poichè l'amico march. De Felice nella sua *Vita Aneddotica di Pio XI* (Firenze, Bemporad) mi ammoniva del mio errore, ricordandomi che Marcello II (Cervini) che peraltro regnò soli 21 giorni dal 9 al 30 aprile

1555, era stato nominato da Paolo IV bibliotecario della Vaticana.

131.

Il March. De Felice nella citata *Vita aneddotica di S. S. Pio XI*, narra che il P. Generoso Calenzio, dell'Oratorio di Roma, uomo di grande dottrina, che era stato accolto fra gli Scrittori della Biblioteca Vaticana, quando mons. Ratti venne a coadiuvare l'Ehrle nella Prefettura, disse graziosamente al De Felice: « Nessuno meglio di un *ratto* poteva esserci preposto: non si dice comunemente dei dotti che sono *topi* di biblioteche? ».

Forse lo stesso Ratti si compiacque di scherzare in altra forma sul suo cognome, quando eletto arcivescovo dovè scegliersi uno stemma e un moto araldico: *Raptim transit*. Certo egli non prevedeva il significato profetico di quel *raptim*. Chi più *rapidamente* di lui doveva percorrere tanta carriera? Partito semplice monsignore da Roma il 19 maggio 1918 per la missione in Polonia (fino allora gli uffici da lui coperti non contavano nella gerarchia ecclesiastica), dopo soli 3 anni, 8 mesi e 18 giorni ascendeva a supremo gerarca e pastore delle coscienze di 300 milioni di fedeli.

132.

Dopo l'elezione di Achille Ratti a Sommo Pontefice, specialmente nei primi tempi, numerosissime furono le visite dei concittadini di Desio, che il Papa accoglieva con la sua consueta affabilità, e ognuno di essi vantava una vecchia amicizia con Ratti, l'illustre conterraneo. Una volta venne un operaio che narrava di aver giocato, da ragazzo, a palline sul sagrato della chiesa di Desio con « Achille ». E suggellava il racconto con un commento: « Si andava a scuola assieme. Lui era sempre il primo della classe. Io l'ultimo o quasi. Lui, infatti, è diventato Papa, ed io faccio il calzolaio ». (Zanetti, *Nella Città del Vaticano*, pag. 272).

133.

Da qualche anno, dopo una disgraziata operazione a un occhio andata male, e con l'altro occhio che poco vede a cagione della cateratta, ho dovuto, come i miei amici sanno, adattarmi a non uscire che accompagnato. Sui primi tempi mi accompagnava una giovine cameriera romagnola, incolta ma intelligente, alla quale io mi divertivo di raccontare le più strampalate cose, godendo poi della sua stizza, quando si accorgeva di essere stata burlata. Un giorno, uscendo dalla

Biblioteca Marucelliana a Firenze, mi domandò che cosa rappresentasse la statua che è nel vestibolo e che è, come tutti sanno, la figura di Minerva Galatea. Le risposi franco: — « Non la vedi, è la statua che la Bibliotecaria si è fatta fare subito dopo la sua nomina ». Quella inarca le ciglia e ribatte: — « Ma perchè vestita a quel modo e con la lancia? ». — « Ma quella è la montura dei Bibliotecari; l'avevo anch'io, ma non la mettevo che nelle grandi occasioni (e quella sbarrava gli occhi non riuscendo a immaginarsi me con elmo, lorica, scudo e lancia). Naturalmente la Bibliotecaria, facendosi fare la statua in un luogo pubblico, doveva farsi rappresentare con l'uniforme ufficiale ». — « Ma come va che la Signorina Bibliotecaria (si parla naturalmente della brava Signorina Mondolfo) è piuttosto forte, mentre la statua rappresenta una figura slanciata e sottile? ». — « Si capisce, l'artista ha lavorato un po' di fantasia, eppoi effettivamente la Signorina era molto più sottile. È ingrassata dopo, per la tranquillità della posizione raggiunta e poi anche per la vita comoda con il larghissimo stipendio che le dà il Governo ». Si tacque, ma poco sodisfatta e poco tempo dopo capì la canzonatura e prese la cosa ridendo; anzi se lei prese la cosa in gioco, non fu così della Signorina Mondolfo, alla quale raccontai il casetto e che si risentì, specialmente e forse unicamente per la diabolica supposizione che

gli stipendi di un bibliotecario statale potessero fare ingrassare qualcuno.

134.

Quando i bibliotecari italiani costituirono la loro Associazione e l'annunciarono alla stampa con un comunicato della « Stefani », l'ameno giornaletto milanese *Guerino Meschino* così commentava la notizia (num. del 20 luglio 1930) e serva come *per finire* intonato al soggetto:

« Finora i bibliotecari italiani erano i soli a non avere una loro associazione...

« Che bei tipi!

« Ora l'hanno costituita a Roma, con molto entusiasmo.

« Che bei tomi!

III.

COMMERCIO DEL LIBRO
EDITORI E LIBRAI

135.

Un prezioso contributo alla storia del commercio librario in Italia ha portato il Dott. Umberto Dorini con una diligente ed erudita monografia su *I librai dell'antica Firenze* che fu pubblicata nel *Catalogo della Settimana del Libro Antico e Raro*, e poi ristampata a parte in un opuscoletto per il Convegno degli Editori e Librai Italiani del maggio 1932. I librai dell'antica Firenze erano aggregati all'arte dei Medici e Speziali. Risiedevano quasi tutti, insieme a quelli delle arti affini, cartolai, cartai, pergamenai, intorno alla Chiesa e al Convento della Badia Fiorentina, in botteghe per lo più appartenenti al Covento medesimo. La fila pressochè ininterrotta cominciava da Via della Condotta e voltando alle Scalee di Badia, seguitava per la Via del Proconsolo, che in questo tratto fino alla cantonata di Via de' Pandolfini, chiamavasi appunto Via de' Librai, e poi piegando in Via di S. Martino (oggi Dante Alighieri) giungeva alla piazzetta omonima. Altre botteghe

dello stesso genere, tra le quali quella dei Giunta, che tenevano in affitto dai frati di Badia anche la casa sovrastante, si trovavano dall'altro lato della Via de' Librai, a cominciare dalla cantonata di Via del Palagio (oggi Via Ghibellina).

Erano inoltre riuniti in una propria compagnia religiosa, intitolata al loro santo protettore S. Bernardo di Chiaravalle la quale ebbe sede per lungo tempo nei chiostri di Santa Croce, poi nella Chiesa dei SS. Jacopo e Lorenzo in Via Ghibellina. S. Bernardo si vede rappresentato in uno de' più meravigliosi quadri di Filippino Lippi esistente appunto nella Chiesa di Badia, e vi figura in mezzo ai libri, nell'atto di scrivere sotto la dettatura della Vergine che gli appare contornata da un delizioso gruppo di angeli. Il quadro è riprodotto nello scritto del Dorini, il quale annota pure che il 5 gennaio 1674, veniva rinnovato un bando dell'Arte de' Medici e Speziali, col quale si minacciava la multa di quattro ducati, a quel libraio, cartolaio o stampatore che il 20 agosto, giorno della festa di S. Bernardo, avesse tenuta aperta la bottega; metà della qual somma dovesse pagarsi al segreto accusatore e metà alla predetta Compagnia di S. Bernardo de' Librai.

136.

Seguito a spigolare dall'interessante scritto del Dorini.

Pare che al principio del sec. XVIII non corressero tempi lieti per i librai fiorentini, non meno che per quelli di Venezia e di altre città: se ne ha la prova in un curioso documento, un memoriale a stampa, ampolloso e bizzarro, che un avvocato, Giovanni Vincenzio Coppi, a nome dell'Università de' Librai e Cartolai fiorentini, rivolge al Granduca, perchè a somiglianza di quanto si praticava a Siena ed a Roma venisse interdetto il commercio de' libri a chi non fosse matricolato nell'arte, lamentandosi fortemente che « a Firenze ogni rigattiere, ogni rivenditore, ogni bancherottolo, e tutti i ferravecchi, fanno il libraio, senza alcun peso di tassa e vendono ogni sorta di libri con poco decoro dell'arte, con vergognoso rossore dei letterati e con la rovina quasi totale dei poveri librai, che rimangono con le mani alla cintola et con l'aggravio delle loro tasse, et altre spese che li fanno soccombere ad un miserabile scempio della loro infelice caduta (sic!), per non vendere quasi più libri, se non si dessero con manifesto scapito ». Pare di leggere, *mutatis mutandis*, e salva la sintassi, un articolo editoriale dell'odierno *Avvisatore Librario Settimanale*.

137.

I librai fin quasi a tutto il sec. XVIII sono stati dovunque riuniti in corporazioni, poste

di solito sotto il patronato di qualche santo che per la sua dottrina aveva titoli speciali per tale investitura, come S. Agostino o S. Tomaso d'Aquino. Ed a quest'ultimo era appunto intitolata la Associazione dei Librai Romani, la quale però aveva sede nella chiesetta di S. Barbara, detta perciò *Santa Barbara dei Librai*. La chiesa sorge a non grande distanza da Campo di Fiori, in un breve angolo che si affaccia su Via dei Giubbonari e precisamente sulle rovine del teatro di Pompeo. Sostengono alcuni che essa fu consacrata nel 1306, ma pare che la chiesa sia assai più vetusta e risalga al XII secolo. Fu per breve tempo titolo cardinalizio che le fu tolto nel 1587 con la riforma di Sisto V, e fu anche parrocchia pure per breve tempo: e pochi anni dopo la soppressione della parrocchia, il sodalizio dei librai di recente costituito chiese ed ottenne da Clemente VIII in perpetuo questa chiesa con l'obbligo di poche messe e di pagare ogni anno una libbra di cera alla chiesa di S. Lorenzo in Damaso. Per tre secoli i librai romani custodirono affettuosamente la loro chiesa e l'arricchirono di opere d'arte e di lasciti importanti. Però il loro patrono restava sempre S. Tomaso ed il giorno della festa del Santo che cadeva il 7 marzo i *fratelli* chiudevano bottega, indossavano il *sacco* — che era di tela bianca con cintura di corame rosso e una mozzetta di saia nera che recava a sinistra l'immagine del Santo — e

intervenivano alle funzioni celebrate nell'oratorio: chi mancava doveva per ammenda pagare alla chiesa una libbra o mezza libbra di cera, secondo il grado che occupava nella Confraternita; viceversa, a tutti coloro che avevano frequentato assiduamente l'oratorio, alla fine di ogni trimestre venivano date in premio tre once di pepe che, come è noto, era allora una spezie costosissima.

Curiosi ragguagli sulla storia della Confraternita e della Chiesa sono stati raccolti da Gonippo Morelli in un opuscolo uscito nel 1929 a Roma (*La Chiesa di S. Barbara de' Librai di Roma*).

138.

Del Beato Giovanni di Dio (1495-1550) narrano gli agiografi (ved. i Bollandisti, vol. I del Marzo, al giorno 8, pag. 815-16) che per guadagnare ciò che gli occorreva per i suoi poveri, appena rientrato dall'Africa in Spagna, si mise a fare il venditore ambulante di libri religiosi, catechismi, immagini di Santi che vendeva anche al disotto di quel che gli costavano; comprava anche dei libri profani, ma se qualcuno voleva acquistarli da lui, lo dissuadeva con molte buone parole e lo persuadeva invece a comprare delle pie letture. Un libraio che oggi, in questo secolo senza fede, seguisse l'esempio del Santo, fallirebbe dopo una settimana; ma invece il commercio

di Giovanni per la grazia di Dio prosperava, e perciò, vedendo che gli era difficile di portare a spalla di paese in paese il sacco di tutti i libri, pensò di mettere negozio stabile a Granata e impiantò una baracchetta sotto la porta Elvirana, la porta principale della città: aveva egli allora 46 anni. Intanto egli andava girando come ispirato per le vie di Granata lanciando l'appasionato grido: «Fate bene Fratelli», rimasto poi come nome all'ordine da lui fondato per l'assistenza degli infermi.

Nel novembre 1930, in uno dei consueti banchetti mensili dei librai romani, poichè vi fu chi portò in discussione la scelta di un santo dei librai, chi fece un nome, chi un altro. Ed io suggerii S. Giovanni di Dio il quale avendo fatto il libraio era a parer mio il solo che avesse veramente dei titoli a questo patronato. San Girolamo, San Benedetto, Sant'Agostino e si dovrebbe aggiungere San Tommaso, sono Santi letterati, cioè patroni di quelli che scrivono i libri, non di coloro che li vendono. Quanto a Santa Barbara dei Librai a Roma, o a S. Biagio dei Librai a Napoli, sono due chiesette che per varie circostanze ospitarono le locali Corporazioni dei Librai; tanto è vero che a Roma l'Associazione dei Librai Romani, pure avendo sede nella chiesa di Santa Barbara, patrona degli artiglieri, aveva per protettore San Tommaso.

139.

Anche Cristoforo Colombo, in un periodo tempestoso della sua vita, aveva fatto il *colporteur*, ossia il venditore ambulante di libri per le città dell'Andalusia, come afferma il Padre Andrea Bernaldez nella *Cronica dei Re cattolici*, cap. XVIII; ed al Padre Bernaldez si può credere, poichè fu appunto in casa sua che Colombo venne ospitato quando tornò nel 1496 dalla Corte del Re Cattolico prima d'intraprendere il suo terzo viaggio alle Indie Orientali.

140.

Fra gli antichi librai italiani la figura più nobile e più tipica è quel Vespasiano di Filippo da Bisticci (1421-1498), cartolaio anch'egli come il Villola e quasi tutti i librai del tempo e di cui il Voigt disse che fu il primo libraio nel senso più largo della parola che il tempo moderno conosca. Egli è più noto al pubblico come buon letterato e autore di quelle *Vite di uomini illustri contemporanei*, che si leggono ancora con diletto e nelle quali egli dipinge in bella prosa fiorentina i ritratti de' più dotti e anche de' più potenti uomini del suo tempo che egli conobbe tutti e che spesso frequentarono, com'era costume allora, prolungatosi fino ai giorni nostri (chi

non ricorda i cenacoli Carducciani della Libreria Zanichelli sotto al Pavaglione?) la sua bottega a Firenze, nella vià già chiamata dei Librai, ora del Proconsolo, di fronte al Canto del Palazzo del Bargello. La familiarità loro egli si era guadagnato con i suoi costumi di perfetto onest'uomo, con la mitezza d'animo, con lo zelo per il bene e anche con la profonda conoscenza nella sua arte, allora tanto più difficile che oggi non sia. Egli era particolarmente apprezzato come investigatore di manoscritti e giudice del loro valore; come direttore del lavoro di trascrizione e di correzione dei medesimi, arte che richiedeva una copia di nozioni che egli non aveva apprese in nessuna scuola, ma dalle conversazioni con quei valentuomini e principalmente da Giannozzo Manetti, che egli riconosce come suo maestro. Per ciò egli fu adoperato nella formazione delle più importanti biblioteche del suo tempo e ricorsero a lui di persona o per corrispondenza, per consigli e anche per effettive prestazioni, Niccolò V e il Duca d'Urbino e i Frati di S. Marco e moltissimi altri in Italia e all'estero, ma in special modo Cosimo de' Medici il Vecchio, il quale molto si valse di lui per la creazione della Biblioteca a S. Lorenzo; e per essa il bravo cartolaio arruolò 45 scrittori e fece loro copiare 200 codici in 22 mesi. Vespasiano nel 1480 cedette ad altri la sua famosa bottega, dacchè il moltiplicarsi dei libri stampati, da lui tenuti in

poco pregio, lo disamorava dell'arte sua; e si ritirò in villa all'Antella, presso Firenze, dove attese a comporre le *Vite* e gli altri suoi scritti morali (1).

141.

È noto che Aldo Manuzio, con la moglie e i figli, visse sempre in casa del suocero Andrea Torresano di Asola, il quale venuto a Venezia per esercitare l'arte tipografica, rilevò nel 1479 la stamperia del celebre Nicola Jenson. Una lettera di Pico della Mirandola all'Aldo del settembre 1506 porta questo indirizzo: « A Messer Aldo Manucio Pio... a S. Paternian in casa de Messer Andrea de Asola che fa stampar ». È quindi in casa dell'Asolano che l'Aldo offriva larga ospitalità a dotti e a letterati della cui opera si valse per le sue mirabili edizioni. Fra gli ospiti uno di quelli che più a lungo si trattenne alla mensa dell'Aldo, era l'Erasmo da Rotterdam il quale fuggito d'Olanda era riparato a Venezia e si era impiegato presso di lui in qualità di correttore e, come scrive lo Scaligero « beveva per tre e vi lavorava per mezzo uomo ». L'Erasmo crapulone famoso, mal poteva adattar-

(1) Si veda: Frizzi E., *Di Vespasiano da Bisticci e delle sue biografie* (s. l., ma Pisa, 1878) e più specialmente il citato opuscolo del Dobini, *I Librai dell'antica Firenze* (pag. 10-14), di cui mi sono sopratutto valso per tracciare questo breve profilo.

si alla casa frugale, forse troppo frugale, dell'Aldo e del Torresano e si vendicò dipingendoli sotto i più tristi colori in uno dei suoi dialoghi: *Opulentia sordida* e satireggiandone l'avarizia spilorcia. In questo dialogo — cito dalla versione di Domenico Bernoni, un delegato di P. S. bibliografo, nel volume *Dei Torresani, Blado e Ragazzoni* (Milano, 1890) — Gilberto che è l'Erasmo stesso, si duole dei lunghi digiuni in casa del ricco, ma avarissimo *Antonio* (il Torresani) per cui è tornato mingherlino e diafano: si duole che all'inverno non bruciassero che radici d'albero non secche; e che anche più fastidiosa riuscisse l'estate « perchè quella casa aveva tante pulci e tante cimici che nè di giorno si poteva riposare, nè di notte pigliar sonno ». Anche il vino era destestabile: « ...non comperavano che vino andato a male per pagarlo meno. Per non perder nulla di esso vi univan poi le feccie di dieci anni, mescolando e rimescolando ogni cosa ». Il pane era fatto col frumento guasto o alla farina aggiungevan l'argilla (!): e a tavola non si serviva che farina di fave e poi insalata: ma « ricordo che noi a tavola si era in nove convitati e che nel piatto non contai che sette fogliuzze di lattuga immerse nell'aceto ma senza olio; prese dai più lesti le lattughe, gli altri mettevano il pane nell'aceto ». E così di seguito, ma non vale la pena di prolungare la citazione.

142.

Qual è la più grande e più degna figura che abbia onorato la nobile professione dell'editore? Tutti diranno l'Aldo il vecchio, ma io, con sopportazione dei bibliografi, sarei disposto ad anteporgli Gabriele Giolito che, secondo me, è il vero tipo dell'editore moderno, meno dotto dell'umanista Aldo, ma più di lui sollecito d'indovinare i gusti del pubblico e di soddisfarli, mutando il carattere della sua produzione letteraria a mano a mano che i gusti mutavano. Fu accuratissimo in ogni particolare tecnico. L'Aretino disse di lui che stampava « piuttosto da principe che da libraio », e il Tasso in una lettera a Scipione Gonzaga scriveva: « S'io dovessi eleggere, eleggerei il Giolito e il Manucio che sono i migliori al tempo nostro in questa non meno utile e onorata professione ». Anche gl'intagli dei quali egli adornava le sue edizioni, furono lodati dal Vasari nella Vita di Marcantonio. Il Giolito fu l'inventore delle collezioni editoriali e ne è bell'esempio la *Collana Istorica* dei Classici greci e latini tradotti che erano gli *Anelli* della Collana, intercalati ad altri libri sulle istituzioni degli antichi che chiamava *Gioie*, cominciata nel 1570 e non compiuta.

143.

I *menanti* ossia i compilatori degli antichi *Avvisi* a mano, vale a dire i progenitori delle attuali gazzette, oltre al mandare regolarmente i loro ragguagli ai Principi che li pagavano, ne facevano anche copie per quelle persone che fossero vaghe di leggerli e talora li facevano leggere a casa propria. Un esempio caratteristico che però risale al tempo in cui non erano ancora comparsi questi *Avvisi* o *Ragguagli* o *Relazioni*, ma ne tenevan le veci le *Cronache* o *Diari* manoscritti, fu fatto conoscere da Albano Sorbelli in vari suoi libri e anche nella magistrale *Storia della stampa a Bologna*, pag. 156. Nel principio del '300 il cronista e cartolaro bolognese, Pietro da Villola, scriveva in un grosso libro che teneva aperto nella sua bottega, che era sotto al palazzo del Podestà, le notizie della città, non solo per sè, ma per tutti. Nel sonetto infatti che precede la Cronaca messo in bocca a un simbolico Pellegrino che figura andare in cerca di notizie per Pietro, è detto chiaramente che tutti i cittadini possono recarsi nella bottega del Villola a leggere: tuttavia non potranno portar via il libro, neppure temporaneamente, giacchè esso deve restare là a servigio di tutti. Dice il Pellegrino, ossia il cronista:

E sono un peregrin de molte parte
Che l'anno, el mese, el dì, el come el quando,
De le cose ch'en state el ver qui 'l pando.

E continua:

Onde chi vuol deletto d'este carte
Sil toglia, e no lo mova de qui stando.

È questo il primo esempio che si conosca o che sia stato additato, di Avvisi manoscritti da leggersi presso il compilatore.

Il Sorbelli pubblicò integralmente la Cronaca del Villola nel *Corpus Chronicorum Bononiensium* che fa parte della nuova edizione del Muratori. In testa al primo volume è riprodotto tutto il sonetto, con la figura del Cronista e il disegno della bottega che io pure riprodussi a pag. 41 del mio rifacimento del *Manuale di Bibliografia* dell'Ottino.

144.

Più caratteristico però è l'altro esempio, più tardo e più completo, pure narrato dal Sorbelli nel libro citato sulla *Stampa a Bologna* (pag. 157). Nell'Ottobre del 1596, Pietro de' Vecchi, bolognese, espone al Senato in una sua istanza che « desidera far venire gli Avvisi de tutte le parti del mondo, cioè gli ordinari de Roma et de Venezia et leggerli et farli leggere di continuo in una stanza che condurrà a pigione per tale effetto, a tutti quelli

che vorranno udire, et questo per comodità de' virtuosi gentiluomini cittadini et altre persone che desiderano di saper et intendere quello che alla giornata occorra in diverse parti del mondo »; e chiede quindi licenza di aprire questo negozio e di poter riscuotere la moneta di un bolognino per ogni persona che leggeva o che sentiva leggere nonchè il privilegio per anni 10 che nessun altro potesse introdurre un tale servizio. Il Sorbelli aggiunge di non poter dire se il Senato aderì a tale richiesta, ma gli sembra probabile di sì e aggiunge che anche altrove erano stati concessi uffici simili. Io, a dir vero, nulla so di queste altre concessioni. In ogni modo è certo che a mano a mano che la stampa si sostituiva agli Avvisi manoscritti, non fu più necessario che i lettori andassero a cercare il giornale, ma fu il giornale che andava a cercare i lettori. E così, quando assai più tardi il Vieusseux venne a Firenze ad aprire il Gabinetto di Lettura nel 1820, parve in Italia cosa nuova. Del Gabinetto Vieusseux non mi diffondo a parlare, perchè istituzione troppo nota. Moltissimi ne scrissero e in particolare il Tommaseo in un volumetto intitolato: *Di G. P. Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo* (2ª ediz., 1864), libretto di piacevolissima lettura e che è la vera storia aneddotica di quella istituzione e dal quale volendo potrei spigolare moltissimo.

145.

Tomaso Garzoni da Bagnacavallo, in quel suo singolare libro *La Piazza Universale di tutte le professioni del mondo*, di cui si hanno molte edizioni dopo la originale del 1586 (qui cito l'ultima di Venezia, Alberti, 1696), dopo aver fatto l'elogio della professione dei librai, sia perchè praticano uomini dotti, sia perchè *l'arte non è sporca niente in sè stessa, ma netta e polita quanto dir si possa*, sia per il *servitio universale* che rendono a tutti procurando agevolmente i libri, soggiunge (c. 359): « Con queste lor lodi, hanno pur ancor essi qualche vitio raccolto in loro, perchè per ispedir più opere, legano e battono talhora male i libri, spesso gli fanno pagare il doppio della valuta; sostentano di comune accordo, quel che gli piace, e dove non hanno interesse per diminuir l'opera altrui, si ritirano da lungi, vendono a contadini e villani con ciancie quanto di sciocco hanno in bottega, e sopratutto magnificano talhora più una castroneria composta da un ciavattino che qualche opera bella et utile composta da un galant'huomo ».

146.

Severo giudizio sui librai italiani... del suo tempo (oggi, come tutti sanno, le cose sono

molto mutate) faceva un editore che sapeva il fatto suo, Piero Barbèra in *Editori e autori*, pag. 302: « Molti son così incolti e capiscono così poco la merce in cui commerciano, da maneggiare un libro come maneggerebbero un mattone. Essi non leggono o non capiscono le notizie che intorno ai libri nuovi, dànno loro gli editori, e mentre se facessero professione di vender stoffe da abiti, saprebbero, perchè bene o male si vestono anch'essi, quale è la stagione per vendere le cotonine e quale quella pei panni lani, non sono in grado di intendere se un libro nuovo può vendersi largamente o se è destinato a un pubblico ristretto, perchè non sono essi stessi consumatori di libri. A mala pena si aiutano col nome dell'autore ed è gala quando riescono a scrivere le loro commissioni in modo che i commessi dell'editore ci si raccapezzino. Mi ricordo di un tal libraio che scriveva *L'Olanda* così: *Lo Landa*, e un altro che ai tempi dello strepitoso successo dell'opera di Enrichetta Caracciolo, ci domandava *I misteri dell'inchiostro napoletano* (intendi: *del chiostro*).

147.

I giornali politici lo scorso anno, fra le tante corbellerie *made in America* che quotidianamente ci ammanniscono, ci hanno dato notizia di certe curiose esperienze psicologiche del dott. Laird dell'Università di Colgate il

quale ha rivelato che gli *editori* e gli avvocati poggiano sul più alto gradino della scala dell'intelligenza umana; essi hanno il cervello classificato al grado 18 d'una determinata graduatoria; i dottori, i dentisti e i direttori di azienda seguono a poca distanza; gli attori di varietà insieme ai *policemen* raggiungono il 13° grado; i marinai, i domestici, gli operai qualificati, i facchini, vanno dall'11° grado al 12,9; i pescatori, gli scaricatori e i lavoratori non qualificati hanno un coefficiente pari a 9,5.

148.

Molto conosciuti sono i casi del famoso libraio assassino di Barcellona, Don Vincenzo, perchè essi sono stati diffusamente narrati anche in diversi libri italiani, e particolarmente dal Lumachi nel volume: *Nella Repubblica del Libro*. Per cui io mi ero proposto di non parlarne qui; ma poichè un dotto bibliofilo catalano, il sig. R. Miquel y Planas, mi ha fatto gentilmente dono di un suo elegantissimo libretto, *La Llegenda del llibreter assassì de Barcelona* (Barcelona, Miquel-Rius, 1928), nel quale dimostra che si tratta soltanto di una leggenda, non mi pare fuor di luogo di dirne due parole. Si parla, come è noto, di un Fra Vincenzo, del convento di Poblet, poi libraio a Barcellona sotto i Portici degli Incanti, bibliomane feroce, confesso autore di molti omi-

cidi commessi per soddisfare la sua passione, fra i quali quello di un altro libraio suo rivale, Patzot, che egli uccise per rapirgli un esemplare unico dei *Furs de Valencia*, rarissimo libro stampato a Valenza nel 1482 da Lambert Palmart: condannato a morte, l'unico suo rammarico fu di aver saputo che di quel libro esisteva un altro esemplare. Occorre dire che in questa drammatica narrazione non c'è una parola di vero? Questo Fra Vincenzo non è mai esistito, nessun fatto di questo genere è mai accaduto nè a Barcellona, nè in altra città della Spagna, non è mai stato fatto un simile processo e insomma il racconto è inventato dalla prima parola all'ultima. La più antica fonte della leggenda è una pseudo-corrispondenza anonima pubblicata nel numero del 23 ottobre 1836 della *Gazette des Tribunaux*, dove si narrava l'atroce caso come accaduto allora: su di essa Gustave Flaubert componeva, con notevoli varianti, sopratutto nei nomi dei personaggi, una novella intitolata *Bibliomanie* che però fu pubblicata postuma soltanto nel 1910; frattanto, nel 1843, la nota rivista bibliografica di Lipsia, *Serapeum*, riproduceva il racconto della *Gazette des Tribunaux*, diffondendone la conoscenza nel mondo dei bibliofili; e dopo aver ricordato che anche Jules Janin nel suo volume *Le Livre* (Paris, 1870), ripeteva il racconto medesimo, non insisterò nel seguirne le vicende, dopo che esso ormai era assai

diffuso e noto ovunque. Ma chi fu l'inventore della leggenda? Questo è meno sicuro, tuttavia il sig. Miquel y Planas, suppone, con molte buone ragioni, che autore della falsa corrispondenza alla *Gazette des Tribunaux*, sia stato Carlo Nodier che conosceva Barcellona per esserci andato nel luglio 1827.

149.

Carlo Lorenzini, detto *Collodi*, oltre il *Pinocchio* famoso, scrisse altri libri per ragazzi tutti più o meno fortunati e il primo di essi fu il *Giannettino* che doveva essere un rifacimento del *Giannetto* di L. A. Parravicini, già rinomato libro di lettura per ragazzi, la cui prima stampa è di Como del 1837, e che ebbe gran voga, fin ai tempi lontani in cui anch'io andavo a scuola.

Come il Lorenzini si decidesse a scrivere questo *Giannettino* e iniziasse così la sua fortunata carriera di scrittore per ragazzi, è narrato da I. Cortona nel profilo biografico preposto alla edizione postuma di *Note gaie* del Lorenzini medesimo; e ne riproduco il racconto, perchè è una pagina caratteristica di vita editoriale.

« In una bella, anzi in una brutta mattina di Carnevale del 1876, il Collodi svegliatosi di buon'ora, si ricorda che ha da pagare in giornata una *forte somma* nè sa, lì per lì, dove battere il naso per trovarla, senza il pericolo di rompierselo,

« Pensa, ripensa!... finalmente, si alza, si veste, e preso il cappello, esce di casa e va in cerca di Felice Paggi (famoso editore fiorentino di libri scolastici e per fanciulli: gli successe la ditta R. Bemporad & F.). Appena entrato nella sua stanza esclama: — Amico, sono nelle tue braccia!... — Che hai fatto? — disse l'altro ridendo. — Non ridere, sai, perchè qui non si tratta di uno scherzo, ma d'una cosa seria... anzi tanto seria, che ho bisogno sul momento di un imprestito. — Di quanto? — Di mille lire che io ti restituirò a cento franchi il mese, incominciando da questo. — Va bene — disse Felice — e con tutta la disinvoltura d'un uomo danaroso, che è disposto a fare un piacere, aprì lo scrigno, prese un foglio da mille e glielo consegnò dicendo: — Ti occorre altro? — Sì, un pezzo di carta. — Per far che? — Una ricevuta di quanto mi hai dato. — Non importa! faremo all'antica: sulla parola... — Allora non mi resta che dirti mille grazie, e scusami dell'incomodo.

« Trascorso il mese, Carlo torna dal Paggi, e paga puntualmente quanto aveva promesso. Alla seconda scadenza va da lui e gli dice: — Guarda, amico: io ho qui pronte le 100 lire che debbo darti, ma se tu potessi fare a meno di esigerle, io ti pagherei, con minor scomodo, una doppia rata quest'altra volta. — Facciamo allora così — rispose l'altro con aria bonacciona. Ma giunto alla fine del terzo mese egli non sapeva più a che santo votar-

si, perchè la rata era cresciuta di 100 lire e in quel momento il Collodi si trovava, come suol dirsi, più al verde di prima. Con tuttociò, fattosi coraggio, corre dal Paggi e gli dice:

« — Amico! se mi vuoi bastonare, bastonami pure... — Perchè? — Perchè non posso pagarti. Due sono le ragioni: la prima che non ho denari, la seconda... — Risparmiatela pure; a me, basta la prima. — Però siccome attendo dei quattrini da Milano, appena mi giungono farò a meno di tutto, pur di compiere il mio dovere.

« — No, no! — disse allora il sor Felice con tutta quella bonomia che tanto lo distingueva: — Non importa che tu faccia dei sacrifici per me. Fai pure il tuo comodo: mille franchi in cassa di meno non mi fanno fallire. Quello però che mi danneggia, è, che tu non abbia ancora voluto farmi... — Che cosa?... — Quel famoso libro di lettura che mi dicesti: " A suo tempo lo faremo ,,. — Hai ragione: e questo tempo è venuto. — Davvero? — Non scherzo. — Bravo Collodi! — Presto, dammi qua un Parravicini e in meno che tu non te l'aspetti, il libro sarà fatto. — Benone! — rispose lui tutto contento — e preso da un vicino scaffale il *Giannetto*, glielo consegnò dicendo: Vedrai che noi con questo trionferemo! — Non lo credere. — Perchè? — Quando si tratta di svecchiare, per ricorrere a cose nuove, si va sempre incontro a grandi difficoltà. — Ciò detto gli strinse la mano e se ne andò.

« Tornato a casa tutto commosso da un impulso di riconoscenza, prese subito a dare una scorsa a quel libro, e, fatti qua e là alcuni tagli da cima a fondo, si valse del rimanente, come piano di base su cui sorger doveva il suo *Giannettino*. Trascorso poco più d'un mese, il lavoro rimaneva finalmente terminato, e lo consegnava all'editore con queste parole: — Eccoti il libro promesso: ma se vuoi fare una cosa buona, dài retta a me, tirane pochi esemplari a titolo di *saggio*. Quando poi il lavoro piacesse, ne farai un'altra edizione rivista e corretta, e questa, ti farà allora più giuoco.

« — Senti, Carlo, tu pensa a rivedermi le stampe; al resto ci penso io. So quello che faccio ».

E il Cortona continua dicendo che la prima edizione di 3000 copie, andò via in una ventina di giorni: che la seconda fu pure esaurita in breve tempo e che seguirono tante e tante ristampe che il fortunato Editore tralasciò perfino di numerarle.

150.

Molta rinomanza a' suoi giorni, e non andiamo a sottilizzare se buona o cattiva, ebbe il milanese Angelo Sommaruga, che nell'editoria italiana cercò d'introdurre con varia fortuna, più spesso avversa che favorevole, metodi modernissimi. Non chiederemo noti-

zie di lui a un ignobile libello di certo Davide Besana, *Sommaruga occulto e Sommaruga palese* (1886) che giustamente fu condannato dai tribunali, ma ricorreremo ad un vivace, non benevolo bozzetto su lui stesso, scritto da *Gandolin* nella *Nuova Rasegna* di Roma del 1893 (pag. 91). Ne traggo qualche pennellata. « Una mattina, mentre stavo solo (il Vassallo dirigeva allora il *Don Chisciotte* a Roma) vidi entrare, lungo, spettrale, con quel sorriso strano che metteva in mostra i denti superiori assai sporgenti, Angelo Sommaruga, con l'ombrello in mano e il cappello in testa, che si buttò a sedere sopra una poltroncina molto bassa, occupando così, con la gettata delle gambe e la proiezione dei piedoni enormi, quasi tre quarti dell'ufficio. Egli cominciò a parlarmi, con quel suo gergo italo-meneghino, di un certo suo progetto di fondare una casa editrice, con la base di un gran giornale letterario (la *Cronaca Bizantina*)... Davo poco retta a tutte quelle imaginose trovate, e invece disegnavo, sopra un foglio di carta, il suo pupazzetto, che mi riusciva d'una rassomiglianza straordinaria: e quando l'ebbi finito, con certi effetti di luce molto curiosi, lo esaminai, e fui talmente colpito da certe singolarità d'espressione e di linee sintomatiche che mi scappò detto: « Ma lo sai, che tu hai una figura da delinquente? ». Più tardi il Sommaruga fonda il *Nabab* e al Vassallo che allora era a Genova « mandò un di-

spaccio di cento parole per affidargli la direzione del *Nabab*, con 18.000 lire di stipendio, un terzo di proprietà, il venti per cento sugli utili, e non so quale altra carrozza e cavalli. Risposi con un dispaccio composto di un monosillabo: No ». Nuove offerte fece più tardi Angiolino dall'America al Vassallo il quale non rispose nemmeno; e a un suo biglietto sdegnato che diceva: « Che maniera è questa? Un uomo d'affari deve, almeno con un sì o un no, rispondere alle lettere — risposi, ma così: Non sono uomo d'affari; e, se lo fossi, non vorrei averne col Sommaruga ». Il Sommaruga dopo le traversie giudiziarie procuratesi, pubblicando le *Forche Caudine* dello Sbarbaro, riparò in Argentina dove fondò una banca, un emporio e un giornale, tutti e tre miseramente caduti e anche da Buenos Aires dovè scappare. Andò a Parigi dove è ancora, e dove, mi dicono, si è rifatta una fortuna col commercio delle opere d'arte.

151.

Un antico esempio del *contratto di edizione*, di cui oggi tanto si discute e forse il più antico esempio conosciuto, è quello che il Prof. Piero Calamandrei ha trovato fra le carte di Benvenuto Cellini e che egli ha dato alla luce in una memoria inserita nel volume miscellaneo di *Studi di Diritto Commerciale* pubblicati nel 1930 per le onoranze a Cesare Vivante.

Si tratta di due contratti notarili, stipulati a Firenze alle date rispettive del 15 settembre 1567 e 7 febbraio 1568, coi quali il Cellini affida ai tipografi fiorentini Marco Peri e Valente Panizzi la stampa dei suoi « Trattati » sull'oreficeria e sulla scultura, e in cambio fa loro un prestito senza interesse di 30 fiorini d'oro. I tipografi in tanto si impegnavano a continuare la stampa dopo il primo foglio, in quanto il Cellini versasse regolarmente alla scadenza la prima rata e quelle successive del prestito; e viceversa il Cellini si impegnava a pagar le rate, in quanto il lavoro tipografico procedesse speditamente. Le reciproche prestazioni si controllavano e si garantivano a vicenda. Unico compenso per la stampa era, per i tipografi, la concessione del mutuo; e poichè questo era senza interesse, il compenso veniva in sostanza a corrispondere all'interesse per un anno su 30 fiorini. La convenzione a prima vista, più che un vero e proprio contratto di edizione nel senso moderno, si presenta dunque come una locazione di opera: « locatio » viene infatti definita dal notaro, nell'annotazione marginale del protocollo. Tuttociò per 30 copie da consegnarsi all'autore. Ma non par verosimile che i tipografi si siano limitati a tirare del volume quei soli esemplari. Vi fu dunque, implicita nel contratto, l'autorizzazione data agli editori di mettere in commercio il volume per proprio conto: di che può essere indiret-

to indizio la frase « dat et concedit ad imprimendum »; la quale fa intendere che la stampa del volume non era soltanto un servizio fatto dai tipografi all'autore ma altresì la « concessione » di una utilità fatta dall'autore agli editori, la trasmissione ad essi di una facoltà di pubblicazione ch'essi potevano d'ora innanzi esercitare e sfruttare a proprio vantaggio. In questa frase par dunque di vedere adombrata proprio quella trasmissione del diritto di pubblicazione, fatta dall'autore all'editore, che è poi tipica ed essenziale del contratto di edizione giunto al suo pieno sviluppo.

152.

È certo che gli eruditi che nei secoli scorsi lavoravano per gli editori, non facevano affari troppo grassi. Max Rooses nel *Catalogue du Musée Plantin-Moretus* ne dà un esempio caratteristico. Uno dei più illustri collaboratori di Plantin fu Teodoro Poelman, nato a Cranenburg nel 1511. Egli era un filologo profondamente erudito e annotò e pubblicò tutta una serie di classici latini stampati e editi dal Plantin, il quale non dava al povero Poelman che tre o quattro fiorini per ogni opera commentata, a titolo di gratificazione e sotto il nome di dono. Si capisce che il dotto uomo non poteva vivere con i *doni* del Plantin, per cui al suo lavoro di erudito egli

aggiungeva il mestiere più lucrativo di gualchieraio. Verso la fine della sua vita ottenne un modesto impiego nell'ufficio delle tasse della città. Ebbe un figlio, Giovanni, che passò in Spagna e fu per molti anni il rappresentante della tipografia Plantiniana a Salamanca.

153.

Soltanto in questi ultimi anni la legge e ancor più la consuetudine ha assicurato agli autori una giusta retribuzione delle loro fatiche: all'estero alquanto prima che fra noi. Ma non sono molti anni che in Italia si citavano con ammirazione i nomi di due o tre fortunati scrittori — non di più — che campavano con i loro guadagni leterari. Il Manzoni a chi gli chiedeva dei guadagni fatti con i suoi libri, rispondeva: *Son semper restaa un pover scior* (Cazzamini Mussi, *Aneddoti milanesi,* pag. 130). Ma se veniamo ai letterati dei nostri tempi, sui quali si hanno notizie più precise, oh qui comincian davvero le *dolenti note.*

154.

Il 3 settembre 1893, ovvero quaranta anni or sono, Giosue Carducci scriveva alla *Gazzetta dell'Emilia*:

« Or fa due anni al signor agente delle tasse, che mandò interrogandomi de' miei red-

diti di scrittore, risposi denunziando lire circa duemila annue, per allora ricchezza, aggiungevo, veramente mobile, e che negli anni a venire poteva essere meno e anche nulla.

« Allora il signor agente riconobbe la giustezza delle riserve. Oggi egli esce a tassarmi per lire ottomila annue.

« L'uscita è peregrina: io son, dunque, a sentenza del signor agente, mentitore e frodatore dello Stato.

« Il signor agente mi pare ignorar più cose; anzitutto, la coscienza che si deve recare informata e scrupolosamente equa nell'applicazione della legge; poi il rispetto che si deve alla gente onesta che non ha mai mentito; infine la produzione mia letteraria e l'economia libraria.

« Se conoscesse me, il signor agente, saprebbe che io non faccio il mestiere: io scrivo come e quando mi pare. E in questi ultimi tre anni se avesse, come doveva, cercato, di mio non avrebbe trovato niente nelle riviste credute paganti. Non sono collaboratore di nessun giornale.

« Qualcuno che accettò certe mie comunicazioni mi fece grazioso favore non esigendo il prezzo dell'inserzione.

« Cerchi il signor agente contratti che mi garantiscano una rendita annuale per mie proprietà letterarie.

« Troverà che, se a me venga a mancare la pazienza e ai signori Zanichelli la voglia

di raccogliere e stampare da un anno all'altro un volume di cose già note, le lire duemila vanno esse pigliando il volo verso più facili e felici scriventi.

« Ecco tutto. Nè io spenderò più carta e tempo per avanzar richiami contro il signor agente che mi ha, ripeto, ingiuriato.

« Il richiamo io lo faccio qui, pubblico. Accuso, cioè, al Governo, all'opinione il signor agente, di oltraggio, di ignoranza, d'arbitrio e di rendere iniqua e odiosa la legge.

« E non pago ».

La lettera fece gran chiasso e suscitò molti commenti; ma per noi interessa solo per la confessione che i guadagni letterari del Poeta non superavano le 2000 lire annue, in un ambiente in cui molte erano le riviste « credute paganti » e molti giornali che poco mancava non si facessero pagare, pure essendo il Carducci giunto quasi all'apogeo della sua gloria. Vi fu veramente un tempo in cui il Carducci s'illuse di guadagnare molto di più e di aver trovato un vero Pàttolo, cioè quando il Carducci si mise a lavorare per l'editore Angiolo Sommaruga di cui ho testè parlato. Narra infatti Mario Menghini nella *Rivista d'Italia*, maggio 1901, pag. 130: « Più d'una volta sorse (*il Carducci*) a ribattere chi deplorava essere il mestiere del letterato tutt'altro che remunerativo in Italia. — Col Sommaruga, quest'anno, ho guadagnato trentamila lire — aggiunse il Poeta, come a riprova della

sua asserzione. E a chi timidamente gli chiese quanto sino a quel giorno avesse effettivamente intascato, rispose, con tono di voce che mal celava l'imbarazzo in cui l'aveva posto l'osservazione, del resto assai giusta: — Quattrocento lire! — È noto che Angiolino assegnava al Carducci migliaia di lire per ciascuna poesia o per ciascun articolo di critica letteraria che gli mandava; e i crediti del Poeta erano, con religiosa cura, scritti nel gran libro mastro della casa editrice, la quale regolarmente non li pagava ».

155.

Si è visto che nel 1893 il Carducci affermava all'agente delle tasse che egli non scriveva in nessuna delle riviste credute paganti, e naturalmente non affermava che la stretta verità. Ma qualche tempo prima il Carducci scriveva su riviste e giornali letterari e ne ricavava qualche modesta utilità. Dal Carteggio tra il Carducci e Ferdinando Martini pubblicato in *Pègaso* nel fascicolo del gennaio 1933 si legge (pag. 4) che nel 1879 la collaborazione del Carducci al *Fanfulla della Domenica,* fondato dal Martini, era convenuta a 35 centesimi la riga (per gli altri erano soltanto 25) per la prosa e a L. 40 le poesie. Ma il Carducci diceva che avrebbe preferito un assegno mensile. L'anno appresso, per una specie di *Reisebilder* il Martini offre al Carduc-

ci (pag. 10) 200 lire subito per le prime spese; 100 lire per ognuno dei 12 o 14 capitoli da pubblicarsi nel *Fanfulla;* più 500 lire per la ristampa in volume ampliato. Nel 1882 il Martini pianta per un noto attrito con l'Obleight il *Fanfulla della Domenica,* il quale per parare il colpo mise tutti i collaboratori a 50 centesimi la riga; allora il Martini fonda la *Domenica Letteraria* per la quale offre al Carducci (pag. 16) questo contratto, vincolato alla condizione di non scrivere in altri giornali di Roma: 10 scritti l'anno, in prosa o in versi, a 80 lire l'uno, più la dodicesima parte degli utili del giornale che il Martini fissava per la parte spettante al Carducci a non meno di 1000 lire.

156.

Nel carteggio Carducci-Martini ricordato di sopra trovo una letterina del Carducci il quale si rifiutava (pag. 9) di scrivere un articolo su Gaspero Barbèra perchè avrebbe dovuto « per amor della verità, dir qualchecosa che non vorrei dire. Per esempio su l'edizione del Giusti rifatta tre o quattro volte e che io gli migliorai sempre egli guadagnò quindici mila lire; e a me non diede che 100 lire codine », cioè 84 lire italiane. E quanto diceva il Carducci corrispondeva alla verità, poichè negli *Annali Bibliografici Barbèra* a pag. 59, parlandosi di questo volumetto delle Poesie

del Giusti comparso nel 1859 con la data del 1860 nella *Collezione Diamante,* con un Discorso sulla vita e sulle opere del Giusti scritto dal Carducci e che rivelò la maturità e modernità della sua critica letteraria, è detto: « La prima edizione di quest'anno 1859, benchè a 2000 copie, si esaurì in pochi mesi; nel 1860 occorse fare la seconda, pure a 2000 copie, accresciuta di due componimenti; nel 1861 venne fuori la terza, a 1000 copie, che ebbe le cure quasi di nuova edizione, non solo per altre aggiunte, ma per la migliorata disposizione delle poesie, dietro le ultime notizie sulla vita del Poeta. Questa raccolta fu dipoi ristampata più volte, ma sempre dalle stereotipie, sicchè tutte le edizioni successive alla terza sono identiche; la tredicesima è del 1901, non ancora (nel 1904) esaurita. In tutto si stamparono poco men di 20.000 esemplari ».

È da notare che allora i volumetti della *Collezione Diamante* costavano 4 paoli, cioè lire 2,24, prezzo che fu poi modificato in lire 2,25 rimasto inalterato fino a prima della guerra.

Sulle relazioni tra il Carducci e il Barbèra si veda un articolo di Guido Mazzoni, *Giosuè Carducci e Gaspero Barbèra* nella *Rivista d'Italia,* 1909, vol. II: ma naturalmente è una cronaca « all'acqua di rose ».

Il compenso di 100 lire toscane era normale per i collaboratori a quella *Collezione*

Diamante. Oggi un'offerta simile farebbe ridere, però bisogna ricordare che anche parecchi anni dopo, per esempio verso il 1890, l'editore Ulrico Hoepli, pure così largamente munifico in tante cose, pagava per i *Manuali Hoepli* 150 lire per un volume originale e 100 lire per una traduzione o riduzione. Peraltro egli rinnovava il compenso per ogni ristampa.

157.

Negli stessi *Annali Bibliografici Barbèra* testè ricordati trovo che a Cesare Guasti, per la scelta di *Lettere* del Tasso comparsa nel 1870 nella *Collezione Scolastica*, il Barbèra chiese quanto voleva e il Guasti rispose dicendogli che egli era più pratico di lui per fissare il prezzo. « Io non vorrei col mio chiedere, se soverchio, farle pensare che io tenga l'opera mia da più di quella di tanti altri che più di me valgono; nè vorrei, col mettermi di sotto, parerle più signore degli altri. Io sarò dunque contento di esser trattato da lei alla pari di quelli che ella non stima meno. Voglio poi che abbia presente, come ho stracciata una copia delle *Lettere* che serviva al mio uso (*parla dell'edizione Le Monnier curata da lui stesso*); e che il Signor Felice non me la rende senza venzei o venzette paoli ». La lettera è bella e fa onore non meno all'autore, che all'editore, ed io osservo solamente che il Guasti non doveva aspettarsi molto, vi-

sto che metteva avanti quei 26 o 27 paoli, ossia quelle 14 o 15 lire, che aveva avute di spese vive e che dovevano pesare sensibilmente sull'onorario; e che inoltre anche il signor Felice Le Monnier non doveva essere molto largo, visto che non avrebbe dato all'autore una copia in più del libro da lui curato senza farsela pagare, anche se questo autore si chiamava Cesare Guasti. Il Barbèra mandò 100 lire e regalò al Guasti certi libri e il Guasti fu contento.

158.

Nemmeno Giovanni Pascoli è stato troppo largamente retribuito per la sua mirabile opera poetica. Il Poeta delle *Myricae* così scriveva a Luigi Mercatelli nel novembre 1900: « Vorrei che tu mi rendessi due o tre servizii. Primo, che mi facessi dar qualche soldo per la mia collaborazione passata... Era sul finire l'inno al Duca degli Abruzzi quando ebbi un telegramma del C. D., che mi offriva per un inno consimile cento lire. Non le volli e mandai a voi: alla *Tribuna* ne feci un altro e non volli nulla, perchè esso era come un ripiego. Basta; ora sono scusso e ho appena il denaro per giungere a Messina. Come si fa? E poi vorrei che mi facessi fare dal Ferrero un invito concreto e qualche cosa di mensile, pur piccolo, ma certo. Per me sono molte anche cinquanta lire... ».

Dunque Giovanni Pascoli nel 1900 si sa-

rebbe accontentato anche di 50 lire al mese per una collaborazione fissa alla *Tribuna*, che a ragguaglio con la valuta di oggi, sarebbero a dire molto 250 lire. Sono pochine lo stesso anche per una firma che non valga quello che valeva già a quei tempi la firma del Pascoli. Oggi i tempi sono mutati. Ma se i grandi giornali pagano più largamente le collaborazioni, i lamenti sono sempre alti e non ingiustificati quando si torna al campo editoriale.

(Da un articolo del *Piccolo* di Roma del 22 settembre 1930).

159.

Gli editori si lagnano oggi delle pretese eccessive degli autori, specialmente di quelli che si sono imposti sul mercato librario. Può darsi che abbiano un poco di ragione, ma dovrebbero ricordare i tempi in cui chi voleva vivere della propria penna era ridotto alla fame. Ricordo un caso capitato proprio a me. Viveva a Milano un editore, pochissimo conosciuto in Italia, ma che aveva fatto una notevole fortuna, stampando nella sua tipografia milanese dei volumucci in italiano, e talvolta in spagnuolo, che esportava su larga scala nella America Latina. Sul principio dell'anno 1892 egli si presentò a me, con autorevole introduzione di persona molto mia amica, e mi confidò che avendo ormai fatto for-

tuna con la sua industria molto acciarpona, voleva pagarsi il lusso di cominciare a stampare dei volumi più degni per contenuto e per forma, anche se il guadagno era minore. E poichè si avvicinava il centenario della scoperta Colombiana, si rivolgeva a me che sapeva occupato in ricerche su quell'argomento, perchè gli suggerissi un libro da stampare in quella occasione, che gli facesse onore e che potesse avere un poco di spaccio nelle colonie italiane dell'America. Risposi che ci avrei pensato e forse il giorno dopo gli scrissi, suggerendogli di fare una buona edizione delle *Lettere* di Cristoforo Colombo tradotte in italiano, edizione che non esisteva allora, che avrei curato io stesso, facendovi qualche nota adatta a far comprendere il testo al pubblico non molto colto, cui l'edizione poteva essere destinata. E per questa mia fatica chiedevo un compenso di 150 lire, non certo esagerato anche se erano lirette dell'avantiguerra. Mi rispose ringraziandomi, ma dichiarando che la proposta non era accettabile. Non era avvezzo a pagare di quei compensi: uno scrittore di molta notorietà che lavorava per la sua casa (ed era davvero persona assai nota di cui non farò il nome, ma che ha avuto qualche momento di celebrità) gli provvedeva dei romanzi originali — ed infatti ne aveva stampati almeno una ventina — per 30 lire l'uno. Non poteva quindi pagare 150 lire un lavoro che non era nemmeno originale.

160.

A un letterato francese, Luigi Mercier (1740-1814), successe che avendo avuto delle questioni col suo editore, questi per vendicarsi pubblicò e diffuse in gran numero di copie la circolare seguente:

« Il signor Buault, libraio, via de la Har-
« pe, a Parigi, avverte il pubblico che offre a
« ribasso i seguenti quattro drammi, i miglio-
« ri del Signor Mercier, al modico prezzo di
« dieci soldi per ogni esemplare *broché*, os-
« sia *Gilderico primo Re di Francia*, dramma
« eroico; *Natalia; Il Giudice* e *Giovanni Hen-*
« *nuyer, vescovo di Lisieux.*

« Questi drammi, i soli che egli abbia ac-
« quistati, si vendevano prima, quando si tro-
« vava l'acquirente, un franco e mezzo per
« copia.

« Il libraio previene gli amatori che pas-
« sato il mese di Aprile prossimo, non sarà
« più possibile trovare esemplari, perchè es-
« so è deciso a fare allora un altro uso delle
« seimila copie che purtroppo ancora gli re-
« stano ».

(LUMACHI, *Historie per gli Amici dei Libri*, pag. 120).

161.

La Bruyère andava, quasi ogni giorno, a sedersi in una bottega del libraio Michallet, ove sfogliava le novità e si divertiva a chiacchierare con la figlia del libraio che gli aveva preso affezione. Un giorno si toglie di tasca un manoscritto e dice a Michallet: « Volete voi stampare questo? » (erano *Les Caractères*). « Non so se ci troverete un tornaconto, ma, in caso di buon successo, il guadagno sarà tutto per la mia piccola amica ». Il libraio più dubitoso dell'Autore sulla possibile fortuna del libro, lo stampò ugualmente, ma non appena fu messo in vendita, eccolo esaurito. Lo ristampò più volte e ne ricavò un guadagno di circa 300.000 franchi. Fu quella la dote della sua figliuola che fece un matrimonio vantaggiosissimo.

(Padovan, *Il libro degli aneddoti*, n. 336).

162.

Michele Kusminski, nipote di Leone Tolstoi, in un'intervista col corrispondente a Berlino del *Resto del Carlino* (vedi numero del 12 giugno 1930) ha narrato qualche gustoso particolare sui rapporti del grande filosofo con i suoi editori.

« Un bel giorno annunciò alla nonna di aver fatto un eccellente contratto con l'editore.

« Sai — disse — ho potuto indurre quella arpia a vendere i miei opuscoli e i miei libri al prezzo di costo; le mie opere che sono destinate al popolo, non devono costare più di dieci copechi la copia (*circa una lira*). Oh, ma non preoccuparti; ho pensato anche per te: d'ora in poi io non incasserò un centesimo di diritti d'autore, mentre tu continuerai a percepire la percentuale sulle mie opere ripudiate, vale a dire su quelle anteriori al 1881. Mi pare che 30 mila rubli siano più che sufficenti... ».

« E infatti mantenne la parola; da quel giorno non volle più saperne di denaro; anzi quando l'editore Sytin, informato che Tolstoi aveva scritto un racconto (*L'oste e l'operaio*), si rivolse a Sofia Nikolajevna, offrendo come compenso 15 rubli la riga (150 lire!), lo scrittore andò su tutte le furie, chiamò l'editore e, alla presenza della moglie, disse:

« Lo sapete, il mio stipendio non può essere superiore a dieci copechi; solo a queste condizioni posso cedervi il racconto. L'editore aderì, però fece avere alla moglie di Tolstoi un assegno di 2000 rubli ».

Che bazza per gli editori se tutti i grandi autori ragionassero a questo modo!

163.

In un gran pranzo di editori, il Macmillan ebbe a dichiarare che egli accettava in me-

dia 22 manoscritti su 315 che gli erano rimessi annualmente, e un altro editore affermò che non ne tratteneva che circa 13 su 500. Così, sulla fede del sig. Shailor, che lo narrava in un articolo della *Nineteenth Century*, riferiva Piero Barbèra nel cit. vol. *Editori e autori* (pag. 305).

164.

Il compianto Piero Barbèra in una lettura fatta al Circolo Filologico di Firenze del 1897 col titolo *Autori e editori* e stampata poi nel volume che ha quasi lo stesso titolo (*Editori e autori*, 1904), dopo aver narrato un brutto tiro fattogli da una *celebrità letteraria* la quale a 15 giorni di distanza vendè lo stesso romanzo a lui e ad altra casa editrice che, tutti e due, pagarono e stamparono il libro, aggiunge, che egli andava gridando, giustamente irritato: « Son casi che non si danno che a me, son fatti mai succeduti da che mondo è mondo! », ma un tale che ha letto molto ed ha assai buona memoria, per consolarlo ed ammonirlo al tempo stesso, gli fece leggere una pagina del *Diavolo zoppo* di Lesage, cap. XVI: « Tre librai cenavano assieme all'osteria: la conversazione cadde sulla rarità dei buoni libri nuovi. — Amici miei — disse in proposito uno dei convitati — vi dirò in proposito che ho fatto un bel colpo ai giorni passati. Ho comprato un manoscritto che mi co-

sta caruccio in verità, ma è di tale autore!... È oro di zecchino. — Un altro libraio prese allora la parola vantandosi parimente d'aver fatto un ottimo acquisto il giorno prima. — Ed io, signori, esclamò il terzo alla sua volta, non voglio essere meno espansivo di voi, e vo' mostrarvi la perla de' manoscritti: ne ho fatto oggi stesso l'acquisto felice.

« Nello stesso tempo ognuno tirò fuor di tasca il prezioso originale che diceva aver comprato, e poichè risultò che era una nuova azione drammatica intitolata l'*Ebreo Errante*, furono molto sorpresi quando videro che era la stessa opera che era stata venduta a tutti e tre separatamente ».

165.

Georges Clemenceau, il vecchio *Tigre*, conservò sino in punto di morte il senso acuto degli affari. Qualche tempo prima che egli morisse, un grande editore americano, Albert Boni, della Casa Albert and Charles Boni di New York, era venuto a sapere con sicurezza che Clemenceau aveva ultimato un volume di memorie, appunto quello uscito postumo e venne appositamente a Parigi per chiedere a Clemenceau di cedergli il volume, per il quale sapeva che un editore francese aveva offerto 20.000 franchi. Boni ebbe da Clemenceau la conferma della cosa e allora offrì senz'altro di acquistare il *Copyright* per tutti i

paesi del mondo del volume e per assicurarsi senza tante discussioni il consenso dell'autore offrì senz'altro 500.000 franchi. Il vecchio Clemenceau non nascose la sua sorpresa e la sua gioia e accettò subito l'offerta dell'editore americano e l'affare fu senz'altro concluso. Ma il Boni non aveva con sè il libretto degli assegni, quindi promise che sarebbe tornato all'indomani con l'assegno già preparato e il contratto da firmare. Il giorno dopo ecco puntualmente il Boni, ma l'umore di Clemenceau nelle ventiquattro ore era mutato e la spiegazione venne subito, poichè Clemenceau dovette dire a Boni che in quelle ventiquattro ore un altro editore americano aveva offerto una somma maggiore di quella offerta da lui e precisamente 600.000 franchi. Il Boni fece buon viso a cattiva sorte e offrì a sua volta 700.000 e Clemenceau accettò l'offerta, ma riservandosi di comunicare la cosa all'altro aspirante che egli dichiarò essere il giornale *New York Times*. Così egli era rimasto d'accordo con quello, ma tuttavia acconsentì a concedere al Boni il diritto di presentare una controfferta a ogni offerta superiore fatta dall'altro. Ora qui viene il bello. A furia di offerte e controfferte il prezzo prese a salire ad altezze vertiginose. Dopo ogni nuova offerta del Boni il vecchio *Tigre* a malincuore gli partecipava che il *New York Times* era andato ancora più in alto col prezzo: e così si arrivò in breve tempo all'ingente cifra di

1.600.000 franchi. A questo punto il Boni decise di porre fine alla strana situazione, cercando di venire ad un accordo col giornale competitore al quale egli telegrafò, facendo notare che essi stavano inutilmente dissanguandosi a vicenda a tutto vantaggio di Clemenceau. Ma la risposta del *Times* non si fece attendere e con grande sorpresa era molto esplicita: il giornale non aveva fatto mai alcuna offerta per le Memorie. Il Boni comprese allora tardi, ma sempre in tempo, il giuoco del vecchio francese e si ritirò dal campo, lasciando che Clemenceau rimpiangesse l'ottimo affare sfumato e il milioncino e mezzo che non avrebbe più veduto. Dopo la morte del *Tigre* il libro fu ugualmente pubblicato in America da una Casa che acquistò la esclusività soltanto per gli Stati Uniti ad un prezzo che fu detto aggirarsi sui 700 mila franchi.

166.

Il sig. Shailor nel citato articolo, riassunto da Piero Barbèra (*Editori e autori*, pag. 304) ricorda un caso caratteristico di successo librario dovuto ad un articolo di giornale, quello di Ugo Conway che alla pubblicazione del suo *Called Back* guadagnò di un colpo la popolarità e vendè fra le 300 e le 400.000 copie. Ma di altro caso simile posso io stesso far fede. Tutti ricordano il grande successo del

Quo vadis? di Sienkiéwicz, ma pochi sanno che i primi ad appassionarsi per quel libro fummo noi italiani. Il libro in Polonia e poi nella traduzione francese aveva avuto un successo poco più che discreto, e anche in Italia, quando il Verdinois lo tradusse e lo pubblicò in appendice di un quotidiano napoletano, passò quasi inosservato. Una casa editrice della stessa città accettò, un po' a malincuore, di stamparlo in volume e per qualche settimana la vendita fu nulla, quando uscì nel *Corriere della Sera* un articolo di terza pagina, non ricordo più di chi, che faceva sperticati elogi del volume. Tutto cambiò d'improvviso: il giorno dopo arrivarono all'editore i primi telegrammi che chiedevano copie, poi altri sempre più fitti, in pochi giorni l'edizione è esaurita e per parecchio tempo la tipografia non fa in tempo a preparare nuove edizioni. Poi il grande successo in Italia dilagò e anche fuori il romanzo ebbe quelle straordinarie accoglienze che sino allora gli erano state negate. Questo mi fu narrato con molti particolari dall'editore stesso, Enrico Detken.

167.

L'Europa ha veramente tutto da apprendere dall'America. Non sa, poveretta, nemmeno come si vendono i libri e che con un po' di abilità commerciale si possono vendere, in

pochi anni, cento milioni di copie di classici di tutti i tempi. *I primi cento milioni*, — volume diffuso poco tempo fa negli Stati Uniti da una grande Casa editrice, — spiega il metodo da essa adottato per arrivare a quella rispettabile cifra.

La questione riguardante il prezzo ha una certa influenza. Fu lanciata infatti una collana di libri intitolata: *Classici popolari*, al prezzo di venticinque centesimi di dollaro — meno di 4 lire — per volume. Qualche tempo dopo fu annunziato che « per fare cosa gradita al pubblico » e data la favorevole accoglienza fatta ai « Classici popolari » il loro prezzo veniva ridotto di un quinto. Tale sistema fu adottato ripetute volte fino a vendere quei volumi a cinque *cents* l'uno.

Ma questo del prezzo è un particolare di secondaria importanza. Quello che assicura il successo di un libro è il modo con cui viene presentato. Chi volete che compri un libro intitolato *Massime* anche se sono di La Rochefoucauld? Chiamatelo invece *Come guardare la vita in faccia* e vedrete che il pubblico incuriosito lo acquisterà.

Il cambiamento del titolo può avvenire anche più volte per lo stesso volume. Volete un esempio? La casa editrice decise di lanciare *Boule de suif* di Maupassant. Di lasciarle il nome originale, neanche pensarci. Chi volete che compri una *Boule de suif?* Chiamiamolo perciò *Amore e altre storie*. Un po'

banaluccio, invero, ma sufficiente per far vendere in un anno 37.000 copie. Sarebbe stato però uno scandalo rimanere ad una simile bassa tiratura. Perciò, visto che il pubblico ne aveva abbastanza dell'amore e delle altre storie, l'opera di Maupassant fu lanciata una seconda volta sotto il titolo: *Il sacrificio di una cortigiana francese.* In pochi mesi 55 mila copie furono vendute.

Resi baldanzosi dal successo ottenuto coi classici moderni, i fortunati editori pensarono di far conoscere al pubblico i massimi autori antichi, greci e latini. Tacito, Platone, Virgilio furono opportunamente « cucinati » con titoli piccanti e venne lanciata una nuova collana i cui volumi erano intitolati *Amori proibiti, Storie di passione, Come conoscere le donne* e perfino *Il delitto della casa stregata.* E il successo fu tanto grande da far salire la tiratura totale, come s'è detto, a cento milioni di copie.

(Dal *Corriere della Sera,* marzo 1930).

168.

Un giornale tedesco presentò nel 1929 ai suoi lettori la seguente domanda: « Su quali ragioni è fondata la preferenza per un libro? ». Dalle risposte risultò che, di cento persone che comperano un libro, venti lo prendono per indicazioni della critica letteraria,

quattordici per consiglio degli amici, dieci perchè sono lettori assidui di un determinato autore e vogliono la collezione completa delle sue opere, altri dieci in grazia alla abile pubblicità, otto per passare il tempo in viaggio, e quattro sulla fede dei cataloghi. E gli altri 34? Forse neppur essi sanno perchè hanno fatto quella spesa.

169.

Fra le strampalate novelle di Mark Twain, ce n'è una di cui pur troppo non riesco a ricordare dove l'ho letta e che non ho potuto quindi più ritrovare per quante ricerche io abbia fatte, ma sono sicuro di ricordarla abbastanza esattamente.

Mark Twain dice di essere entrato nella bottega del suo libraio a New York e di avergli domandato se era vero che egli accordava un certo sconto ai soci di una società cui il Twain apparteneva. E avuta risposta affermativa, seguitò domandandogli di altre quattro o cinque società e istituzioni, di cui pure egli faceva parte, e che avevano diritto ad altrettanti sconti. E il libraio regolarmente assentiva. E allora lo scrittore continuò:

— Sta tutto bene, ma io poi non sono il primo venuto, io sono Mark Twain; non avrò io diritto a un piccolo trattamento di favore?

— È più che giusto, signor Twain; sappiamo il nostro dovere,

— Ma Voi dimenticate ch'io sono vostro antico e assiduo avventore: dovreste solo per questo, darmi un piccolo soprasconto.

— Anche questo è giusto, signor Twain.

— E allora io prendo questo volume (era un volume da due dollari, prezzo avanti guerra); fatemi il conto di quanto Vi devo.

— È fatto, signor Twain. Prenda pure il volume, sono io che devo rifarle 12 *cents*.

170.

Che un papa, o meglio un futuro papa, venda per bisogno la Bibbia, non è caso comune. Eppure il famoso Pietro Ispano (nato a Lisbona nel 1226) che fu prima valente medico e lettore nello Studio senese, poi professore di logica, poi papa col nome di Giovanni XXI, per appena nove mesi, morto a Viterbo nel 1277 e ricordato da Dante (*Paradiso*, XII, 134) vendette quando era a Siena, a Fra' Bernardino, priore del Monastero della Selva, una grande Bibbia per sette lire di denari minuti, stretto forse dal bisogno in cui si trovava. Il documento fu trovato dal dott. Virgilio Grassi fra le carte del Monastero di Lecceto.

171.

Un curioso esempio di cumulo di professioni che sembrerebbe non avessero nulla di

comune, fu dato a Perugia nel secolo XVI dal libraio e stampatore Cosimo di Bernardo che fu detto Bianchino del Leone, perchè aveva anche l'ufficio di custode dei leoni mantenuti dal Comune di Perugia. Faceva anche il legatore e si vuole che l'Aretino da giovane sia stato a lavorare nella sua bottega. Nell'ipotesi che il caso singolare avesse a ripetersi ai giorni nostri, mi piacerebbe di aprire un *referendum* per sapere a quale dei nostri grandi editori e librai si potrebbe offrire l'ufficio di « custode dei leoni ».

172.

Un pastore anglicano di campagna, avendo composto un sermone che aveva riscosso molti applausi nella sua parrocchia, pensò di stamparlo, venne perciò a Londra e si rivolse al noto tipografo Bowyer. Questi accolse cortesemente il nuovo cliente, s'intese con lui sul formato e sui caratteri e quindi gli chiese quante copie desiderava stampare. Il bravo pastore rispose tranquillamente che essendoci in Inghilterra più di 10.000 parrocchie e contando che ognuna di esse ne avrebbe comprato almeno un esemplare, ma qualcuna parecchi di più, si potevano certamente stampare 35.000 o 30.000 copie. Lo stampatore sorrise a fior di labbra e annuì. Qualche mese dopo, avendo l'autore chiesto l'esito della vendita, si vide con terrore giungere un

estratto di conto, il quale segnava a suo debito 785 sterline 5 s. 6 d. per spese di stampa delle 35.000 copie, e in attivo una sterlina 5 s. 6 d. per ricavo di 17 copie vendute. Il povero diavolo esterrefatto passò una brutta notte, quando la mattina dopo la posta gli portò una nuova lettera del Bowyer così concepita: « Caro signore, Vi chiedo perdono dell'innocente scherzo che mi sono permesso di farvi. Io conoscevo meglio di Voi quali possibilità di vendita ci fossero per un sermone isolato e quindi ne ho stampati non 35.000 esemplari, ma 50 soltanto, del cui modesto prezzo mi permetto di farvi dono per farmi perdonare la libertà che mi sono presa ».

L'aneddoto è narrato da molti scrittori inglesi, fra i quali il Curwen nella *History of Booksellers*, pag. 299 e le *Notes and Queries* del 14 novembre 1896, pag. 400, donde io l'ho tolto.

173.

Vari giornali segnalarono nel 1925 il tratto simpatico di modestia di un autore il quale, diffidando del successo librario delle sue opere, aveva chiuso tra le ultime pagine di un libro che portava la sua firma, due biglietti di banca destinati a ricompensare quel lettore che fosse stato così paziente di scoprirli. Prova questa di un delizioso senso di raffinatezza. Ma non avremmo mai pensato che

si potesse andare anchè più oltre sulla via della rinuncia alla vanità letteraria. Ecco pertanto la piacevole avventura capitata di recente a Miss Canon, studentessa all'Università di Rova-City negli Stati Uniti. Miss Canon, animata da una irresistibile vocazione per la botanica, aveva preso in prestito alla Biblioteca dell'Università un libro tutto polveroso scritto da un botanico apparentemente poco conosciuto, M. Beverley. Alcune pagine del volume erano incollate. Dopo averle aperte la ragazza scoprì una busta contenente un testamento in suo favore. Il Beverley dichiarava in esso di lasciare tutto il suo patrimonio, depositato sotto uno pseudonimo in una banca di New York, a colui che gli facesse, dopo la sua morte, la carità di leggerlo. Le ricerche effettuate alla banca provarono che il deposito di cui si parlava nel testamento esisteva realmente... Ecco dunque Miss Canon beneficata da un benefattore impreveduto, e discreto, giacchè era morto.

Se tutti gli autori agiati, ma poco conosciuti, seguissero l'esempio del signor Beverley, ci sarebbero ancora delle speranze per i topi di biblioteca. Così il *Droit d'Auteur* del 15 maggio 1932.

È curioso che la *Palestra del Clero* di Rovigo, nello scorso anno, ispirandosi evidentemente a questa notizia, propose il caso di coscienza di un autore che dona a una biblioteca pubblica una copia di un suo libro che

nessuno ha mai voluto leggere, e nasconde fra le ultime pagine un assegno *di gran valore* (sic!) « per colui che sarà arrivato fin qui ». Il Teologo che risolve questi casi di coscienza per il giornale, decise che il fortunato lettore che trova l'assegno può tenerselo tranquillamente, e questo si capiva anche senza il parere del teologo. Piuttosto si può dire che la discussione elegante è proprio fatta per esercitazione casistica, perchè in Italia nessun autore nasconderà assegni *di gran valore* nelle pagine intonse dei propri libri non letti.

174.

Sovrani che vadano di persona a fare spesa dal libraio, non sono frequenti. Ma l'indimenticabile Regina Margherita più di una volta è entrata da Loescher e da Bocca a Roma; e di un altro sovrano, assai più alla buona, di Leopoldo II Granduca di Toscana, il Carducci nella prefazione al *Libro delle Prefazioni* (Città di Castello, 188), a pag. VIII, racconta che avendo curato per il Barbèra nella *Collezione Diamante* la edizione delle *Poesie* di Lorenzo dei Medici che uscì nel 1859 pochi giorni prima del famoso 27 aprile che mutò il governo in Toscana, il Granduca « tornando da una passeggiata, credo l'ultima, a Fortezza da Basso, fece fermare la carrozza innanzi alla tipografia del Barbèra a comperare quel Medici. Pover'uomo: a sua cura e

spese egli ne aveva fatto nel 1825 un'edizione magnifica, della quale io non dissi bene abbastanza, perchè egli era il Granduca ».

Ma i compilatori degli *Annali bibliografici delle edizioni Barbèra,* cioè i figli di Gaspero, registrando a pag. 50 quella edizione delle *Poesie di Lorenzo de' Medici* del 1859, fanno delle riserve sull'aneddoto di cui il padre mai aveva parlato; fatte poi ricerche nei libri d'amministrazione, trovarono « che il volumetto fu pubblicato il 2 aprile 1859, e che di tutte le copie vendute in quel mese, si conosce chi le ricevette, tranne di una, venduta il giorno 13 assieme a una copia del *Vocabolario Dantesco* e dei *Capricci* del Vasari, per lire toscane 7,10. Possibile che l'acquirente di questa partitella di libri fosse il Granduca in persona? Prima di tutto questo particolare assai singolare sarebbe stato notato sul registro, in secondo luogo come avrebbe osato Leopoldo II fermarsi alla tipografia Barbèra dopo l'arbitrio commesso per ordine di lui contro di essa nella notte del 17 marzo e che fece tanto scalpore? Se dunque la testimonianza del Carducci ha il suo peso, nè nelle *Memorie* dell'Editore, nè nei ricordi di famiglia, nè nei registri abbiamo potuto trovarne la conferma ».

175.

Quadretto verista di un episodio del commercio libraio contemporaneo che tolgo dall'*Italia Letteraria* del 26 febbraio 1933.

« *Omero knock-out*. - Tutti sanno che l'ex campione Erminio Spalla è passato alla letteratura, luogo nel quale oramai tutti i pesi massimi finiscono. Una commedia del pugilatore varesino è stata or ora rappresentata con molto successo a Milano.

« Giorni fa Spalla uscendo dal Bar Campari entrò nella vicina libreria, e chiese un libro di Omero " che parla di un *match di boxe* ,,.

« Un po' sorpreso, il libraio guardò un momento le sue ghette e ripresosi, cercò un esemplare dell'*Iliade*. Spalla si sedette in un angolo e serio serio si mise a leggere la famosa descrizione sportiva. Poi con ciglio corrugato rimise il volume in mano al bibliopola. " *Me pias no* ,, disse. Ed uscì. L'*Iliade* aspetta ancora un compratore più indulgente ed ogni tanto il bibliopola guarda ancora le sue ghette ».

176.

Dall'arguta prefazione che Mario Praz ha preparato a un recentissimo catalogo de *La Bibliofila* di Milano, traggo questa singolare notizia:

« Un catalogo natalizio dell'antiquaria Caxton Head, *alias* Tregaskis, di Londra, reca sul frontispizio, in una ghirlanda del tradizionale agrifoglio chiusa da un ciuffo di vischio, quattro scaffali di libri e una grossa bottiglia. Potreste credere che anche la bottiglia, con tanto di cartellino, sia un emblema della veglia natalizia; ma no, il catalogo s'intitola proprio *Books and Wine*. Che altro può aspettarsi dal paese del vinattiere Chaucer? Sebbene, di vigne, in Inghilterra non ci sia che quella di Hampton Court, in una serra, insipida vigna da museo. L'ultimo oggetto offerto in vendita in questo catalogo è dunque una bottiglia di madera non finita, *an unfinished bottle of Madeira*. Riporto la descrizione:

« È vero che una bottiglia non finita di madera è un articolo non comune a trovare in un catalogo librario, ma quando è santificata da un cartellino scritto di pugno di Charles Dickens, la sua presenza è più che giustificata. Più di sessant'anni fa Dickens riempì questa bottiglia (e, presumibilmente, di poi ne bevve alquanto), e con cura vi appose il cartellino vergato col suo consueto inchiostro turchino: *Very Rare Old Madeira. Bottled from Ellis Cask (Which came in 1864), June 1869*. È una reliquia impressionante che rievoca una gradevole visione dell'autore di *A Christmas Carol*, e noi crediamo questa una nota calda e felice con cui terminare il presente bollettino di Natale. Tanto calda e fe-

lice che stavamo per dimenticarci il prezzo, che è di sette sterline (Numero 59 del Catalogo). La bottiglia di vetro verde (che contiene circa mezza pinta di liquido) è alta dieci pollici e mezzo ed è suggellata con cera verde. Apparteneva a W. R. Hughes, di Birmingham, nel 1899 ».

177.

Dei librai antiquari che ho conosciuti, la figura più singolare è quella di Pietro Pieri, antiquario romano, morto nel 1908. Lo vedo ancora nella sua botteguccia di Piazza Aracoeli (dove gli subentrò il Luzzietti e ora la ditta Landini & Fabretti), seduto sempre solo, sempre vestito di nero con un tipico cappello a cono che unito alla barba lunga e arruffata lo faceva sembrare un brigante. La bottega era piena di libri ammucchiati a colonne di carte e di stampe, perchè il Pieri fu forse il primo in Italia ad apprezzare e raccogliere le stampe documentarie; ed era anche piena di polvere e di sudiciume, di ragni e di topi che il Pieri amava con passione, che nutriva con amore e che aveva portato seco dal vecchio negozio di Piazza Poli a quello di Aracoeli, per cui alcuni buontemponi gli avevano fabbricato lo stemma che era partito, a destra una ragnatela, a sinistra un topo, tutto su campo oro e per cimiero il suo cappellaccio. Un caratteristico ritratto del Pieri fu fat-

to da Paul Bourget in *Cosmopolis* dove egli è facilmente riconoscibile nel libraio Ribalta. Ma il Bourget fa del Ribalta un antico rivoluzionario, quasi un comunardo e ciò non è vero, chè anzi il Pieri era profondamente papalino, avverso quindi al nuovo ordine di cose, e tutto il contrario del rivoluzionario. Alla venuta dei « *buzzurri* » in Roma, poichè egli occupava non so più quale carica, dette le dimissioni che furono annunziate con un manifestino a stampa. Si veda: E. Calvi, *Per la storia del libro in Roma*, 1913, a pag. 37.

178.

Non ho parlato che poco dei librai antiquari, anche perchè è un argomento molto delicato per il quale bisogna andare assai cauti nel ripetere tutto quello che gli sfaccendati vanno raccontando. Questa che narrerò è carina e posso dirla, perchè mi è stata confermata dal principale attore di essa, uno dei maggiori antiquari d'Italia che sta a Firenze (chi sa mai chi sarà?) il quale ha un magnifico negozio con due ingressi su due delle più belle strade di Firenze che fanno angolo, ma la comunicazione è interna e quindi chi entra in uno dei negozi, non può immaginare che sia tutta una cosa con l'altro. È capitato appunto che un individuo che aveva un libro antico da vendere, entrò in uno dei negozi, e mostrò il libro al proprietario il quale gli of-

fre 100 lire. Il venditore, che sperava di prendere assai di più, illusione assai frequente in questo genere di affari, insiste e il proprietario, anche per levarselo di torno, dice che non può dargli un soldo di più. « Provi da altri, per esempio provi dall'altro libraio sull'angolo ». Egli va e dopo un poco rientra e dà il libro dicendo: « Mi dia le cento lire: da quell'altro non me ne hanno offerte che cinquanta ».

179.

In questo affare dei libri vecchi e dell'idea esagerata che le persone incolte si fanno del loro valore, ricorderò sempre un aneddoto che, a dir vero, è più doloroso che allegro. A Napoli mi si presentò una volta una coppia di sposi che venivano da non so più quale lontano paese del meridionale e il marito, con quella verbosità frequente nelle persone di quella regione, mi racconta che la sua signora, lì presente, ha una grave malattia uterina, che i medici vogliono che ella si faccia operare, che per far fronte alla grave spesa essi si sono decisi ad un sacrificio penoso, quello di vendere un libro prezioso lasciato loro dal nonno che l'aveva comperato per una fortunata combinazione pure pagandolo non so quanti ducati d'oro, ma che valeva infinitamente di più; e che prima di portare il volume ad un libraio avevano chiesto

il nome di persona competente ed onesta che potesse dir loro il giusto prezzo del libro, e indirizzarli ad un libraio galantuomo che non li derubasse. Rispondo poche parole di dovere, non nascondendo un naturale scetticismo e chiedo di vedere il volume. Egli scarta il prezioso involto e mi mostra il notissimo commento su Dioscoride del Mattioli in una tarda edizione della fine del 500. Dico a quei poveretti con molto garbo il pensier mio pure cercando di non rivelare subito la crudele verità e faccio capire che s'illudevano molto sul grande valore del libro, il quale, se offerto ad un amatore, potrebbe forse esser pagato 50 o 60 lire e dissi così proprio per non sconfortarli troppo; ma il marito, senza scomporsi e con un sorrisetto di superiorità, mi risponde che gli doleva di avermi disturbato, poichè vedeva di essersi rivolto male, che scusassi ma che io di libri antichi non dovevo intendermene troppo. C'era poco da contradirlo, ma avevo per caso sulla scrivania uno di quei bellissimi e utilissimi cataloghi classificati di libri d'occasione che l'Hoepli pubblicava una volta ed era un catalogo di Botanica: lo apro per vedere se ci fosse un Mattioli e insieme ad altre due o tre edizioni ci trovo proprio quell'edizione preziosa segnata 5 lire. Gliela mostrai aggiungendo semplicemente: « Vede, ecco qui il suo volume, se Ella lo avesse offerto all'Hoepli, più di due lire non Le dava ». Ma mi pentii subito di avere così crudelmen-

te stroncate le illusioni di quei due poveretti, i quali pareva venissero meno dallo sgomento e dalla disperazione. Quando si furono un po' riavuti, l'uomo prima della donna, mi confidò che quel volume era tutta la loro risorsa: si erano fatti prestare il denaro per il viaggio a Napoli con l'illusione non solo di poterlo vendere ma di poter fare le spese della cura col ricavato della vendita: ed ora non sapevano più dove battere il capo ed effettivamente per molto tempo dopo io li incontrai più volte che si aggiravano per Napoli in condizioni pietose, forse aspettando di trovare i mezzi per tornarsene delusi e sconfortati al loro paese.

180.

Molti anni fa, passando per Capua, volli andare a visitare il Museo Campano diretto allora da un colto Sacerdote, di cui non ricordo più il nome. Egli mi fece cortesemente vedere i tesori delle sue collezioni e rammento che specialmente in fatto di sculture c'erano dei pezzi di prim'ordine. Il Museo aveva anche una Biblioteca di scritti di autori campani e qui egli si soffermò con maggior compiacenza, ritenendo che io dovessi, come infatti era, interessarmi più a questa che alle altre parti del Museo. Mostrandomi una raccoltina di edizioni di San Tommaso di Aquino, tirò fuori la gemma della collezione che

era un'edizione quattrocentina della *Summa*, non potrei più dir quale, ma era un'edizione veneziana del tardo secolo XV, in ottavo piccolo e in caratteri minutissimi: il libro era poi particolarmente prezioso, perchè, egli diceva, esemplare in pergamena. Gli osservai che come edizione, si trattava di un incunabulo di scarsissimo valore che a quei tempi poteva vendersi a 50 lire o poco più e che del resto l'esemplare era in carta e non in pergamena. Egli ribattè corrucciato che io m'ingannavo, che guardassi bene, che l'esemplare era in pergamena e come tale l'aveva pagato a carissimo prezzo per una somma che rappresentava un grande sacrificio per il Museo. Ed io non potei rispondergli altrimenti che staccando, con suo grande terrore, da un foglietto già lacero, un pezzettino che gli misi sott'occhio, perchè si persuadesse che era carta e non pergamena. Allora veramente egli andò su tutte le furie imprecando contro quel ladro di libraio che aveva così sorpreso la sua buona fede e, aggiungo io, la sua fenomenale incompetenza. Mi fece anche il nome del libraio che l'aveva così sfacciatamente mistificato, ma io non lo ripeterò, tanto è morto e pace all'anima sua, alla quale auguro che nel giorno del Giudizio finale non sia fatto troppo acerbo rimprovero per questo giochetto.

181.

Henri Harrisse, il famoso bibliografo americano, noto per i suoi studi su Colombo e per la poderosa opera *Bibliotheca Americana Vetustissima* nella quale descrive con grande cura tutti i libri stampati sino al 1550 sull'America, o nei quali è comunque nominato il Nuovo Mondo, nella prefazione al Catalogo Barlow (novembre 1889) narra di aver ricevuto poco tempo addietro nel suo studio (egli faceva l'avvocato a Parigi) la visita di un individuo, il quale con la *Bibliotheca Americana Vetustissima* sotto il braccio, gli domandò l'indirizzo di qualche libraio a Parigi dove egli potesse trovare da comprare tutti i libri ricordati in quella bibliografia a un prezzo ragionevole. La sua sorpresa non ebbe limiti quando l'Harrisse gli rispose che anche se egli avesse posseduti i milioni di Vanderbilt e avesse avuto innanzi a sè cento anni di vita, difficilmente avrebbe potuto sperare di raccogliere più dei due terzi di quei libri.

182.

Tra i librai antiquari italiani del nostro tempo merita ricordo la simpatica figura di Francesco Casella, di cui è tracciato un affettuoso profilo nella *Italia che scrive* dell'ottobre 1932 (pag. 293). Francesco Casella era

succeduto al padre Gennaro che nel 1850 aveva fondato in Napoli la *Libreria dei Marini*; e all'azienda familiare attese fervidamente per quasi tutta la sua lunga vita con lieta fortuna e con la passione del bibliofilo, tutto lieto e fiero delle simpatie che godeva anche fra la sua clientela più eletta (la Regina Vittoria, Lord Rosebery, Anatole France, ecc. ecc.). Morì nel 1932 lasciando di sè un assai cordiale ricordo in quanti lo conobbero.

Era sordo, sordo, sordo. Si trovò a Roma ancora giovane quando ci fu il famoso scoppio della polveriera che ruppe tutti i vetri della capitale. Egli era in letto: non sentì nulla, ma vide oscillare un poco l'uscio della sua stanza e gridò *Avanti!*, credendo che qualcuno avesse bussato. Per solito i sordi non amano che si parli della loro infelicità: Francesco Casella ne era invece orgoglioso e aveva messo nel suo *ex libris* il motto: *Sentio sed non audio*.

E il figlio Gaspare scriveva: « col cuore spezzato »: *Papà era il più sordo libraio antiquario del mondo!*

INDICE GENERALE DEI NOMI

(N. B. - I numeri indicati nell'Indice sono quelli dei paragrafi).